

Progetto Manuzio



Jean Grave

La società morente e l'anarchia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La società morente e l'anarchia

AUTORE: Grave, Jean

TRADUTTORE: Fabbri, Luigi

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La società morente e l'anarchia /
Giovanni Grave; prefazione di Ottavio Mirbeau; prima
traduzione italiana di Luigi Fabbri. - Firenze;
Roma: F. Serantoni, 1907. - 267 p.; 20 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 novembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

GIOVANNI GRAVE

LA SOCIETÀ MORENTE
E
L'ANARCHIA

PREFAZIONE DI
OTTAVIO MIRBEAU

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DI
LUIGI FABBRI

FIRENZE-ROMA
F. SERANTONI, Editore
1907

PREFAZIONE

Fra i miei amici ne ho uno, che mette una buona volontà davvero ammirevole, a comprendere le cose. Naturalmente, egli aspira a tutto ciò che è semplice, grande e bello. Ma la sua educazione, soffocata da pregiudizi e menzogne, inerenti ad ogni educazione cosiddetta superiore, lo ferma quasi sempre nei suoi slanci verso la propria elevazione e liberazione spirituale.

Vorrebbe emanciparsi del tutto dalle idee tradizionali, dai secolari ingranaggi in cui, suo malgrado, resta impigliato il suo spirito, e non può. Spesso viene a trovarmi, e allora parliamo a lungo.

Le dottrine anarchiche, così calunniate dagli uni, così mal comprese dagli altri, lo preoccupano; ma la sua equità è così grande, ch'ei giunge, se non ad accettarle tutte, almeno a capirle. Non crede punto, come lo credono gli altri in mezzo a cui vive, che esse consistano unicamente nel far saltare in aria le case. Vi intravede, al contrario, fra un po' di nebbia che si dissiperà, forse, armoniche forme di bellezza; e se ne interessa come di qualche cosa che si vorrebbe amare, una cosa alquanto terribile ancora, e che si teme perchè non s'è compresa bene.

Questo amico ha letto gli ammirevoli libri di Kropotkine, le eloquenti, fervide e dotte proteste di Eliseo Reclus contro l'empietà dei governi e d'una società basata

sul delitto. Di Bakounine conosce ciò che i giornali anarchici hanno, qua e là, pubblicato. Ha studiato l'ineguale Proudhon e l'aristocratico Spencer. Le dichiarazioni di Étievant lo hanno commosso. Tutto ciò lo ha trascinato, per un istante, verso le altezze in cui l'intelligenza si purifica.

Ma da queste brevi escursioni a traverso l'ideale, egli torna ogni tanto più turbato che mai. Mille ostacoli, del tutto subiettivi, lo arrestano; egli si smarrisce in una infinità di se, di forse, di ma, inestricabile foresta da cui, talvolta, mi chiede ch'io lo tragga.

Siccome ieri ancora mi confidava il tormento del suo animo, gli dissi:

– C'è Grave, di cui conosci lo spirito virile e coscienzioso, che ha pubblicato un libro: La Società morente e l'Anarchia. Questo libro è un capolavoro di logica, pieno di luce. Non è il grido d'un settario cieco ed ottuso; e non è neppure il colpo di grancassa del propagandista vanitoso; è l'opera compulsata, pensata, ragionata, d'un appassionato, è vero, di uno «che ha fede», ma che sa, paragona, discute, analizza, e che, con singolare chiaroveggenza critica, traverso i fatti della storia sociale, le lezioni della scienza e i problemi della filosofia, sa giungere alle conclusioni infrangibili che tu sai già e di cui non puoi negare la grandezza nè la giustizia.

L'amico mio m'interruppe vivacemente:

– Non lo nego.... Capisco bene che Grave, di cui ho seguito nella Révolte le ardenti campagne, vuole per

esempio la soppressione dello Stato. Anche io, che non ho il suo ardimento, accarezzo lo stesso sogno. Lo Stato pesa sull'individuo con un peso ogni giorno più schiacciante, più intollerabile. Dell'uomo che snerva e abbruttisce, non fa che una macchina da cui cavar danari con le imposte. La sua sola missione è di vivere di lui, come un pidocchio vive dell'animale su cui ha posato i suoi impercettibili tentacoli. Lo Stato ruba all'uomo il danaro, che questi s'è miserabilmente guadagnato negli ergastoli del lavoro; gli truffa la libertà ad ogni istante intralciata dalle leggi; fin dalla nascita, ne uccide le facoltà individuali, amministrativamente, o le falsa, ciò che è la stessa cosa. Assassino e ladro, sì, ho questa convinzione che lo Stato sia doppiamente criminale. Da che l'uomo cammina, lo Stato gli fiacca le gambe; da che tende le braccia, lo Stato glielne spezza; da che osa pensare, lo Stato gli imprigiona il cranio, – e gli dice: «Cammina, prendi, e pensa».

– E dunque? – gli dissi.

Il mio amico continuò:

– L'anarchia, al contrario, è la riconquista dell'individuo, è la libertà di sviluppo per l'individuo in un senso normale ed armonico. Si può definirla, insomma: l'utilizzazione spontanea di tutte le energie umane, criminalmente sfruttate dallo Stato! So tutto ciò; e capisco perchè tutte le giovinezze dell'arte e della scienza, – il fiore della vita contemporanea, – guardi con impazienza il levarsi di quest'alba attesa, in cui intravede non solo un ideale di giustizia, ma anche un ideale di bellez-

za.

– *Ebbene?* – *chiesi di nuovo.*

– *Ebbene, una cosa m'inquieta e mi turba: il lato terrorista dell'anarchia. I mezzi violenti mi ripugnano; ho orrore del sangue e della morte, e vorrei che l'anarchia attendesse il suo trionfo dalla sola giustizia dell'avvenire.*

– *Credi dunque, – replicai io, – che gli anarchici sieno de' bevitori di sangue? Non senti, al contrario, l'immensa tenerezza e l'immenso amore della vita, di cui è pieno il cuore di un Kropotkine? Ma via! ciò che temi sono tristezze inseparabili da tutte le lotte umane, contro cui non si può nulla.... E poi!... Vuoi che ti faccia una similitudine classica?... La terra è arida; tutte le piccole piante, i fiorellini, sono bruciati da un ardente, implacabile sole di morte; essi avvizziscono, si piegano, stanno per morire.... Ma, ecco, una nube appare all'orizzonte, si avvanza e copre il cielo infuocato. Scoppia la folgore, e l'acqua si rovescia su la terra secca. Ah! che importa se il fulmine abbatte, qua e là, una quercia troppo alta, quando le pianticine dissetate e ristorate raddrizzano il loro stelo, e i fiori tornano più vivi nell'aria ridivenuta calma?... Non bisogna commuoversi, capisci, per la morte delle quercie voraci.... Leggi il libro di Grave... Grave ha detto in proposito cose eccellenti.*

«*E se, dopo aver letto questo libro, in cui tante idee si muovono e vengono messe in luce, se dopo averlo meditato, come si conviene a un'opera di tale energia intellettuale, non riuscirai a formarti una opinione sta-*

bile e tranquilla, sarà meglio per te, – te ne avverto, – rinunciare a divenir l'anarchico che potresti essere, e restare invece il buon borghese, l'impenitente e incorreggibile borghese, il borghese «tuo malgrado» che sei, forse....

OTTAVIO MIRBEAU

LA SOCIETA MORENTE E L'ANARCHIA

I.

L'Idea anarchica e suo sviluppo

Anarchia significa negazione dell'autorità. Ora, l'autorità pretende legittimare la sua esistenza accampando la necessità di difendere le istituzioni sociali: Famiglia, Religione, Proprietà ecc. ed ha creato una quantità di ingranaggi per assicurare il suo esercizio e la sua sanzione. I principali sono: la Legge, la Magistratura, l'Esercito, il potere legislativo, l'esecutivo ecc.

In tal modo, costretta di rispondere a tutto, l'idea anarchica ha dovuto attaccare tutti i pregiudizi sociali, penetrare in fondo a tutte le cognizioni umane, per dimostrare che i suoi concetti sono conformi alla natura fisiologica e psicologica dell'uomo, adeguati all'osservanza delle leggi naturali, mentre che l'organizzazione attuale della società è stabilita contro ogni logica e buon senso, – ciò che fa sì che le nostre società sieno instabili, rovesciate ogni tanto da rivoluzioni, provocate queste dagli odii accumulati in quanti sono oppressi da arbitrarie istituzioni.

Dunque, nel combattere l'autorità, gli anarchici han dovuto attaccare tutte le istituzioni di cui il Potere s'è creato difensore, e di cui ha voluto dimostrare la neces-

sità per legittimare la propria esistenza.

Il dominio delle idee anarchiche è divenuto così molto vasto. Partito da una semplice negazione politica, l'anarchico s'è trovato costretto ad attaccare anche i pregiudizi economici e sociali, a trovare una formula che, nel negare la proprietà individuale, base dell'odierno sistema economico, affermasse nel tempo stesso una aspirazione su l'organizzazione futura. Così la parola «comunismo» venne, naturalmente, a prender posto a lato della parola «anarchia.»

Vedremo in seguito come certi amatori di quintessenze astratte abbiano voluto pretendere, dal momento che anarchia significa completa espansione dell'individualità, che le parole anarchia e comunismo sieno fra loro inconciliabili. Noi dimostreremo al contrario, che l'individualità non può svilupparsi che nella comunità; che quest'ultima non può esistere se non a patto che la prima evolva liberamente; che insomma l'una e l'altra si completano a vicenda.

Questa molteplicità di problemi da risolvere, d'istituzioni da attaccare, ha fatto la fortuna delle idee anarchiche, ne ha determinato il successo e contribuito alla loro rapida espansione: tanto che, lanciate in principio da un piccolo gruppo di sconosciuti, senza mezzi di propaganda, esse hanno invaso, con più o meno efficacia, tutte le scienze, le arti e la letteratura.

*

* *

Le rivendicazioni sociali e l'odio per l'autorità datano da molto tempo; si può dire che abbian cominciato non appena l'uomo s'è accorto di essere oppresso da qualcuno. Ma per quante fasi e sistemi non ha dovuto passare l'idea, perchè giungesse a concretarsi nella sua forma attuale!

Rabelais¹ fu tra i primi ad avere l'intuizione della formula libertaria, descrivendo l'abbazia di Telemaco; ma molto oscuramente, e tanto poco la credeva applicabile alla società intera, che l'entrata nell'abbazia era riservata a una minoranza di privilegiati, serviti da domestici addetti alle loro persone.

Nel 1793 si parlò, anche, di anarchici. Giacomo Roux e gli *arrabbiati* della Rivoluzione francese sembra abbiano visto più chiaro degli altri nel movimento d'allora ed abbiano cercato di rivolgerlo a profitto del popolo. Perciò gli storici borghesi li hanno lasciati nell'ombra, e la loro storia deve ancora essere scritta; i documenti, nascosti negli archivi e nelle biblioteche, aspettano ancora chi avrà il tempo e il coraggio di dissotterrarli e metterli alla luce, per rivelarci il segreto di cose incomprensibili ancora, per noi, in quel periodo tragico della storia. Non possiamo quindi ancora formulare alcun giudizio sul

¹ Francesco Rabelais, meraviglioso prosatore nato a Chinon nel 1495, morto a Parigi nel 1553. Fu francescano e benedettino, ma poi gettò la tonaca alle ortiche. Esercì la medicina. Nei suoi libri satirici criticò aspramente le idee e costumi del suo tempo. Fu un luminare di quel periodo splendido che si chiamò il *Rinascimento*.
(Nota del traduttore).

loro programma.

Bisogna giungere fino a Proudhon per vedere l'anarchia levarsi, come avversaria dell'autorità e del potere, e prendere forma decisa. Ma non si tratta ancora che d'una nemica teorica; in pratica Proudhon, nei suoi progetti di organizzazione sociale, lascia sussistere sotto nomi diversi tutti o quasi gli ingranaggi amministrativi che sono l'essenza medesima d'ogni governo. L'anarchia fu conosciuta fino alla fine del secondo impero in Francia, sotto l'aspetto d'un vago mutualismo, il quale si confuse, nei primi anni che seguirono la Comune di Parigi del 1871, col movimento deviato e deviatore delle associazioni cooperative di produzione e consumo².

Ma, prima di giungere a questa soluzione impotente, un ramo s'era staccato dall'albero in germoglio. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori aveva fatto sorgere, in Svizzera, la *Federazione del Giura*, in cui Michele Bakounine propagava l'idea di Proudhon, l'Anarchia, nemica dell'autorità, ma sviluppandola e completandola, col conglobarla con tutte le altre rivendicazioni sociali.

Da quel tempo data veramente lo sbocciare del movimento anarchico odierno. Certo, molti pregiudizi esistevano ancora, molte idee illogiche erano mescolate alle teorie allora emesse. L'organizzazione di propaganda conteneva ancora dei germi di autoritarismo e vi soprav-

² In Italia, fin dal 1853, l'eroe di Sapri Carlo Pisacane, nel suo saggio su la *Rivoluzione* delineava forse più chiaramente di Proudhon la teoria anarchica, in senso socialista, cui dava appunto il nome di «socialismo rivoluzionario». (Nota del traduttore).

vivevano molti elementi di origine non libertaria, – ma che importa? Il movimento era cominciato, e l'idea si espandeva, si epurava e diveniva sempre più precisa. Cosicché, quando l'anarchia si affermò in Francia al Congresso Socialista del Centro, benchè debole ancora, e quell'affermazione fosse dovuta ad un'infima minoranza e avesse contro di sè non solo i sodisfatti dell'ordine sociale attuale, ma anche que' pseudo rivoluzionarii che non vedono, nelle rivendicazioni popolari, che un mezzo per afferrare il potere, pure l'idea aveva acquisita tanta forza d'espansione da giungere a metter radice, senz'altro mezzo di propaganda che la buona volontà dei suoi aderenti. I quali spiegarono tanto vigore, da spingere i sostenitori del regime capitalista a ingiuriarli e perseguitarli, e le persone in buona fede a discuterli, – ciò che era bene una prova di forza e di vitalità.

Malgrado la crociata antianarchica di quanti per un verso o per l'altro potevano considerarsi le guide delle diverse correnti dell'opinione pubblica, malgrado le calunnie, le scomuniche, le condanne, la prigione, l'idea dell'anarchia ha fatto il suo cammino. Furono fondati dei gruppi e creati organi di propaganda in Francia, in Italia, nel Belgio, in Spagna, nel Portogallo, in Olanda, in Inghilterra, in Norvegia, in America, in Australia, in lingua slava, tedesca, ebraica, czecca, armena, un po' dappertutto e in tutti gli idiomi.

Ma, cosa più importante, dai piccoli gruppi di malcontenti in cui s'erano formulate, le idee anarchiche s'irradiarono in tutte le classi della società, e si sono infil-

trate ovunque l'uomo spiega la sua attività cerebrale. Le arti, la scienza, la letteratura si sono impregnate della nuova idea e le servono di veicolo.

Questa idea ha cominciato in principio con formule incoscienti, con aspirazioni mal definite, molto spesso più che frutto di convinzione reale non essendo che tirate retoriche. Oggi non solo si formulano aspirazioni anarchiche, ma si sa che cos'è l'anarchia; e le sue rivendicazioni sono diffuse apertamente per suo mezzo e sotto il suo nome.

*

* *

Gli anarchici adunque non sono più i soli a trovare che tutto va male, e a desiderare dei cambiamenti. Molte critiche sono fatte e molte aspirazioni formulate da coloro stessi che si credono i difensori dell'ordine capitalista. Non solo, ma si comincia a capire che non bisogna più limitarsi ai voti sterili, ma che si deve lavorare alla realizzazione di ciò che si desidera; si comincia a comprendere e ad acclamare l'azione, la propaganda col fatto, e cioè si cerca, compensazione fatta delle noie cui si va incontro violando una legge sociale con la soddisfazione che si prova ad agire come si pensa, di conformare sempre più la propria maniera di vivere al modo come si concepiscono le cose, secondo il grado di resistenza che ciascun temperamento particolare può opporre alle persecuzioni della vendetta sociale.

Se le idee anarchiche han potuto svilupparsi con tanta

forza e rapidità, ciò si deve al fatto che pur mettendosi contro le idee tradizionali e i pregiudizi più radicati, pure allarmando in principio coloro cui vengono esposte, rispondono nonostante ai loro segreti sentimenti e alle loro aspirazioni ancora imprecise. Insomma, esse hanno dato all'umanità in forma concreta l'ideale di benessere e di libertà che questa aveva appena osato di intravedere ne' suoi sogni di speranza.

L'anarchismo, sulle prime, indignò i suoi contraddittori poichè predicava l'odio e il disprezzo per molte istituzioni che si credevano necessarie alla vita della società, — dimostrando, contrariamente ai preconetti esistenti, che tali istituzioni sono cattive non perchè sono in mano di uomini deboli o malvagi, ma per la loro stessa essenza. Esso insegnava alle folle che non solo non bisogna contentarsi di cambiare gli individui al potere e modificare parzialmente le istituzioni che ci reggono, ma che anzitutto bisogna distruggere tutto ciò che rende l'uomo cattivo, tutto ciò che permette a una minoranza di servirsi delle forze sociali per opprimere la maggioranza; che insomma quanto era creduto fin qui la causa dei mali di cui soffre l'umanità, non è invece che l'effetto di un male più profondo ancora; che bisogna attaccare le basi stesse della società.

Ora, come abbiám detto, la base della società è l'appropriazione individuale, la proprietà privata. L'autorità non ha che una sola ragion d'essere: la difesa del Capitale. Famiglia, burocrazia, esercito, magistratura ecc. scaturiscono direttamente dalla proprietà individuale. Il la-

voro degli anarchici consiste dunque nel dimostrare l'iniquità dell'accaparramento del suolo e dei prodotti del lavoro delle generazioni passate da parte d'una minoranza d'oziosi; nel criticare l'autorità dimostrandola nociva allo sviluppo umano, mettendone in luce la funzione di protettrice dei privilegiati, mostrando l'inanità dei principii coi quali cerca legittimare le sue istituzioni.

*

* *

C'è qualche cosa nell'anarchismo che contribuisce ad allontanarne gli intriganti e gli ambiziosi, ma che gli attira la simpatia e l'attenzione degli studiosi; ed è il fatto che non lascia posto alcuno alle preoccupazioni personali e alle meschine ambizioni e non può in alcun modo servir di piedistallo a quanti non vedono nelle rivendicazioni operaie che un mezzo di entrare nella classe degli sfruttatori.

I farfalloni della politica non hanno niente da fare in mezzo agli anarchici: poca o nessuna soddisfazione alle piccole vanità personali, niente affatto di candidature che aprano la via alle speranze più ambiziose e alle peggiori palinodie.

Nei partiti politici e socialisti autoritarii, un ambizioso può fare la sua «conversione» per gradi insensibili; non ci si accorge ch'egli ha voltato casacca che molto dopo che la conversione è compiuta. Fra gli anarchici ciò è impossibile, perchè chiunque acconsente ad accettare un posto qualsiasi nell'organizzazione della società

attuale, dopo aver dimostrato che tutti quanti occupano di tali posti non possono restarvi che a condizione di divenire i difensori del sistema attuale, quegli per questo solo fatto sarà un rinnegato, poichè non avrà alcuna parvenza di ragione per giustificare la sua «evoluzione».

Così, ciò che provoca l'odio degli intriganti, risveglia lo spirito d'investigazione delle persone in buona fede: fatto che spiega il perchè dei rapidi progressi dell'idea anarchica.

Che rispondere infatti a coloro che vi dicono, che se volete che i vostri affari sieno ben fatti, ve li dovete fare da voi, senza delegare a ciò alcun altro? Che cosa obiettare a chi vi dimostra che se volete esser liberi, non bisogna dare a nessuno l'incarico di *dirigervi*? Che opporre a coloro che vi mostrano le cause dei mali di cui soffrite, ve ne indicano il rimedio, e non se ne fanno essi i dispensatori, avendo cura al contrario di far capire agli individui che essi soli sono atti a comprendere ciò che loro conviene, a giudicare ciò che devono fare o non fare.

Idee così forti, da ispirare agli individui tale una convinzione da farli lottare e soffrire per la propaganda, senza che possano aspettarsene nulla per sè, agli occhi degli uomini sinceri meritano d'essere studiate; e così è avvenuto. In tal modo, senza badare agli schiamazzi degli uni, agli odii degli altri, alle persecuzioni dei governi, l'idea si sviluppò e progredì senza posa, dimostrando così alla borghesia che non si sopprime e non si fa tacere la verità. Prima o poi bisogna fare i conti con lei.

L'anarchia ha avuto ed ha le sue vittime: i suoi morti, i suoi imprigionati, i suoi banditi, ma è rimasta forte e viva, e il numero dei suoi militi aumenta sempre più. Ha i suoi propagandisti coscienti dei loro atti che han compreso tutta la bellezza dell'ideale, ed ha pure i propagandisti accidentali, che si contentano di gettare il loro grido di odio contro le istituzioni che più li han colpiti nei propri intimi sentimenti o nel loro istinto di giustizia e di verità.

Nella sua ampiezza l'idea anarchica difende e richiama quanti hanno il sentimento della loro dignità personale, e sete del giusto, del bello e del vero.

Forse che l'ideale dell'uomo non sarebbe d'essere liberato da ogni pastoia e coazione? E le varie rivoluzioni non sono state fatte forse con questo scopo principale?

Se lo spirito umano subisce ancora l'autorità degli sfruttatori, se si dibatte ancora fra le strettoie brutali della società capitalista, ciò avviene perchè le idee preconette, l'abitudine, l'ignoranza e i pregiudizi sono stati fin qui più forti delle speranze e dei desideri di emancipazione dell'uomo, il quale ogni volta che si è sbarazzato dei suoi padroni, s'è affrettato a crearsene dei nuovi, proprio mentre credeva di liberarsi per sempre da ogni schiavitù.

*

* *

Le idee anarchiche son giunte a portar la luce nei cervelli, non solo dei lavoratori, ma anche dei pensatori di

ogni categoria, aiutandoli ad analizzar bene i propri sentimenti. Mettendo a nudo le vere cause della miseria, indicando i mezzi per distruggerle mostrando a tutti la via da seguire ed il fine da raggiungere, e spiegando perchè sono abortite le rivoluzioni passate, l'anarchia prepara la più cosciente e umana delle rivoluzioni.

La stretta relazione dell'anarchismo col sentimento intimo degli individui spiega la sua rapida diffusione e la sua forza altrimenti incomprensibili. I furori dei governi, le misure oppressive, la rabbia degli ambiziosi delusi, possono accanirsi contro di lui e i suoi propagatori: ormai la strada è aperta. Non gli si impedirà più di fare il suo cammino, di divenire l'ideale di tutti i diseredati ed il motore dei loro tentativi di emancipazione.

La società capitalista è così meschina e ottusa, le vaste aspirazioni vi si trovano talmente compresse; ella annichila tante buone volontà, tante fedi, stritolando e uccidendo più o meno quante individualità non possono piegarsi alle sue piccinerie, che, se anche riuscisse a soffocare momentaneamente la voce degli anarchici attuali, la sua oppressione ne susciterebbe dei nuovi non meno implacabili.

II.

Individualismo e solidarietà

«Anarchia e comunismo sono termini antitetici», ci ha obiettato qualche avversario in mala fede, poco curante di approfondire la questione. «Il comunismo è una organizzazione, e ciò impedisce all'individualità di svilupparsi, e però non vogliamo saperne; noi siamo individualisti, siamo anarchici, e null'altro», hanno in seguito proclamato alcuni individui sinceri, in questo senso, che provano il bisogno di sembrare più avanzati dei loro compagni, nella propaganda, e, non avendo originalità propria, si sforzano ad esagerare le idee portandola all'assurdo. Accanto a questi si sono schierati poi coloro che i governi hanno interesse a introdurre in mezzo agli avversari per dividerli e deviarli.

Ed ecco come gli anarchici sono stati lanciati a discutere di anarchia, comunismo, libera iniziativa, organizzazione, influenza utile o nociva dei gruppi, egoismo e altruismo, e una quantità d'altre cose l'una più assurda dell'altra, giacchè, dopo aver tanto discusso tra contraddittori in buona fede, si finiva con l'accorgersi di volere tutti la medesima cosa, chiamandola con nomi differenti.

Infatti, gli anarchici partigiani del comunismo riconoscono per i primi che l'individuo non è stato creato dalla società; che, al contrario, questa è stata formata per for-

nire a quello maggior facilità di evolvere. È evidente che, quando un certo numero di individui si aggruppano e uniscono le loro forze, ciò fanno per ottenere una più grande somma di benefici con una minore spesa di forze. Ma non per questo hanno affatto l'intenzione di sacrificare la propria volontà, iniziativa e individualità a profitto di un ente che non esisteva prima della loro riunione, e sparirebbe con la loro disunione.

Ciò che deve aver guidato i primi esseri umani a fare le prime organizzazioni, è la necessità di risparmiare le proprie forze nel lavoro per strappare alla natura le cose bisognevoli all'esistenza di ciascuno, e la persuasione di non potervi giungere senza una concentrazione dei loro sforzi. Questo doveva essere tacitamente inteso, almeno, se non completamente ragionato, al sorgere delle prime associazioni, che, forse, in principio erano temporanee e limitate alla durata del lavoro, e si scioglievano non appena ottenuto l'intento.

Dunque, fra gli anarchici, nessuno pensa a subordinare l'esistenza dell'individuo al cammino della società.

L'individuo libero, completamente libero in tutte le sue forme di attività, ecco ciò che tutti vogliamo; ma coloro che respingono l'organizzazione, che giurano solo su l'individuo, che protestano d'infischiarsi della collettività, affermando che l'egoismo deve essere la sola regola di condotta e che l'adorazione del proprio *Io* deve precedere e sovrastare a qualsiasi considerazione umanitaria, – credendo così di essere più sovversivi degli altri, – ebbene, costoro non hanno mai studiata l'organizzazione

psicologica e fisiologica dell'uomo, non si sono mai reso conto dei propri sentimenti, non hanno alcuna idea di ciò che è la vita dell'uomo attuale e quali ne sono i bisogni fisici, morali e intellettuali.

La società autoritaria ci offre qualche esempio di questi perfetti egoisti: i Delobella, i Hialmar Eickdal non sono rari e non esistono solo nei romanzi; senza che ve ne siano troppi, pure ci è dato trovarne qualcuno, anche in mezzo alle nostre relazioni, di que' tipi che non pensano che a sè e non vedono nella vita che la sola loro persona. Se v'è in tavolo un buon boccone, essi se lo piglieranno senza tanti scrupoli; amano vivere nel lusso, mentre vicino ad essi si muore di fame; trovano naturali i sacrifici di quanti li circondano, padre, madre, moglie, figli, come un obbligo verso di loro, e poi se ne pavoneggiano e ne godono senza vergogna. Le sofferenze degli altri non contano, purchè la loro esistenza non abbia il più piccolo fastidio; peggio ancora, essi non si accorgono neppure di ciò che altri soffre per colpa loro e a loro beneficio. Quando son sazi e sodisfatti essi, tutta l'umanità è sodisfatta e contenta.

Ecco il tipo del perfetto egoista, nel senso assoluto della parola; ma si potrebbe anche dire ch'è il tipo d'una perfetta canaglia. Neppure il borghese più ripugnante gli s'assomiglia; questi ha, talvolta, l'amore dei suoi o qualche cosa almeno che lo sostituisce. Noi ci rifiutiamo di credere che i sinceri partigiani dell'individualismo a oltranza abbiano mai avuta sul serio l'intenzione di darci questo tipo, come l'ideale dell'umanità avvenire. E così

pure i comunisti anarchici non han mai inteso di predicare l'abnegazione e la rinuncia individuale, in seno alla società da essi intraveduta. Gli anarchici rifiutano l'ente «*società*», ma respingono in egual modo l'altro ente «*individuo*», che si vorrebbe creare, spingendo all'assurdo la dottrina libertaria.

*

* *

L'individuo ha diritto a tutta la sua libertà e alla soddisfazione di tutti i suoi bisogni: ciò s'intende. Ma siccome esiste più di un miliardo di individui sulla terra, coi loro dritti, se non bisogni uguali, ne consegue che tutti questi diritti devono esser soddisfatti senza che l'uno sia ostacolo all'altro; altrimenti vi sarebbe oppressione, ciò che renderebbe inutile l'aver fatta una rivoluzione.

Il fatto che l'immonda società così com'è organizzata, basata sull'antagonismo degli interessi, mette gli individui in lotta fra loro e li costringe a dilaniarsi per avere la sicurezza e la possibilità di vivere, ha contribuito molto a confondere le idee. Nella società attuale bisogna essere o ladro o derubato, oppressore od oppresso; non c'è via di mezzo. Oggidì chi vuole aiutare il suo vicino rischia spesso d'esserne lo zimbello; e per ciò chi non ragiona si crede autorizzato a credere che gli uomini non possano vivere senza combattersi.

A costoro gli anarchici oppongono che la società deve invece esser basata sulla più stretta solidarietà. Nella società ch'essi vogliono sostituire alla presente,

anche la più piccola parte di benessere individuale non deve potersi realizzare a detrimento di un altro individuo; bisogna che il benessere particolare derivi da quello generale e viceversa, e che quando un individuo si sentisse offeso nella sua autonomia e sicurezza, tutti gli altri ne risentano un danno, a cui possano rimediare.

Finchè questo ideale non sarà realizzato, finchè questo scopo non sarà raggiunto, le società umane non saranno che organizzazioni arbitrarie, contro cui gli individui che ne sono vittime hanno il diritto di ribellarsi.

Se l'uomo potesse vivere isolato e ritornare allo stato di natura, non ci sarebbe da discutere sul modo di vivere: ognuno vivrebbe a suo modo. La terra è abbastanza grande perchè tutti possano abitarvi; ma è altrettanto sicuro che, abbandonata a se stessa, offrirebbe a tutti i mezzi di vivere? Ciò è molto problematico; probabilmente ne deriverebbe una guerra feroce fra gli individui, la «lotta per l'esistenza» delle età primitive, in tutto il suo furore. Si dovrebbe ricominciare daccapo il ciclo dell'evoluzione già percorso, i più forti opprimerebbero i deboli, finchè quelli sarebbero sostituiti dai più intriganti, quando il valore del denaro avesse preso il posto del valore della forza.

Se abbiamo dovuto attraversare tutto questo periodo di lotte sanguinose, di miseria e di sfruttamento che è la storia dell'Umanità, ciò si deve al fatto che l'uomo è stato egoista nel senso più stretto della parola, senza alcun correttivo e nessun raddolcimento. Egli non ha avuto, come scopo del suo associarsi, che quello della sodisfa-

zione dei godimenti immediati. Quando ha potuto asservire i più deboli l'ha fatto senza scrupolo, non vedendovi che la somma di vantaggio che avrebbe ricavato dal lavoro degli sfruttati, senza pensare che la necessità di sorvegliarli e reprimerne le ribellioni avrebbe finito a lungo andare per fargli fare un lavoro altrettanto oneroso, e che meglio avrebbe valso per lui lavorare insieme agli altri prestando loro e ricevendone aiuto mutuo. Così sono sorte l'Autorità e la Proprietà; e se noi vogliamo rovesciarle, non è per ricominciare il corso dell'evoluzione passata.

Se si ammettesse questa teoria, che le determinanti dell'azione dell'individuo debbano essere l'egoismo puro e semplice, l'adorazione e il culto del suo *Io*, si arriverebbe a sostenere che è bene lanciarsi nella lotta e sforzarsi a cercare tutte le proprie soddisfazioni senza curarsi del danno che si può fare ad altri. Affermar ciò significherebbe confessare che la rivoluzione futura debba esser fatta dai più forti a solo loro vantaggio, e che la società dovrà esser sempre un perpetuo conflitto fra gli individui. Se fosse così, noi non avremmo diritto di vantare come nostro un ideale di emancipazione generale. Significherebbe insomma che noi ci ribelliamo contro la società solo perchè non è dato godere anche a noi della sua organizzazione capitalista.

Può darsi che fra coloro che si dicono anarchici ci sien di quelli che la vedono così. Ciò ci spiegherebbe certe defezioni e palinodie di individui che, dopo essere stati i più ardenti, hanno rinnegato le idee per schierarsi

fra i difensori della società attuale, quando questa ha offerto loro un utile.

Certo, noi combattiamo la società presente perchè non soddisfa a tutte le nostre aspirazioni; ma siamo anche convinti che è nostro interesse che la soddisfazione dei propri bisogni sia estesa a tutti i membri della società.

*

* *

L'uomo è sempre stato ed è egoista; e tende quindi a fare del suo *Io* il centro dell'universo. Ma, con lo svilupparsi dell'intelligenza, è giunto a comprendere che se il suo *Io* vuol essere soddisfatto, ci sono altri *Io* che vogliono la stessa cosa. Quelli che non erano soddisfatti hanno rivendicato il loro diritto di esserlo. Ciò ha fatto sì che i sentimentalisti, i mistici, per reazione giungessero a predicare la rinuncia, il sacrificio, la devozione al prossimo.

I prepotenti, pur continuando a predicare la sommissione dell'individuo alla società, — oltre che con la forza, l'arbitrio si è perpetuato con questa giustificazione dogmatica, — hanno dovuto, nonostante tutto, raddolcire l'oppressione e fare più largo posto all'iniziativa individuale.

Se lo stretto e malinteso egoismo è contrario al buon funzionamento d'una società, la rinuncia e lo spirito di sottomissione e di sacrificio³ sono funesti all'individuo.

³ Naturalmente qui s'intende lo spirito di sacrificio, secondo il concetto cattolico, nel senso di mortificazione delle proprie pas-

Sacrificarsi per gli altri, specie quando questi vi sono indifferenti, non persuade nessuno. Ciò, del resto, a lungo andare può avere effetto dannoso anche per la società; gli spiriti più bassi, allora, gli egoisti nel cattivo senso della parola trionfano, ed il tipo meno perfetto di umanità arriva ad assorbire gli altri. L'altruismo propriamente detto, nel senso buono della parola, non potrebbe lo stesso giungere a trionfare, – se regola della vita dovesse essere il sacrificio individuale.

Ma se l'egoismo e l'altruismo, presi separatamente e spinti all'eccesso, sono perniciosi e all'individuo e alla società, presi insieme si risolvono in un terzo termine, che sarà la legge delle società future: la solidarietà!

Se ci uniamo, in parecchi, per ottenere la soddisfazione d'uno dei nostri desideri, e questa associazione non ha nulla di forzoso, di oppressivo, determinata com'è soltanto dal nostro bisogno, è evidente che dovremo apportare, in tale associazione, tanto maggior forza e attività quanto più intenso è il bisogno che ci ha spinto ad associarci.

Tutti avendo cooperato alla produzione, tutti abbiamo diritto al consumo, ciò è evidente; ma viceversa, quando si fosse calcolato la somma de' nostri bisogni, includendovi tutti quelli di possibile previsione, è naturale che la solidarietà faccia stabilire che ciascuno prenda parte al lavoro di produzione. L'uomo, si dice, ha gli occhi più

sioni e tendenze, non quello nobilissimo di cui tanti martiri dell'anarchia han dato esempio luminoso, donando la vita intera per l'idea e per la propaganda.

(Nota del traduttore).

larghi del ventre; ebbene, tanto più intensi saranno i suoi desiderî, tanto più grande sarà la somma di attività che spiegherà per sodisfarli. Si giungerà così a produrre, non solo per sodisfare i bisogni più urgenti, ma anche i desiderî che si svilupperanno e si sveglieranno in seguito. Essendo infiniti i bisogni dell'uomo, infinite saranno le sue forme di attività, infiniti i mezzi per sodisfarli; e sarà proprio questa varietà di bisogni che concorrerà a mantenere la generale armonia.

Nella nostra società, in cui si è abituati a contare sul lavoro altrui per procurarsi le cose necessarie all'esistenza, non si ha che uno scopo: procurarsi più danaro possibile per comprare ciò che bisogna e piace; ora, siccome il lavoro manuale non è sufficiente neppure da impedire a chi l'esercita di morire di fame, chi non ha danaro cerca procurarsene con tutti i mezzi, fra cui ultimo il lavoro produttivo: sia facendosi funzionario dello Stato, o giornalista, o commerciante, o magari ricattatore; chi ha guadagnato qualche cosa in commercio, aumenta la sua rendita taglieggiando il prossimo, giuocando alla borsa, prestando a usura, o speculando col far lavorare gli altri per conto proprio. Si fa di tutto, più o meno disonestamente, all'infuori di ciò che sarebbe necessario e in cui tutti troverebbero vantaggio: della produzione utile. Ciascuno cerca tirare a sè la coperta, senza curarsi di quelli che restano nudi; e trionfa l'egoismo più irragionevole, che sembra divenuto l'unico movente delle azioni umane.

Pure, raffinandosi, l'uomo può giungere a vivere non

più unicamente per se stesso e di se stesso; il tipo del perfetto egoista, inteso in senso buono e umanamente sviluppato, giunge a soffrire delle sofferenze di coloro che lo circondano, a sentire diminuito il proprio godimento dal sapere che altri, a causa della viziosa organizzazione sociale in cui viviamo, possa soffrirne. La borghesia indubbiamente conta anche persone di una sensibilità molto sviluppata; e queste, quando le influenze dell'ambiente, dell'educazione e dell'atavismo permettono loro di riflettere su le miserie e le turpitudini sociali, quando possono rendersi conto della triste realtà, cercano rimediarsi per quanto è possibile, con la carità. Così sorgono le opere filantropiche.

Ma l'abitudine che queste persone hanno di credere la società normalmente costituita, l'abitudine di considerare la miseria una cosa eterna, prodotta dalla sregolatezza dell'operaio, fa sì che la filantropia abbia un carattere arido ed inquisitoriale.

Gli è che all'uomo nato, ed educato e sviluppato nelle serre calde del benessere e del lusso, è molto difficile, se non impossibile, tranne che in circostanze eccezionali, arrivare a dubitare della legittimità della buona situazione di cui gode. Per chi poi giunge alla ricchezza dalla miseria, ciò è più difficile ancora, poichè egli crede d'essersi guadagnata la sua situazione di privilegio col proprio ingegno e lavoro. La religione, l'albagia dei privilegiati, e gli economisti hanno tante volte affermato che il lavoro è una punizione, che la miseria è frutto dell'imprevidenza di chi ne soffre, che alla fine chi non ha avu-

to mai a lottare con le avversità ha finito per credersi di una natura e di una essenza superiore. Il giorno in cui arrivasse a dubitare di ciò, e studiando l'organizzazione sociale arrivasse a comprenderne i vizi, la sorgente stessa del suo benessere sarebbe avvelenata.

Egli allora non potrà non soffrire, pensando che il suo lusso è fatto della miseria d'una quantità di lavoratori, che ciascuno de' suoi godimenti rappresenta parecchie sofferenze di coloro che si sono sacrificati nel produrglieli. Se in quest'uomo la combattività è uguale alla sensibilità, egli diverrà un ribelle di più contro l'ordine sociale, che a lui non assicura più il godimento morale e intellettuale.

*

* *

Non bisogna dimenticare, infatti, che la questione sociale non si limita punto alla sua semplice parte materiale. Noi lottiamo, certo, anzitutto, perchè tutti possano mangiare secondo la loro fame, ma le nostre rivendicazioni non si arrestano lì; noi lottiamo anche perchè ciascuno possa sviluppare tutte le sue facoltà, e procurarsi tutte le soddisfazioni morali e intellettuali di cui avessero bisogno il suo cuore e il suo cervello.

Per molti anarchici, è vero, il problema si limita al suo lato materiale, ed è ciò che li ha condotti a dare all'anarchismo le più varie interpretazioni, a discutere su l'egoismo, l'altruismo ecc. Non c'è nulla di più importante della «questione di ventre», d'accordo; solo che il

fermarsi a questa, sarebbe un grave pericolo per il trionfo medesimo della rivoluzione, giacchè allora molti potrebbero essere spinti a contentarsi presto; ad accettare lo Stato socialista, che dovrebbe e potrebbe forse assicurare a tutti la soddisfazione dei loro bisogni fisici.

Se la prossima rivoluzione limitasse i suoi desiderati alla sola questione della vita materiale, correrebbe il rischio di fermarsi per via, di degenerare in un enorme scatenamento di appetiti che non tarderebbe, finita l'orgia, ad abbandonare gli insorti ai colpi della reazione borghese. Ma questa questione, primordiale oggi, lo riconosciamo, per la massa lavoratrice che la disoccupazione ognor più frequente rende incerta dell'indomani, non sarà fortunatamente la sola ad esser risolta dalla prossima rivoluzione. Certo, la prima cosa, secondo gli anarchici, che si deve fare perchè la rivoluzione trionfi, è che si metta la mano subito su la ricchezza sociale; i diseredati dovranno impadronirsi fin dal primo istante, dei magazzini, delle macchine, e del suolo da cui torrano via ogni segno di divisione; e dovranno andare di casa in tutte le abitazioni salubri, demolendo le catapecchie in cui oggi son costretti a imputridire. I rivoluzionari dovranno distruggere tutta la cartaccia in cui è registrata, regolandone il funzionamento, la proprietà privata: uffici di uscieri e di notai, catasto, demanio, debito pubblico, stato civile; tutto deve essere accuratamente ripulito. Ma, per far questo lavoro, più che di affamati c'è bisogno d'individui coscienti, gelosi del proprio diritto, fermamente decisi a conquistarlo, e capaci a difen-

derlo dopo acquistato; ecco perchè una questione di solo alimento e sussistenza materiale, sarebbe impotente e insufficiente ad operare una tale trasformazione.

Oltre il diritto all'esistenza rivendicato dagli anarchici, la rivoluzione libertaria dovrà interessarsi di tutte le questioni di arte, di scienza, di filosofia che gli anarchici han cercato di studiare, approfondire ed elucidare, e che han fatto sì che l'anarchismo abbracciasse tutte le cognizioni umane.

Le idee anarchiche han trovato in tutti i rami dello scibile argomenti in loro favore; in tutti i campi han trovato aderenti, che recaron loro il proprio contingente di proteste e di rivendicazioni, contribuendo ad avvalorare ancor più le idee col proprio sapere. La somma delle conoscenze umane è così grande, che anche i cervelli più intelligenti non possono acquisirne che una parte; allo stesso modo l'idea anarchica non può esser propria solo a pochi cervelli che ne limitino le basi e ne traccino un programma. Essa può elaborarsi soltanto col concorso di tutti, con l'aiuto delle cognizioni di ciascuno; in ciò sta la sua forza, poichè è il concorso di tutti alla sua elaborazione che le permette di riassumere e corrispondere a tutte le aspirazioni umane.

III.

Troppo astratti

Voi siete troppo astratti! – Ecco una obiezione che molti rivolgono, come rimprovero, agli anarchici; noi faremmo una propaganda più fruttuosa, ci dicono, se rivolgendoci di preferenza ai lavoratori acconsentissimo a guardare le cose meno dall'alto.

Nel capitolo precedente abbiám visto che lo stesso sviluppo delle idee è quello che ci trascina a trattare questioni che non sempre sembrano essere alla portata di coloro cui ci rivolgiamo; è una fatalità che subiamo e contro di cui non possiamo nulla.

A coloro che per la prima volta si occupano della questione sociale, i nostri scritti possono, può darsi, parere infatti un po' aridi; non lo neghiamo. Ma che possiamo farci noi, se le questioni che trattiamo, e che non si possono tralasciare, sono di per se stesse aride? Possiamo impedire che le idee nostre, concatenandosi le une alle altre, si colleghino a loro volta ad ogni ramo del sapere, costringendo coloro che le voglion studiare, a studiare anche ciò di cui credevano non aver bisogno?

Del resto, tutto il lavoro preparatorio, a cui si vorrebbe ridurre la nostra azione, è già stato fatto dai nostri predecessori socialisti. Tutti gli ambiziosi, radicali, socialisti delle più diverse tinte, han pensato essi e pensano a dimostrare ai lavoratori che la società attuale non

può far nulla per loro, e che bisogna cambiare.

Agli anarchici spetta analizzare tutto questo lavoro di critica, coordinarlo e trarne le conclusioni.

La loro funzione consiste nel dimostrare che cambiando i governi non si guariscono i mali di cui l'umanità soffre; e così pure come, modificando soltanto qualche ingranaggio dell'organismo sociale, non si riuscirà ad impedire tutti quei mali che i borghesi desiderosi d'arrivare al potere cercano così bene di mettere in evidenza. Il lavoro di noi anarchici è complicato appunto perchè le idee che agitiamo sono così astratte.

Certo, se volessimo contentarci di declamazioni e di affermazioni, il nostro ufficio diventerebbe molto facile e per noi e per quelli che ci ascoltano e ci leggono. Senza tanti ardui problemi da risolvere, senza troppo bisogno di argomenti e di logica, sarebbe agevole assai dire e scrivere: «Compagni, i padroni ci derubano! i borghesi sono sfruttatori! i governanti sono canaglie! bisogna ribellarsi, ammazzare i capitalisti, e dar fuoco alle fabbriche!»

Del resto, molto prima che si scrivessero queste cose, gli sfruttati hanno talvolta ucciso i loro sfruttatori, i sudditi han fatto delle rivoluzioni, i poveri sono insorti contro i ricchi, ma la situazione non è cambiata in nulla. Si è cambiato governo, ecco tutto! nel 1789 la proprietà ha cambiato di padroni; si sono fatte altre rivoluzioni, nella speranza che queste dessero modo di cambiarla ancora di mani, ma i governanti opprimono sempre i loro sudditi, i ricchi vivono sempre a spalle degli sfruttati, e nul-

la è stato cambiato.

Da che si sono scritte le prime parole di rivolta e di protesta, sono avvenute parecchie rivoluzioni, ma siamo sempre allo stesso punto! Perché? Gli è che non si tratta più di dire e scrivere che il lavoratore è sfruttato, bisogna invece spiegargli come cambiando di padrone non cesserà d'essere sfruttato, e che se si mettesse al posto dei suoi padroni, diverrebbe sfruttatore a sua volta, lasciando o tenendo sotto di sé altri sfruttati, che formulerebbero contro il suo dominio le stesse proteste che oggi egli avanza contro coloro che vorrebbe spossessare.

Bisogna far capire altresì ai lavoratori come la borghesia li inganni, persuadendoli a difendere i privilegi degli sfruttatori come se fossero i loro interessi, mentre la organizzazione sociale a cui si vorrebbe interessarli non ha sempre dato loro che promesse giammai mantenute.

La società borghese s'incarica essa stessa, con la sua organizzazione basata sull'antagonismo degli interessi, a spingere i lavoratori alla rivoluzione; ora, i lavoratori hanno spesso fatte delle rivoluzioni, ma lasciandosene sempre sottrarre il frutto, perchè «non sapevano». Il dovere dei propagandisti oggi consiste appunto nell'«insegnare» ai lavoratori ciò che non sanno, e per insegnare bisogna «dimostrare». La sola affermazione fa dei credenti, non dei coscienti.

Finchè, pure pei socialisti più avanzati, l'autorità era la base di ogni organizzazione, non c'era alcun male a fare dei credenti; anzi ciò facilitava il lavoro ai capi, i

quali a furia di affermazioni acquistavano proseliti. E siccome questi capi non domandavano punto ai proseliti di sapere, per farli agire, ma soltanto di «credere» perchè obbedissero ciecamente agli ordini ricevuti, così non avevano bisogno d'affaticarsi troppo a cercare argomenti di persuasione.

La massa dei seguaci, fidenti negli uomini provvidenziali che dovevano pensare per loro e guidarli, non aveva bisogno d'imparare troppe cose. I capi avevano preparato piani di riorganizzazione sociale, che avrebbero poi attuato non appena giunti al potere. Gli operai dovevano sapersi battere e farsi uccidere per conquistare a quelli il potere; non avevano da sapere e fare altro. Non appena i capi fossero al governo, avrebbero pensato loro; il popolo non doveva che aspettare, senza curarsi d'altro, e tutto sarebbe andato bene.

Ma le idee anarchiche son venute a rovesciare tutto ciò. Negando la necessità degli uomini provvidenziali, facendo la guerra all'autorità e rivendicando ad ogni individuo il diritto e il dovere di agire solo secondo i propri impulsi e di non subire alcuna coazione o restrizione alla sua autonomia, proclamando l'iniziativa individuale base di ogni progresso e di ogni associazione veramente libertaria, l'idea anarchica non può contentarsi di far dei credenti, deve invece fare dei convinti che sappiano ciò che dicono e approvano, che sieno stati persuasi dagli argomenti loro presentati, e che abbiano saputo rendersi conto del valore e del peso di tali argomenti. Ecco perchè la nostra propaganda è più difficile, più ardua, più

astratta, ma anche più efficace.

*

* *

Poichè l'individuo può emanciparsi soltanto per iniziativa propria, noi dobbiamo porlo nella condizione di esercitarla efficacemente. Perchè l'iniziativa di un individuo possa adattarsi liberamente all'azione di altri individui, bisogna che sia cosciente, ragionata, basata sulla logica dell'ordine naturale dei fatti; perchè tutti questi atti separati convergano verso uno scopo comune, bisogna che sieno suscitati da una comune idea fortemente compresa, chiaramente elaborata. Quindi solo una discussione serrata, logica e precisa delle idee può aprire il cervello di coloro che le adottano, e spingerli a saper riflettere da sè.

Da ciò deriva il nostro modo di procedere, che fa sì che, quando prendiamo una idea, invece di cercar di tirarne un fuoco artificiale di frasi ad effetto, la prendiamo e la rigiriamo da tutte le parti, la dissecchiamo fin ne' minimi suoi atomi per trarne tutta la somma di argomenti possibile.

Ah! non è mica una cosa da poco rovesciare tutta una società, come noi diciamo di voler fare, soprattutto quando si vuole che questo rovesciamento sia universale, come infatti lo desideriamo.

È naturale che gli individui componenti questa società, per quanto mal fatta sia, non siano adatti a capire subito la necessità di un tale rovesciamento, abituati come

sono a crederla il palladio della loro sicurezza, e della possibilità del proprio benessere. Comprendono che questa società non fornisce loro tutto quanto aveva promesso, ma non possono lo stesso capire la necessità della sua distruzione totale. Ciascuno invece ha la sua piccola riforma da proporre, per lubrificare tutti gli ingranaggi della società e far camminare la macchina con soddisfazione di tutti!

Essi vogliono quindi sapere se questo rovesciamento sarà loro giovevole o nocivo; ed ecco una quantità di domande e obiezioni cui bisogna rispondere e discutere, e che implicano la conoscenza più estesa delle nozioni umane, perchè queste non abbiano ad essere sommerse nel cataclisma che vogliamo provocare.

Il lavoratore rimane quindi imbarazzato, nel vedersi passare dinanzi alla mente tante questioni che si son guardati bene di insegnargli alla scuola, questioni in cui difficilmente si ritrova a primo istante, e che egli sente quasi sempre trattare per la prima volta. Eppure bisogna ch'egli studi tali questioni, le approfondisca e risolva, se vuole poter profittare dell'autonomia da lui rivendicata, se non vuole usare della sua iniziativa a proprio detrimento e soprattutto se vuole poter fare a meno dei capi e degli uomini provvidenziali.

Quando una questione, per quanto sia astratta, si presenta all'investigazione del propagandista anarchico, questi non può impedire ch'essa sia astratta di per se stessa, e passarla sotto silenzio col pretesto che coloro a cui dev'essere esposta non ne hanno mai sentito parlare

o non la capiscono.

Coloro cui sta a cuore la propaganda possono farla, esponendo le idee in un linguaggio netto, chiaro, preciso e conciso; evitare le parole difficili che non sono comprese che da pochi, cercare di non soffocare il pensiero sotto una fraseologia roboante e ridondante, e non curarsi delle frasi ad effetto. Questo è necessario se si vogliono far capire le idee e farle penetrare nelle masse; ma non possiamo mutilarle col pretesto che non sono accessibili.

Se si dovessero eludere tutte le questioni che la massa non è capace di afferrare al primo momento, non rimarrebbe che condannarsi a fare eterne declamazioni, a infilare frasi dopo frasi senza dir nulla. È cosa che fanno troppo bene i retori borghesi, e non vogliamo noi toglier loro tale funzione.

Se i lavoratori vogliono emanciparsi, devono capire che questa emancipazione non viene da sè sola, ma che bisogna guadagnarsela e che istruirsi è una delle forme della lotta sociale.

La durata e la possibilità del loro sfruttamento da parte della borghesia provengono in gran parte dalla loro ignoranza; bisogna che essi sappiano emanciparsi intellettualmente, se vogliono essere capaci di emanciparsi materialmente. Se arretrassero dinanzi alle difficoltà di questa emancipazione che dipende solo dalla loro volontà, che faranno adunque dinanzi alle difficoltà d'una lotta più attiva, in cui occorrerà impiegare una forza di carattere ed una somma di volontà incommensurabili?

La borghesia, per quanto inutile e nociva si sia, è riuscita però ad accumulare nei cervelli di molti dei suoi tutte le cognizioni scientifiche necessarie allo sviluppo dell'umanità. Se noi non vogliamo che la rivoluzione sia un salto indietro, occorre che i lavoratori sieno o diventino adatti a sostituire intellettualmente la borghesia che vogliono rovesciare e spossessare; la loro ignoranza non deve poter costituire un ostacolo allo sviluppo ulteriore delle cognizioni già acquisite. Se non le sanno e non le conoscono, devono essere atti a comprenderle non appena se le troveranno di fronte.

*

* *

Nonostante, noi comprendiamo perfettamente l'impazienza di molti; si capisce che chi ha fame vorrebbe veder presto splendere il giorno in cui potrà saziarla; ci rendiamo conto molto bene del come chi subisce a fatica, soffocando la collera, il giogo dell'autorità, abbia fretta di scuoterlo e sia perciò desideroso di sentire parole conformi al suo stato d'animo, che appaghino il suo odio, i suoi desiderii, le sue aspirazioni, la sua sete di giustizia.

Ma, per quanto grandi sieno queste impazienze, per quanto legittime le rivendicazioni e i bisogni da realizzare, l'idea non cammina che poco a poco, non penetra nei cervelli e non vi si fissa che quando è maturata ed elaborata.

Se pensiamo che la borghesia, che vogliamo rove-

sciare, ha messo dei secoli per prepararsi lei a rovesciare il feudalismo, ciò deve farci riflettere quale lavoro di elaborazione c'è bisogno che anche noi facciamo per poter vincere.

Nel quattordicesimo secolo, quando Stefano Marcel in Francia tentò impadronirsi del potere a profitto della borghesia già organizzata in corporazioni, questa era e si sentiva già forte; da gran tempo aspirava a impadronirsi dell'autorità, s'era organizzata a questo scopo, s'era istruita e sviluppata, e lavorava alla sua emancipazione sostenendo contro il feudalismo la libertà dei comuni.

Eppure non fu che quattro secoli più tardi che riuscì a raggiungere il fine sì a lungo anelato.

Noi speriamo bene di non dovere aspettar tanto la nostra liberazione ed il rovesciamento della borghesia sfruttatrice. Il completo fallimento di questa, dopo tanto poco tempo ch'è al potere, ci fa sperare in un suo rapido tramonto; ma se la borghesia ha potuto sostituirsi nel 1789 al diritto divino, ciò fu perchè s'era preparata intellettualmente a tale sostituzione; e più il suo decadimento è rapido, più noi dobbiamo sforzarci, noi lavoratori, a prepararci intellettualmente, non per sostituirla nel potere che dobbiamo distruggere, ma per organizzarci a fine d'impedire che alcun'altra aristocrazia si formi in luogo di quella che avremo distrutto.

Data l'idea della libera iniziativa individuale, i lavoratori devono essere messi in grado, non sapremmo troppo ripeterlo, di saper ragionare e combinare da sè la propria azione di battaglia. Se non avranno la volontà di disfarsi

della loro ignoranza, come potranno divenire adatti a far comprendere ad altri quanto non hanno saputo apprendere essi stessi? Non abbiamo dunque timore di discutere le questioni più astratte; ognuna di queste che avremo risolto sarà un passo avanti sulla via della rivoluzione.

Dal momento che non vogliamo capi, bisogna che le idee, che prima bastava che fossero nel cervello di quelli, si diffondano e penetrino nei cervelli di ciascun individuo componente la massa; e non v'ha che un mezzo per ottener questo, pur continuando a camminare innanzi, ed è di interessare i lavoratori a tutte le questioni più importanti del problema sociale. Ripeto, cerchiamo di esser chiari più che è possibile, ma non mutiliamo le nostre idee; perchè allora invece di richiamare a noi le masse, saremmo noi assorbiti da loro, e invece d'andare avanti ritorneremmo indietro. Sarebbe, ne converrà il lettore, un ben strano modo di concepire il progresso.

IV.

L'uomo è cattivo?

I difensori dell'autorità tentano di giustificare i loro atti adducendo per argomento che «l'uomo è ancora troppo cattivo per poter fare a meno di guide nel cammino della vita».

«Bisognerebbe creare di nuovo l'uomo», rispondono essi agli anarchici, quando questi dicono di voler fondare una società basata sulla solidarietà, sull'uguaglianza e sull'autonomia più completa dell'individuo, senza autorità, senza leggi, nè coercizioni.

L'uomo è cattivo; sta bene: ma può egli migliorare, può egli peggiorare? Nello stato attuale è più possibile un cambiamento in male? Può l'individuo migliorare o peggiorare fisicamente e moralmente? E se è possibile l'evoluzione in uno dei due sensi, cosa che la storia ben ci dimostra, è per opera delle antiche leggi tramandateci, è per opera delle vecchie istituzioni che l'uomo può aspirare a diventar migliore, o sono appunto quelle leggi e quelle istituzioni che lo rendono peggiore? È rispondendo a tali questioni che potremo concludere, se fa d'uopo cambiare innanzi tutto l'uomo, oppure il presente stato sociale.

*

* *

Nessuno nega o potrebbe negare oggidì che l'ambiente fisico influisce enormemente sulla condizione fisiologica dell'uomo; ora a maggior ragione, l'ambiente morale e intellettuale influirà sulla sua costituzione psicologica.

Su che cosa è fondata la società attuale? Tende essa a creare l'armonia tra gli uomini? Fa essa in modo che il male che colpisce un individuo si ripercuota su tutti gli altri, affinché tutti insieme, con l'unione delle loro forze, cerchino di diminuirlo o prevenirlo? Oggi il benessere di un solo individuo deriva forse dal benessere generale? Vi è nessuno che sia interessato a turbarlo? La società composta di padroni, re, preti e mercanti permette la produzione e lo sviluppo di tutte l'idee generose o tende piuttosto a soffocarle?

Essa non ha a sua disposizione per schiacciare i deboli quella forza brutale che è il denaro, che abbandona in balia dei più avidi e dei meno coscienziosi, coloro che hanno più generosità e meno egoismo?

Basta studiare il meccanismo sociale borghese per riconoscere che esso nulla di buono può produrre. Bisogna che le aspirazioni al bello e al buono sieno ben forti nella razza umana per poter riuscire a non rimaner soffocate dall'egoismo irragionevole e dalla rapacità che la società le infiltra nelle vene fin dalla culla.

Questa società, come abbiamo visto nel capitolo precedente, è basata sull'antagonismo degli interessi, e crea continuamente inimicizie tra individuo e individuo. L'interesse del venditore ha di fronte l'interesse del com-

pratore; l'allevatore di bestiame e il coltivatore non invocano e desiderano altro che «una forte epidemia o una forte grandine in danno del vicino», affinché possa rincarare sul mercato i suoi prodotti; oppure ricorrono allo Stato perchè li «protegga» colpendo con forti dazii i prodotti dei loro concorrenti; lo sviluppo delle macchine tende sempre più a dividere i lavoratori gettandoli sul lastrico e spingendoli a lottare tra loro, per sostituirsi l'uno all'altro nelle occupazioni che di giorno in giorno diminuiscono di numero, in rapporto all'aumento giornaliero di domande. Insomma tutto in questa tradizionale società, tende a dividere gl'individui. Perchè ora noi abbiamo disoccupazione e miseria? – perchè i magazzini sono pieni di prodotti. Come va che gli uomini non hanno ancora avuto mai il pensiero di incendiarli o d'impadronirsene, e procurarsi così quel lavoro che vien loro rifiutato e fornire nello stesso tempo agli sfruttatori quel modo di smerciare i loro prodotti che essi vanno cercando tanto lontano da sè? È perchè hanno paura delle guardie, diranno alcuni. – Tale paura esiste realmente, ma di per se stessa non potrebbe generare quell'apatia che oggidì ha invaso gli operai affamati. Quanti momenti propizi a far del male, senza correre alcun pericolo, si presentano durante la vita e pure non lo si fa per dei motivi che sono tutt'altro che la «paura delle guardie». E, in fin dei conti gli affamati, se si riunissero tutti, sarebbero tanti, a Parigi per esempio, da non aver paura dei «gendarmi» non solo, ma da poter tenere in scacco la polizia per una giornata intera, ed intanto vuotare i

magazzini e fare baldoria una volta per sempre. Vi sono taluni che vanno in prigione per vagabondaggio e per aver domandato l'elemosina, ciò che fanno appunto per non rubare o per evitare la prigione. Si è che oltre alla codardia, vi è più grande l'istinto sociale che impedisce di render male per male e fa subire agli individui i più gravi freni, perchè essi ritengono che ciò sia necessario al buon andamento dell'ordine sociale.

Credete forse che la sola forza basterebbe ad assicurare il rispetto della proprietà, se, nelle menti degli individui non si fosse infiltrato quel carattere di legittimità che fa accettare la proprietà come risultato del lavoro individuale? Le più gravi pene hanno mai impedito a coloro che vogliono vivere a spese altrui, di violare la proprietà, senza curarsi di sapere se essa fosse o no legittima? Che avverrebbe dunque, se gl'individui considerando la loro miseria e scoprendone le cause derivanti dalla proprietà, fossero spinti ad agire da un malvagio istinto naturale? Bisognerebbe dire che la società non durerebbe un minuto di più, si avrebbe allora la «lotta per l'esistenza» nella più crudele espressione, si avrebbe il ritorno alla primitiva barbarie. È appunto perchè l'uomo è naturalmente spinto a migliorare le proprie condizioni che si è lasciato signoreggiare, sottomettere, ingannare, sfruttare, e che esita ancora a cercare coi mezzi violenti di emanciparsi completamente.

*

* *

Se analizziamo l'affermazione che l'uomo non è buono, e che nessun cambiamento se ne deve sperare, dobbiamo concludere che il vero significato di tale asserzione è che «l'uomo è cattivo», la società mal basata, per cui nulla si deve sperare da questa e da quello. Che giova perdere il tempo a cercare una perfezione che l'umanità non può raggiungere? percorriamo dunque la nostra strada come meglio potremo.

«Che importa se noi acquisteremo il nostro benessere a prezzo delle lacrime e del sangue delle vittime, che avremo lasciate sul terreno lungo il nostro percorso?

«Bisogna schiacciare gli altri se non vogliamo essere schiacciati noi stessi. – Tanto peggio per coloro che cadono».

Ebbene! Signori privilegiati, che siete pervenuti a stabilire su solide basi il vostro potere, ad acciecicare i lavoratori, a renderli difensori dei vostri privilegi, promettendo.... loro dapprima una vita migliore nell'altro mondo; poi, quando essi hanno cessato di credere in Dio, predicando loro la morale, il patriottismo, l'utile sociale, ecc.; ora facendo loro sperare che col suffragio universale otterranno una quantità di riforme e migliorie che al contrario non potranno mai ottenere; – poichè non si potranno far scomparire quei mali che derivano dall'essenza dell'organizzazione sociale, fintantochè gl'individui si limiteranno ad attaccarla negli effetti senza ricercare una sola causa, fintantochè non sarà trasformata la società stessa; – ebbene, signori sfruttatori del povero, proclamate il semplice diritto della forza e vedremo

quanto durerà il vostro dominio. Alla forza risponderà la forza!

*

* *

Quando gli uomini cominciarono a riunirsi in gruppi tra di loro, essi dovevano essere ancora degli animali anzichè uomini, essi non avevano ancora idee di morale e di giustizia. Dovendo lottare contro gli altri animali e contro la natura stessa, gli uomini si dovettero unire soltanto per la necessità che sentivano di unire le loro forze e non per un desiderio di solidarietà. Nessun dubbio dunque può esistere, come abbiamo detto, che tali associazioni fossero temporanee sul principio e limitato fosse il loro scopo ad aumentare i prodotti della caccia e ad abbattere più facilmente gli ostacoli da sormontare, in seguito poi a respingere od uccidere l'assalitore.

È in tal modo che gli uomini cominciarono a comprendere l'importanza dell'associazione, e in seguito le società si susseguirono e finirono col divenire stabili.

Ma d'altronde, tale esistenza di lotta continua non poteva non sviluppare negli individui, l'istinto sanguinario e dispotico; i più deboli dovettero subire il dominio dei più forti, quando puranco non servirono loro da pasto. Deve essere stato molto più tardi che l'astuzia cominciò a gareggiare con la forza.

Se si studia l'uomo nei suoi primordi, si deve convenire che esso era allora un animale abbastanza malvagio; ma dacchè la sua intelligenza è giunta al grado di

sviluppo in cui presentemente si trova e se ha potuto acquistare delle cognizioni che non aveva affatto in allora, quale ragione vi sarebbe perchè egli si arrestasse sulla via del progresso e non andasse oltre del punto in cui si trovava? Voler negare che l'uomo possa progredire ancora è tanto falso quanto sarebbe stato falso l'affermare, quando abitava nelle caverne e per arma di difendersi non aveva che bastoni e pietre, che egli non avrebbe potuto un giorno esser capace di fondare delle ricche città come oggi vediamo, di trar vantaggio dall'elettricità e dal vapore.

Perchè l'uomo che ha potuto apportare negli animali domestici quei miglioramenti che richiedevano i suoi bisogni, non potrebbe egli, migliorando se stesso, avvicinarsi al Bello e al Buono che già comincia oramai a conoscere un po'?

Poco a poco l'uomo ha subito delle metamorfosi e le subisce continuamente. Le sue idee cambiano incessantemente. La forza fisica, benchè talvolta meriti rispetto, pure non è più ammirata come prima. Le idee di morale, di giustizia, di solidarietà si sono sviluppate, esse hanno acquistato tanta forza da far sì che i privilegiati, per mantenere i loro privilegi, si vedano costretti a far credere agli individui che se essi li sfruttano e li privano in parte della libertà, lo fanno soltanto nel loro interesse.

Tale inganno non può andare in lungo. L'uomo comincia a trovarsi fuori di posto in questa società squilibrata; le aspirazioni che, dopo tanti secoli, si sono fatte palesi sul principio isolatamente ed incomplete, oggidì

cominciano a pigliare delle forme stabili; oramai si possono ritrovare anche in alcuni di coloro che potrebbero essere chiamati i privilegiati della società presente. Non esiste un solo individuo che non abbia emesso, a suo tempo, un grido di ribellione o d'indignazione contro tale società, che sembra si sia appropriato il compito di colpirci in tutti i nostri pensieri; e ciò fa tanto più soffrire l'uomo per quanto più si sviluppa il suo intelletto. Le idee di libertà e di giustizia si vanno facendo più precise; coloro che le proclamano formano ancora la minoranza, ma sono una minoranza tanto forte da inquietare e impaurire i borghesi.

Dunque l'uomo, come tutti gli altri animali, subisce una evoluzione, e quest'evoluzione si compie sotto l'influenza dell'ambiente in cui esso vive, e delle condizioni di vita che egli deve subire o combattere. Soltanto l'uomo ha sugli altri animali il vantaggio di essere riuscito a poter ragionare sulla propria origine, e crearsi delle aspirazioni per l'avvenire, ed oramai non dipende che da lui stesso allontanare la fatalità che lo perseguita e che alcuni vorrebbero fargli credere essere inerente alla sua esistenza. Giungendo a crearsi un nuovo metodo di vita egli giungerà a modificare se stesso.

*

* *

Del resto senza dilungarci ancora, la questione può essere così riassunta: «Buono o cattivo che sia, ogni individuo ha diritto di vivere a suo talento, di ribellarsi se

viene sfruttato o se vogliono costringerlo a vivere in condizioni che gli ripugnano». Coloro che sono al potere e sono privilegiati dalla fortuna, pretendono di essere gli individui più perfezionati; ma basterebbe che quelli che ora essi chiamano cattivi li privassero dei privilegi di cui godono e si ponessero al loro posto per invertire le parti, per avere mille ragioni allora di affermare che essi sono divenuti buoni e gli altri cattivi.

Il sistema della proprietà individuale, abbandonando le ricchezze sociali tra le mani di pochi, ha permesso a costoro di vivere da parassiti sul lavoro degli altri che essi sono riusciti a sottomettere; e la produzione di questo lavoro non serve che a mantenere il loro lusso e la loro infingardaggine o a difendere i loro interessi. Tale situazione è stata riconosciuta ingiusta da coloro che la subiscono, e perciò non può durare. I lavoratori reclameranno il diritto di godere liberamente i loro prodotti e si ribelleranno se continueranno a rifiutarcelo; e la borghesia si difenderà inutilmente dicendo che l'uomo è cattivo; la rivoluzione si farà. E allora, o l'uomo è veramente incapace di perfezionarsi – e noi abbiamo visto il contrario – e avverrà una guerra di desiderii, e i borghesi, desiderino quel che vogliono: saranno vinti perchè sono in numero minore! Oppure l'uomo è cattivo perchè le istituzioni contribuiscono a renderlo tale, ed egli potrà allora elevarsi ad uno stato sociale che aiuterà il suo sviluppo morale, intellettuale e fisico; egli saprà trasformare la società in modo da rendere gli interessi solidali. Ma, in un modo o nell'altro, la rivoluzione si farà. La

sfinge c'interroga e noi rispondiamo senza timore; giacchè, noi anarchici, distruttori della legge e della proprietà, sappiamo qual'è la parola dell'enigma.

V.

La proprietà

Prima di continuare ad esporre le nostre idee, sarà bene passare in rassegna le istituzioni che vogliamo distruggere, conoscere su quali basi è fondata la società borghese, il valore positivo di queste basi, perchè e come la società non è possibile trasformarla che a patto di cambiarne tutta l'organizzazione, e perchè infine nessun miglioramento notevole sarà possibile finchè non sarà compiuta tale trasformazione. Tale studio ci condurrà alle conclusioni, per cui noi siamo e ci diciamo anarchici e rivoluzionari.

La difesa della proprietà individuale e la sua trasmissione nelle famiglie, ecco su qual principio riposa la società attuale. Autorità, famiglia, magistratura, esercito e tutta l'organizzazione gerarchica e burocratica che ci dissangua e ci soffoca, derivano da questo principio. V'è altresì la religione; ma noi la lasceremo da un lato poichè la scienza, benchè borghese, l'ha uccisa. Lasciamo riposare i morti.⁴

Noi non vogliamo rifare la storia della proprietà; essa è stata fatta e rifatta da tutte le scuole socialiste; tutti

⁴ Purtroppo, l'ottimismo di Grave non corrisponde oggidì alla realtà, – almeno per l'Italia. Di qui la necessità impellente di combattere anche la religione e con più energia che mai.

(Nota del Traduttore)

hanno dimostrato che essa non è che il prodotto del furto, della frode e del diritto del più forte; non abbiamo dunque che a rilevare qualche fatto che ne dimostri l'iniquità, che dimostri come i mali nostri da essa derivano, che le riforme proposte non sono che allettamento per addormentare gli sfruttati, e che per impedir i mali che si vogliono guarire occorre attaccare la sorgente principale, l'organizzazione proprietaria e capitalista.

*

* *

La scienza oggidì ci dimostra che la terra deve la sua origine ad un nòcciolo di materia cosmica primitivamente staccata dalla nebulosa solare. Questo nòcciolo, per effetto della rotazione su se stesso ed intorno all'astro centrale, si è condensato a tal punto che la compressione dei gaz ne ha apportato la conflagrazione e che questo globo, figlio del sole, ha dovuto come questo brillare di luce propria nella via lattea, come una piccola stella. Il globo si è raffreddato passando dallo stato gazzoso allo stato liquido, pastoso, poi di più in più denso fino alla sua completa solidificazione.

Ma in questa fornace primitiva, l'associazione dei differenti gaz s'era fatta in modo che le loro differenti combinazioni avevano generato la nascita dei materiali fondamentali che formano la composizione della terra; minerali, metalli, gaz rimasti liberi, sospesi nell'atmosfera.

Il raffreddamento operandosi poco a poco, l'azione dell'acqua e dell'atmosfera sui minerali ha contribuito a

formare uno strato di terra vegetale; durante questo tempo, l'associazione dell'idrogeno, dell'ossigeno, del carbonio e dell'azoto, pervennero a dare in seno alle acque, nascita ad una specie di gelatina organica senza forma definita, senza organi, senza coscienza, ma già dotata della facoltà di muoversi spingendo innanzi i prolungamenti della sua massa dalla parte in cui voleva andare, o meglio, dalla parte ove l'attrazione si faceva sentire sopra essa; della facoltà d'assimilarsi i corpi estranei che restavano impigliati nella sua massa, e di nutrirsi. Infine, di pervenire ad un certo grado di sviluppo, di potersi scindere in due e dar nascita ad un nuovo organismo in tutto simile al suo progenitore.

*

* *

Ecco i modesti esordi dell'umanità! tanto modesti che non è che molto più tardi, in seguito ad un lungo periodo d'evoluzione, dopo la formazione d'un certo numero di tipi nella catena degli esseri, che si arriva a distinguere gli animali dai vegetali!

Seguire tutta la serie per giungere all'uomo sarebbe rifare qui la storia dell'evoluzione che la scienza attuale spiega in modo sì chiaro e sì comprensibile per coloro che vogliono giudicare senza partito preso; pertanto ad essa rinviamo il lettore, limitandoci ad esaminare i fatti principali per appoggiare la nostra dimostrazione sull'accaparramento arbitrario d'una parte del suolo, da parte di un certo numero d'individui che se n'impadroniro-

no a profitto loro e dei loro discendenti, a detrimento d'altri meno favoriti e delle generazioni future.

È evidente che questa spiegazione dell'apparizione dell'uomo sulla terra distrugge tutto il meraviglioso racconto biblico sulla sua creazione.

*
* *

La tesi dell'origine soprannaturale dell'uomo essendo rigettata, l'idea che la società come esiste attualmente, colla sua divisione in ricchi ed in poveri, in governati ed in governanti, derivi da una volontà divina, non si può sostenere. L'autorità che si è appoggiata sulla sua origine soprannaturale – favola che ha contribuito quanto la forza brutale a mantenerla – s'è a sua volta isterilita sotto la discussione e minaccia ruina; oggidì essa si trincerava dietro il suffragio universale e la legge delle maggioranze. Ma l'autorità non si poteva sostenere che fin che non veniva discussa; vedremo più innanzi che essa comincia a non aver più la forza per sorreggersi; e possiamo dire che proprietà ed autorità, dal momento che vengono discusse, stanno per entrare in agonia; poichè quello che si discute non si rispetta più, e ciò che la forza sostiene la forza può distruggere.

Il vegetale si nutre a spese del minerale e dell'atmosfera, l'animale a spese del vegetale e poi dell'animale stesso; ma in ciò non vi sono idee preconcepite, – con cui si voglia stabilire una gerarchia qualsiasi fra gli esseri, – come se un Creatore o l'Ente-natura avessero creato il

vegetale per servir di nutrimento all'animale, l'animale ed il vegetale per nutrire l'uomo, e servitori nella razza umana per creare dei godimenti a pochi eletti. Non fuvvi in ciò che un seguito evolutivo di leggi naturali, che fecero sì che avendo la condensazione dei gaz formato dei minerali, non fuvvi che la vita vegetativa la quale si potesse assimilare il minerale e trasformarlo in combinazione organica atta a facilitare l'apparizione della vita animale.

Essendo ammessa l'origine evolutiva dell'uomo, diventa evidente per tutti che allorquando i primi esseri pensanti apparirono sulla terra, non fuvvi bisogno di provvidenza tutelare per facilitare la loro apparizione, e per conseguenza di nessuno per assegnare agli uni un potere direttivo sui loro simili, agli altri la proprietà del suolo, alla grande massa la miseria e le privazioni e il rispetto ai loro padroni col solo obbligo di produrre per essi.

Solamente, la *lotta per l'esistenza* avendo cominciato a esser la sola legge vitale per gl'individui, mangiare per non esser mangiati fu la loro preoccupazione; ma quando cominciarono a praticare incoscientemente quest'altra legge vitale, più elevata, l'assistenza per la lotta, l'eredità avendo sviluppato in essi gli istinti di combattività, d'oppressione sulla preda, e tutto essendo preda per l'uomo – persino l'uomo stesso – ne risulta con evidenza che questo spirito di lotta e di dominazione immagazzinata nel cervello dalle passate generazioni, cercò d'imporci nella collettività formata. Gl'individui che lo pos-

sedevano al più alto grado s'imposero a coloro che lo possedevano in un grado minore. Questa autorità stabilita subì le fluttuazioni dell'intelligenza umana; le trasformazioni dell'organizzazione sociale s'operarono secondo la forza, lo spirito religioso ed il mercantilismo che trionfavano. L'autorità, sotto questi diversi modi d'influenza, si è dunque mantenuta fino ai nostri giorni e si manterrà fintantochè l'uomo, sbarazzato degli errori e dei pregiudizi, riconquisti se stesso rinunciando ad imporre la propria volontà per non subire quella degli altri più forti.

*

* *

Ma, annientata dalla scienza borghese medesima l'origine divina della proprietà e dell'autorità, i borghesi hanno cercato di darle basi più solide e più naturali; gli economisti basandosi su fatti sociali derivanti dalla cattiva organizzazione ed erigendoli a «leggi naturali» ne fecero la causa dell'organizzazione attuale, mentre invece non sono che gli effetti; e decorando queste sciocchezze col nome di scienza, pretesero legittimare i più mostruosi delitti della società, le più enormi piraterie del capitalismo, rigettando le cause della miseria sulla colpa dei poveri stessi, erigendo a legge di conservazione sociale il più mostruoso egoismo; quando al contrario, come abbiám visto in uno dei capitoli precedenti, esso non è che una causa di conflitto, di dispersione di forze e di regresso, se non è addolcito e temperato da quest'al-

tra legge, più evolutiva, e più umana: la solidarietà.

Essendo la società borghese fondata sul capitale ed essendo questo rappresentato dalla moneta, onde mascherare la parte eccezionale che questa rappresenta nei lavori di produzione e di scambio, gli economisti borghesi hanno ridotto tutto allo stato di capitale.

L'uomo che feconda la donna e genera dei fanciulli spende capitali, ma ne crea pure poichè il fanciullo diventato uomo, sarà un capitale; la forza muscolare, che l'operaio dispenderà nella produzione, un capitale! Notiamo, fra parentesi, che oltre delle loro braccia, gli operai apportano in ogni lavoro una somma d'intelligenza spesso superiore a quella del padrone, ma siccome si dovrebbe allora calcolare due parti di capitali per l'operaio, e tal cosa intralcerebbe gli economisti nei loro calcoli, così la passano sotto silenzio.

Ma siccome tutta questa riduzione dell'attività umana in capitali non spiega l'origine del capitale monetario, gli economisti hanno trovato che esso è «la parte di lavoro che gl'individui industriali, previdenti, non hanno consumata subito e che hanno messa da parte pei bisogni futuri!» A questo punto il calcolo diviene interessante....

Ogni capitale messo in opera, affermano gli economisti, deve produrre: 1° una somma uguale al suo valore onde potersi ricostituire completamente; 2° un soprapiù che rappresenti un premio d'assicurazione pei rischi che corre questo capitale impegnato.

Ora l'operaio che è pagato in proporzione del suo la-

voro, che per conseguenza non corre alcun rischio, ha solamente diritto alla prima somma che gli permette di ricostituire il suo capitale speso, cioè nutrirsi, vestirsi, alloggiarsi, riparare infine le forze perdute. Esso non deve fare bambini che quanti l'eccedenza del suo salario gli permette d'allevarne.

Ma il padrone, oh! per lui è ben diverso. Egli apporta anzitutto un primo capitale, il denaro necessario a pagare gli operai, a saldare le compre, e rappresentato anche delle soddisfazioni personali di cui si è privato.

Questo capitale, come quello dell'operaio, deve fruttare di che ricostituirsi, ma inoltre anche il premio d'assicurazione dei rischi che corre, ciò che costituisce il beneficio dello sfruttatore. Quando si tratta d'un'intrapresa industriale vi sono costruzioni, macchine impegnate, altro capitale che si deve riprodurre e ha da fruttare il premio d'assicurazione; ma non è ancora tutto! v'è l'intelligenza dello sfruttatore, che è un capitale e non il minore. Occorre che un capitalista sappia fare un giudizioso impiego de' suoi capitali, che sappia fare i suoi affari, – ciò che, generalmente, l'operaio non sa fare, – cercando quali siano gli articoli più vantaggiosi da produrre, in quali regioni vengano maggiormente pagati, ecc. ecc. Occorre che questo terzo capitale trovi a ricuperarsi nell'intrapresa. Notisi che se l'intraprenditore è ingegnere, scienziato, dottore, il premio deve essere maggiore poichè maggiore vien ritenuto il capitale d'intelligenza e di capacità impiegato.

*
* *

Stabilita questa distinzione astrusa, trasformando in capitale i diversi elementi che prendono parte alla produzione, la ripartizione sembra normale; il capitalista intasca tre parti di prodotto per conto suo ed il giuoco è fatto. L'operaio ha ricevuto la sua parte; di che cosa si dovrebbe lagnare? Economizzi anche lui, e le sue economie le impiegherà in qualche intrapresa e toccherà così pure a lui tre parti. Sappia imporsi anche lui qualche privazione se vuol arrivare a qualche cosa! Non sciupi il suo denaro nelle bettole! non procrei tanti bambini! La lotta è aspra, bisogna saper ridurre i propri godimenti se si vogliono poter aumentare in seguito.

I signori economisti che ci parlano della maggiore intelligenza dei capitalisti, oserebbero essi affermarci che coloro che nei colpi di borsa, nei raggiri e nei monopoli carpiscono dei milioni, hanno speso un'intelligenza, un milione di volte superiore, non soltanto di quell'operaio che si può considerar artista nella sua professione, ma del più umile fra essi, nel più volgare dei mestieri?

Osserviamo un operaio, supponiamolo uno dei più favoriti, che guadagni, relativamente ai meno favoriti, buone giornate, che non sia mai disoccupato o malato. Potrà costui vivere d'una vita comoda quale dovrebbe essere assicurata a tutti coloro che producono, soddisfare a tutti i suoi bisogni fisici ed intellettuali, col solo prodotto del lavoro?

Certo non potrà soddisfare la centesima parte dei suoi

bisogni, ed anche in quei pochi si dovrà limitare; occorrerà che li riduca vieppiù se vuole economizzare qualche soldo per la vecchiaia. E qualunque sia la sua parsimonia, giammai perverrà ad economizzare il necessario per vivere senza lavorare. Le economie fatte nel periodo produttivo basteranno appena a compensare l'ammanco apportato dalla vecchiaia, se non gli capita qualche eredità o qualche altro soccorso che non ha nulla a vedere col lavoro.

Per uno di questi lavoratori privilegiati, quanti infelici che non posseggono di che sfamarsi! Lo sviluppo macchinario meccanico ha permesso agli sfruttatori di ridurre il loro personale; i disoccupati diventando più numerosi hanno fatto diminuire i salari, moltiplicare gli ozi forzati, di modo che l'operaio agiato tende vieppiù a diventare un mito, ed in luogo di sperar d'uscire dalla sua miseria, se la società borghese avesse a durare per molto tempo ancora il lavoratore si deve attendere d'ingoffarvisi maggiormente.

Supponiamo ora che il lavoratore agiato invece di continuare a collocare le sue economie in valori qualsiasi, si metta, non appena abbia accumulata una piccola somma, a lavorare per conto proprio. Ciò diventa di più in più impossibile poichè l'acquisto delle macchine esige la concentrazione di enormi capitali e non lascia più alcun posto all'industriale isolato; ma ammettiamo la sua possibilità e supponiamo che questo operaio padrone lavori solo. Se i dati dell'economia politica sono esatti, che ogni facoltà dell'uomo sia un capitale impegnato

produttore la fortuna di colui che lo mette in opera, ecco un individuo che apporta il capitale monetario, il capitale forza, il capitale intelligenza; non avendo nulla a dividere con altri, non dovrebbe forse costui vedere il capitale monetario decuplicarsi fra le sue mani, e diventare in breve milionario?

*

* *

In pratica l'operaio che lavora solo, per conto proprio, difficilmente esiste; il piccolo padrone con due o tre operai, vive forse un tantino meglio dei suoi lavoranti, ma deve faticare quanto loro, se non di più, incalzato com'è dalle cambiali; egli non deve attendere miglioramento alcuno, e può dirsi fortunato se riesce a mantenersi nel suo relativo benessere ed evitare il fallimento.

I grossi guadagni, le grosse fortune, la vita sfarzosa, sono cose riservate ai grandi proprietari, ai grandi azionisti, ai grandi industriali, ai grandi speculatori che non lavorano essi ma occupano operai a centinaia. Ciò che prova che il capitale è bensì lavoro accumulato ma lavoro di molti accumulato nelle mani d'un solo.

D'altronde, la miglior prova dell'esistenza d'un vizio fondamentale nell'organizzazione sociale, si è che l'uso d'utensili meccanici, che è un progresso dovuto a tutte le cognizioni acquisite, trasmesse di generazione in generazione – e che per conseguenza dovrebbe tornare a beneficio di tutti gli esseri umani, rendendo loro l'esistenza più facile e più comoda, per il fatto che aumenta la loro

forza di produzione e loro dà il mezzo di produrre molto di più, pure lavorando meno, – non apporta loro invece che un sopra più di miseria e di privazioni. I capitalisti sono i soli a ritrarre vantaggio dalle invenzioni meccaniche, che permettono loro di ridurre il personale; con l'aiuto della concorrenza fra il personale disoccupato e quello occupato, ne profittano per diminuire il salario di quest'ultimo; e così la miseria spinge i disoccupati ad accettare il salario che vien loro offerto, ancorchè questo fosse inferiore al necessario a la loro conservazione ed alla riproduzione: ciò che prova che le pretese leggi naturali si trovano violate dal loro proprio funzionamento; per conseguenza se esse sono leggi, sono ben lungi dall'essere naturali.

È certo d'altronde che se i capitalisti, malgrado tutti i loro capitali, tutte le loro macchine, non avessero il concorso dei lavoratori, non potrebbero produrre assolutamente, mentre questi ultimi se sapessero intendersi ed essere solidali, unendo le loro forze, potrebbero produrre benissimo senza bisogno di capitali. La conclusione che vogliamo da ciò dedurre è la seguente: dal momento che i capitalisti non possono mettere i loro capitali in opera senza il concorso del lavoratore, è a quest'ultimo logicamente, che dovrebbe spettare la parte migliore dei prodotti poichè egli è il più importante fattore nella produzione. Come va dunque che al contrario sono i capitalisti che assorbono la parte migliore del prodotto, godendo molto e producendo niente? Come va che più i lavoratori producono, più accumulano per altri ricchezze,

e più aumentano per sè le probabilità di disoccupazione, mentre hanno meno del necessario per vivere? che più i magazzini rigurgitano di prodotti e più i produttori soffrono la fame, e che ciò che dovrebbe essere sorgente di ricchezza e di benessere per ognuno, diventa una sorgente di miseria per tutti coloro che hanno prodotto?

Da tutto ciò risulta chiaramente che la proprietà individuale non è accessibile che a coloro che sfruttano i loro simili. La storia dell'umanità ci dimostra che questa forma della proprietà non è stata quella delle prime associazioni umane; che non è che molto tardi nella evoluzione, quando la famiglia cominciò a liberarsi dalla promiscuità, che la proprietà individuale fece capolino fra la proprietà comune del *clan* e della tribù.

Ciò non proverebbe nulla contro la sua legittimità, se questa appropriazione avesse potuto avvenire non arbitrariamente; tale argomento ha valore ai nostri occhi solo in quanto serve a smentire una affermazione dei borghesi che dicono, difendendo la proprietà individuale, che questa è esistita sempre, come ai nostri giorni.

*

* *

Del resto, coloro che si scagliano tanto contro gli anarchici perchè questi parlano di ricorrere alla forza per spossessarli, – i borghesi – adoperarono tante formalità per spossessare i nobili nel 1789 e frustrare le giuste speranze dei contadini che avevano iniziato la rivoluzione, impiccando i signori, bruciando i castelli e impadro-

nendosi dei beni feudali?

Forse le confische e le vendite fittizie o a prezzi derisorii che allora fecero, non ebbero lo scopo di spogliare i possessori di quei tempi, spogliando insieme i contadini che ne speravano la loro parte, e traendone essi esclusivo vantaggio? Non usarono forse del semplice dritto del più forte, che mascherarono e sanzionarono con commedie legali? Questa spogliazione non fu di gran lunga più iniqua, – dato che quella di cui siamo partigiani noi lo sia, – dal momento che non fu fatta a beneficio della collettività, di tutti, ma contribuì solo ad arricchire pochi trafficanti che si affrettarono a muover guerra ai contadini, – datsi all'assalto dei castelli, – fucilandoli e trattandoli da briganti?

I borghesi adunque non hanno alcun dritto di gridare al furto quando si vuole costringerli a restituire, giacchè la loro proprietà per se medesima non è che il prodotto d'un furto.

VI.

La famiglia

La proprietà, la famiglia, l'autorità, si sono sviluppate, non v'ha dubbio, parallelamente fra loro. Quando gli uomini si unirono per provvedere, con le loro forze combinate, a un bisogno comune, per abbattere un forte ostacolo contro cui si esaurivano invano gli sforzi individuali, naturalmente i profitti del concorso di queste forze diverse erano ripartiti in comune. Queste associazioni essendo temporanee e limitate ai risultati immediati da ottenere, è certo che il primo gruppo umano più stabile dovette essere, come lo è ancora fra certi mammiferi e antropoidi, il nucleo familiare, e cioè l'unione di una o più donne e dei giovani attorno al maschio più forte, il quale per conservare la sua autorità, scacciava dal gruppo i giovani maschi giunti in età da potergli dar ombra.

Ma che questa autorità del maschio fosse completa e s'imponesse sempre a tutti i singoli gruppi fin dal loro sorgere, è cosa che sarebbe temerario affermare a priori in modo assoluto. È vero che tra i selvaggi troviamo esempi in cui l'associazione, divenuta più numerosa e formatasi di molti nuclei familiari, subisce l'autorità del maschio; ma ci sono anche, e abbastanza seri, esempi di abitudini, come la «covata»⁵, da cui sembra risultare

⁵ Non citeremo qui tutti i fatti del genere, non avendo intenzione che di riassumerli e spiegare particolarmente come noi inten-

che la prima autorità riconosciuta sia stata quella della madre sulla progenitura.

Esistono popolazioni selvagge in cui i figli fan parte della tribù della madre; altre in cui l'autorità del maschio è riconosciuta, ma dove sono i figli della sorella che ereditano, e non quelli proprii; ciò che costituisce una transizione dall'autorità materna alla paterna. Un altro carattere transitorio è l'abitudine della «covata» in cui quando la donna partorisce, è l'uomo che si mette a letto, inghiotte delle droghe e riceve congratulazioni per la sua felicità. Qui si capisce che l'uomo, per affermare la sua autorità sulla progenitura, ha bisogno dei fatti per provare la sua paternità. Non ce ne sarebbe bisogno, se tale autorità non gli fosse contestata da abitudini e costumi anteriori, che han potuto scomparire, ma dei quali il ricordo si perpetua con la pratica dei costumi che per reazione hanno suscitato.

*

* *

Quante volte l'unione fra l'uomo e la donna non ha subito cambiamenti? In principio, all'inizio della vita dell'umanità, non c'era alcuna forma di matrimonio! Allora, la più completa promiscuità regna tra i sessi, l'uomo s'accoppia con la prima femmina che capita, questa

diamo la famiglia futura. I lettori che volessero studiare più a fondo la questione, consultino le opere del Letourneau: *Sociologie, Evolution de la famille*, e quella di Elia Reclus: *Les primitifs*, ove troveranno anche le fonti a cui questi autori hanno attinto.

(Nota dell'Autore).

accetta o subisce le carezze di tutti i maschi che la prendono.

Sviluppandosi e diventando un po' meno grossolano l'uomo, fra la grande promiscuità che regna ancora comincia a distinguersi un primo grado di parentela. Non si è ancora bene appreso a distinguere i termini di padre, madre, fratello, sorella, ma le unioni sono proibite fra le tribù aventi la medesima origine; però le donne continuano ad appartenere a tutti gli uomini, costoro a tutte le donne della tribù.

Più tardi, essendo il maschio riconosciuto il capo della famiglia, questa comincerà a riconoscere qualche grado nella parentela e nella figliazione, ma i matrimoni continuano a farsi tra fratelli e sorelle, il figlio erediterà senza alcuno scrupolo l'harem del padre; bisognerà ancora fare un passo di più nell'evoluzione perchè la madre dell'erede non sia compresa nell'eredità.

Notiamo ancora che, se vi sono popoli in cui un uomo possa possedere più donne, all'opposto esistono popoli in cui le donne possiedono più uomini.

Ma questi progressi, questi cambiamenti di costumi non si compiono logicamente gli uni dopo gli altri, eliminandosi mutuamente di mano in mano che ne appare uno più complicato. Questi costumi si fondono, gli uni negli altri, s'amalgamano, s'allacciano in modo da non più potersi riconoscere. Le loro combinazioni sono multiple, i costumi si sovrappongono, eliminandone uno qui un altro altrove, e non è che collo studio delle osservazioni dei viaggiatori passati, delle popolazioni selvag-

gie ancora esistenti che perveniamo a farci un'idea approssimativa dell'evoluzione umana.

Da tutto ciò risulta dunque che la proprietà ha riposato su tutt'altre basi di quelle che s'appoggia oggidì, ha avuto un'altra divisione e non deve la sua destinazione attuale che alla forza, all'astuzia ed al furto; poichè è evidente che le famiglie avendo esordito coll'essere un'associazione comune, non vi poteva esistere proprietà individuale alcuna e che, per conseguenza, quello che primitivamente apparteneva a tutti non ha potuto diventare proprietà di qualcuno che mediante un mezzo di spogliazione qualsiasi.

La famiglia anch'essa è stata tutt'altro di ciò che è attualmente. Ed i borghesi che pretendono che queste due istituzioni riposino su basi inattaccabili ed inamovibili, non sanno quel che si dicono, poichè non v'è motivo di credere che quel che finora ha seguito un'evoluzione non abbia da continuare ad evolvere. La loro affermazione non proverebbe che una cosa, ed è che se queste due istituzioni non dovessero più progredire, sarebbero ben vicine alla loro decadenza; poichè è una legge della vita che quel che non cammina più, perisce, si disgrega per far posto ad altri organismi aventi un periodo d'evoluzione da percorrere.

E la verità di questo assioma è talmente evidente che i borghesi sono stati costretti di riconoscerlo aggiungendo, come correttivo al matrimonio, che prima volevano mantenere indissolubile, il divorzio⁶, il quale non è ap-

⁶ Ricordiamo che l'A. parla della Francia, chè in Italia, con una

plicabile che in casi speciali, che non si ottiene che mediante processi, passi infiniti, spendendovi molto denaro, ma che non è meno un argomento contro la stabilità della famiglia poichè, dopo averlo così a lungo respinto, lo si è riconosciuto necessario; esso viene così a scuotere fortemente la famiglia distruggendo il matrimonio che ne era la sanzione.

Qual confessione migliore si potrebbe pretendere a favore dell'unione libera? Non diviene abbastanza evidente che è inutile suggellare con una cerimonia ciò che un'altra cerimonia può sciogliere? Perchè far consacrare da una persona cinta d'una sciarpa l'unione che tre altre persone in cappa e toga potranno dichiarare nulla e come non avvenuta?

*

* *

Dunque gli anarchici respingono l'organizzazione del matrimonio. Essi dicono che due esseri i quali s'amano non hanno bisogno del permesso d'un terzo per unirsi; dal momento che la loro volontà li spinge, la società non ha nulla da vedervi, meno ancora d'intervenirvi.

Gli anarchici dicono inoltre: Pel fatto medesimo che si son dati l'uno all'altro, l'unione della donna non è indissolubile; essi non sono condannati a finire assieme i loro giorni, se fra loro nasce antipatia. Quel che la loro libera volontà ha formato, la loro libera volontà può

monarchia semi-clericale, si è ancora molto lontani anche da questa piccola riforma che è il divorzio. *(Nota del Traduttore)*

sciogliere.

Sotto l'impero della passione, sotto la pressione del desiderio, essi non hanno visto che le loro qualità, hanno chiuso gli occhi sui loro difetti, si sono uniti, ed ecco che la vita comune cancella le qualità, fa risaltare i difetti, accusa angolosità che non si possono nascondere; sarà necessario pertanto che questi due esseri, per essersi illusi in un momento d'effervescenza, debbano pagare con una vita di sofferenze l'errore d'un momento, che ha fatto loro scambiare per passione profonda ed eterna quel che non era che il risultato di una sovreccitazione dei sensi?

Via! è ormai tempo di tornare a nozioni più sane. Forse che l'amore dell'uomo e della donna non è sempre stato più forte d'ogni legge, d'ogni pudore e d'ogni biasimo, da cui si è voluto far intralciare e seguire il compimento dell'atto sessuale?

Forse che malgrado il biasimo gettato sulla donna che inganna il marito, (non parliamo dell'uomo che si è sempre saputo far la parte del leone nei costumi) malgrado la parte di paria riservata nelle nostre pudibonde società alla ragazza resa madre; forse che malgrado ciò, dico, si è potuto una sol volta impedire alla donna di tradire il marito, alle ragazze di darsi a colui che loro era piaciuto e che aveva saputo approfittare del momento in cui i sensi parlavano più forte della ragione?

La storia, la letteratura non parlano che di uomini ingannati, di ragazze sedotte. Il bisogno genesico è il primo motore dell'uomo: lo si nasconde, ma si cede al suo

impulso.

Per qualche spirito eccitato, debole e timorato che si suicida coll'essere amato, non osando talvolta romperla coi pregiudizi, privo della forza morale per lottare contro gli ostacoli che gli oppongono i costumi e l'idiotismo di parenti imbecilli, innumerevole è la folla di coloro che si fanno beffe dei pregiudizi.... di nascosto. Questi han soltanto contribuito a renderci scaltri ed ipocriti.

Perchè volersi incaponire a regolamentare ciò che è sfuggito a lunghi secoli d'oppressione? Riconosciamo dunque una buona volta per tutte che i sentimenti dell'uomo sfuggono a tutti i regolamenti, e che occorre la più intera libertà affinché possano sbocciare completamente e normalmente. Siamo meno puritani, e saremo più franchi, più morali.

L'uomo proprietario, volendo trasmettere ai suoi discendenti il frutto delle sue rapine ed essendo la donna stata finora considerata come inferiore, piuttosto come una proprietà che come un'associata, è evidente che l'uomo ha formato la famiglia in modo d'assicurare la sua supremazia sulla donna; e per potere, alla sua morte, trasmettere i suoi beni ai discendenti ha procurato di rendere la famiglia indissolubile. Basata sugli interessi e non sull'affezione, è evidente che occorreva una forza ed una sanzione per impedirle il disgregarsi sotto gli urti causati dall'antagonismo degli interessi.

Ora, gli anarchici, accusati di voler distruggere la famiglia, vogliono invece, distruggendo questo antagonismo, basarla sull'affezione per renderla più durevole.

Essi non hanno mai eretto a principio che l'uomo e la donna a cui piacerà di finire insieme i loro giorni non lo possano perchè le unioni sono state rese libere. Non hanno mai detto che il padre e la madre non possano allevare i loro figli, perchè vogliono che sia rispettata la libertà di quest'ultimi, i quali non siano più considerati come una cosa, come una proprietà dai loro genitori.

Senza dubbio essi vogliono abolire la famiglia giuridica, vogliono che l'uomo e la donna siano liberi di darsi e di riprendersi quando meglio piacerà loro. Non vogliono più alcuna legge stupida ed uniforme che regoli i sentimenti tanto complessi e tanto vari, come quelli che derivano dall'amore.

*

* *

Se i sentimenti dell'uomo sono portati verso l'incoerenza, se il suo amore non si può fissare sul medesimo oggetto, come pretendono coloro che vogliono applicar regolamenti alle relazioni sensuali, poco importa! che cosa possiamo farci noi? Dal momento che finora la compressione non ha potuto nulla impedire, che ci ha anzi dato dei vizi novelli, lasciamo dunque libera la natura umana, lasciamola evolvere ove la portano le sue tendenze, le sue aspirazioni. Essa è, oggidì, abbastanza intelligente per saper riconoscere coll'esperienza in qual senso deve evolvere. Funzionando liberamente la legge d'evoluzione, noi siamo certi che saranno i più adatti, i meglio dotati che avranno probabilità di sopravvivere e

di riprodursi.

La tendenza umana al contrario va, crediamo, verso la monogamia, verso l'unione durevole di due esseri che, essendosi incontrati, avendo imparato a conoscersi e stimarsi, finiscono col formare un solo essere, talmente intima e completa diventa la loro unione, talmente identici diventano le loro volontà, i loro desideri, i loro pensieri. Costoro pertanto avranno minor bisogno ancora di leggi, che li costringano a vivere insieme; forse la loro propria volontà non sarà la garanzia più sicura dell'indissolubilità della loro unione?

Quando l'uomo e la donna non si sentiranno più ribaditi l'uno all'altro, se veramente si amano, questo amore avrà per risultato di condurli a cercar reciprocamente di meritare l'amore dell'essere che avranno scelto. Sentendo che il compagno o la compagna che si ama si può involare dal nido il giorno in cui non vi trovasse più la soddisfazione sognata, ognuno farà il possibile per affezionarselo completamente. Come in certe specie d'uccelli in cui, alla stagione degli amori il maschio si riveste di piume nuove e risplendenti per sedurre la femmina di cui vuol attirare i favori, gli esseri umani coltiveranno le qualità morali che li devono far amare, e rendere gradita la loro compagnia. Basate su questi sentimenti, le unioni saranno rese indissolubili più di quanto potrebbero fare le più feroci leggi, la compressione più violenta.

Noi non abbiamo fatto la critica del matrimonio abituale che equivale alla più sfacciata prostituzione: matri-

moni d'affari in cui i sentimenti affettivi non hanno nulla a vedere, matrimoni di convenienza combinati, soprattutto nelle famiglie borghesi, dai parenti, senza consultare coloro che vengono uniti; matrimoni sproporzionati in cui si vedono vecchi libertini, unire grazie al loro denaro, la lor vecchia carcassa minacciante ruina, alla freschezza e alla beltà di qualche cara fanciulla; vecchie baldracche comperare a furia di scudi, la compiacenza di giovanotti che pagano colla loro pelle, e con un po' di vergogna, la sete d'arricchirsi. Questa critica è stata fatta e rifatta da altri; a che pro ritornarci sopra? A noi è bastato dimostrare che l'unione sessuale non ha sempre rivestito le stesse forme, e che non può raggiungere la sua più alta dignità che liberandosi d'ogni impaccio e coazione. Non ci occorre, per la nostra tesi, di cercare altro⁷.

⁷ Veramente qui bisognerebbe, logicamente, entrare in merito del modo come noi intendiamo l'allevamento dei figli, la loro educazione e istruzione, nella società futura; ma questo studio l'abbiamo poi fatto nel libro *La Société future*, e vi rimandiamo il lettore, precisamente al capitolo: *Il fanciullo nella società futura*. (G. GRAVE: *La Société future* - pag. 340 - Edit: P. V. Stock, Parigi).
(Nota dell'Autore.)

VII.

L'autorità

La questione della proprietà si rannoda in tal modo a quella dell'autorità, che, trattando di quella in un capitolo a parte non abbiamo potuto fare altro che parlare dell'origine e dell'evoluzione di questa. Non ritorneremo dunque sull'argomento, e ci limiteremo a considerare il periodo storico attuale, l'autorità cioè che si pretende basare sul suffragio universale e sulla legge delle maggioranze.

Come abbiamo visto, smentita l'origine divina della proprietà e dell'autorità, i borghesi han dovuto cercar loro una nuova e più solida base. Costoro avendo distrutto quella del diritto divino, avendo aiutato a combattere quella della forza, hanno cercato di sostituire ad esse la base del denaro, facendo nominare i membri del parlamento secondo il regime del censo; e cioè ammettendo a votare solo una categoria di individui paganti le imposte più elevate. Più tardi, si aggiunse il diritto di votare secondo la «capacità,» diritto richiesto dai borghesi decaduti o spostati.

Ma tutto ciò non poteva durare a lungo. Dal momento che l'autorità era stata posta in discussione, essa aveva perduto la maggior parte della sua forza; e coloro che non erano ammessi al diritto di scegliersi i propri padroni, non tardarono a volerlo anche loro.

La borghesia, che temeva il popolo, non voleva fare alcuna concessione; temeva il potere, e voleva conservarlo tutto per sè. I lavoratori per ottenere il suffragio universale dovettero fare una rivoluzione. I borghesi che il popolo mandò al potere si affrettarono a rendere derisorio questo diritto, e spuntare gli artigiani a questo mostro da cui credevano dover essere divorati. Fu soltanto col tempo, a furia di vederlo funzionare, che si convinsero come il suffragio universale non fosse pericoloso per i loro privilegi, non essendo in fondo che una chitarra che bastava saper suonare; e che cotesta famosa arma di rivendicazione che i lavoratori credevano aver conquistato – pagandola col proprio sangue – non era che uno strumento perfezionato di dominio, adatto ad asservire proprio quelli che l'adoperavano credendo così di emanciparsi.

Infatti, che cosa è il suffragio universale, se non il diritto di scegliersi un padrone, il diritto di scegliere le verghe da cui si sarà frustati? L'elettore è sovrano, ma solo per scegliere il proprio tiranno; il diritto però di non volerne alcuno gli è negato, giacchè quello che sarà stato scelto dai suoi vicini sarà il suo. Dal momento in cui egli ha depresso la scheda elettorale nell'urna, ha firmato con ciò la sua abdicazione, e non gli rimarrà più che di piegarsi ai capricci dei padroni di sua scelta; questi faranno le leggi, gliele applicheranno e lo getteranno in prigione, se osasse resistervi.

Non perderemo troppo tempo qui a fare il processo del suffragio universale, nè ad esaminare tutte le corre-

zioni ed aggiunte che si è voluto farvi, per compiacere alle fantasie degli eletti, per assicurare la sovranità dell'elettore, dandogli mezzo di costringere l'eletto a mantenere le sue promesse. Ciò ci porterebbe troppo lontano, e del resto non ha alcuna importanza per noi, che vogliamo dimostrare invece come non debbano esservi più leggi nè di maggioranze, nè di diritto divino, e che gli individui non devono essere sottoposti ad altra regola di quella della propria volontà.

Nel tempo stesso, esaminando partitamente come funziona il suffragio universale, giungeremo a dimostrare che non la maggioranza governa, ma una minoranza molto infima, uscita da un'altra minoranza, la quale a sua volta è ancora una minoranza nella massa dei sudditi.

*
* *

Anzi tutto ci sono le donne e i minorenni, che pure subiscono il peso delle leggi, esclusi dal diritto di voto. Se poi vi aggiungiamo quelli che, per una ragione o per l'altra, non usano di questo «diritto,» troveremo che i realmente votanti che scelgono i padroni per tutti gli altri, costituiscono una prima minoranza⁸.

In secondo luogo, nel giorno delle elezioni è la maggioranza che, teoricamente, deve decidere il nome del-

⁸ Si badi che l'autore parla dei paesi ove c'è il suffragio universale; dove non c'è, come in Italia, questa minoranza è ancora più piccola.
(Nota del traduttore)

l'eletto del collegio; ma anche allora, praticamente, la scelta degli elettori viene contesa fra due, tre, quattro e talvolta più candidati; e spesso avviene, – senza contare quelli che, non trovando nel numero dei candidati uno delle proprie opinioni, votano per un altro contrario a queste, – che l'eletto sia qui pure il portavoce d'una seconda minoranza.

In terzo luogo, gli eletti riuniti in assemblea parlamentare dovrebbero, in teoria, votare anch'essi le proposte e le leggi a maggioranza di voti; ma siccome anche fra loro le opinioni si dividono in gruppi e sottogruppi innumerevoli, ne risulta in pratica che solo pochi gruppi di ambiziosi, che sanno tenere una via di mezzo fra i partiti estremi di opposte opinioni, decidono del voto col votare per quelli che offrono loro maggiori vantaggi⁹.

⁹ I lettori e l'autore mi permettano di fare un conto aritmetico molto eloquente. Mettiamo che 1000 abitanti debbano scegliersi il loro deputato. Cominciamo a togliere almeno il 50% comprendente le donne e i minorenni e tutti i non elettori; gli elettori si riducono a 500. Togliamo ancora il 25% di astensioni per le ragioni più varie, e questo ridurrà i votanti a 350. Ammettiamo che ci sieno due soli candidati, e che l'uno riporti sull'altro una maggioranza ragionevole, il 70%; questi rappresenterà alla Camera soltanto i 245 votanti per lui. Il deputato di mille abitanti non ne rappresenterà quindi che solo la quarta parte, e anche meno. Se si pensa poi che questo deputato non sempre alla Camera vedrà trionfare le proprie proposte, non sempre voterà secondo l'opinione dei suoi elettori, che del resto difficilmente può conoscere, diventa più che manifesto che cosa sia mai la pretesa *sovranità popolare*.

(Nota del traduttore).

Come si vede, dalle poche osservazioni fatte, si riduce a ben misera cosa la cosiddetta sovranità dell'elettore; ma si noti che noi, per non imbrogliar troppo la matassa, abbiamo semplificato la questione, e abbiamo supposto che ciascuno agisca correttamente e logicamente. Ma se mettiamo nel novero gli intrighi, i brogli, i calcoli ambiziosi; se ricordiamo che le leggi prima d'essere applicabili debbono approvarsi da un'altra assemblea, il Senato: se teniamo conto che il potere legislativo si compone di cinquecento e più deputati e che ogni elettore non vota che per uno solo di essi, e che la sua volontà entra dunque per meno di un cinquecentesimo nella volontà generale, diminuita ancor più dal dritto di voto del Senato, — finiremo con l'accorgerci che la sovranità individuale è contenuta in quantità così infinitesimale nella pretesa sovranità nazionale, che la più scrupolosa analisi sarebbe impotente a ritrovarcela.

Ma questo non è tutto. Il suffragio universale ha un effetto ancor più disastroso: quello di generare il dominio delle nullità e delle mediocrità. Ed ecco come.

Ogni idea nuova precorre il suo tempo ed è sempre, per questo, ai suoi inizi in minoranza; rare sono infatti le menti abbastanza aperte per adottarla e difenderla. Ciò è verità ammessa da ognuno; e la conclusione è che gli individui dalle idee ampie, veramente intelligenti, sono sempre in minoranza. Il grosso del pubblico professa in genere le idee medie che corrono, ed è lui che fa la maggioranza, e sceglie il deputato, che a sua volta per esser nominato deve guardarsi bene dall'offendere i pregiudizî

de' suoi elettori, dall'urtare le idee più diffuse. Anzi, per raccogliere il maggior numero di suffragi sul suo nome, occorre che smussi gli angoli delle proprie opinioni ed abbia alla mano tutta una provvista di luoghi comuni con cui contentare coloro de' quali chiede il voto. Per non urtarli, dovrà modellarsi sulla loro povertà di idee; e più sarà volgare, mediocre e fiacco e più avrà probabilità di essere eletto.

Si esamini attentamente come funzionano tutte le organizzazioni, comitati, camere sindacali, associazioni di mutuo soccorso, artistiche, letterarie ecc. e sempre, quando hanno un funzionamento gerarchico sulla base del suffragio universale, si vedrà che le loro cariche sono generalmente tenute da individui mediocri in tutto, – malgrado il loro spirito d'intrigo, l'ambizione, il bisogno di mettersi in mostra e far parlare di sè, o di crearsi una situazione a spese dei colleghi.

Ogni intelligenza superiore e originale, che pensi solo alla realizzazione della propria idea, non potrà fare altrimenti che urtare quanti, e sono numerosissimi, seguono le vecchie abitudini; tutti le grideranno la croce addosso! Chi cerca la verità e vuol farla prevalere non ha tempo di abbassarsi ai meschini intrighi di retroscena, e sarà certo vinto nella lizza elettorale da chiunque, non avendo idee originali e accettando quelle della maggioranza, non dovrà faticar troppo a smussare angoli che non ha, tanto da non urtar nessuno.

Maggiore è il numero di persone che si vuol contentare, più idee nuove e originali bisogna escludere dal pro-

prio programma; e più per conseguenza questo programma sarà vuoto, sbiadito e mediocre. Tutta la virtù del suffragio universale è qui: una pelle d'asino sonora, che rimbomba nel vuoto sotto i colpi di chi vuol farla parlare.

*

* *

Noi discutiamo l'autorità, la scherniamo, la sferziamo, ma disgraziatamente essa è ben lungi dall'essere scomparsa dai nostri costumi. Gli individui sono talmente abituati a lasciarsi condurre al laccio, che si crederebbero perduti il giorno in cui non ci fosse più nessuno a tenerli legati. Son tanto avvezzi a veder spuntare in tutti gli atti della vita il cappello a punta del carabiniere, il tricorno del prete, l'ingerenza e l'alterigia della burocrazia, le figure antipatiche del poliziotto e del giudice, da giungere a considerarle come cose sgradevoli certo, cui è sempre piacevole all'occasione dare il gambetto, ma senza di cui si crede che l'umanità non potrebbe vivere e si dislogherebbe d'un tratto. Strana contraddizione dello spirito umano! Si subisce a stento quest'autorità, la si schernisce e si viola quando si può; ma si crederebbe di perdersi irremissibilmente a sopprimerla.

Questione d'abitudine, a quel che sembra!

Un tale pregiudizio è tanto più illogico e, diciamo la parola, bestiale, in quanto l'ideale di ogni individuo, l'ideale di *buon* governo, sarebbe d'averne uno facile a mandarsi a spasso non appena volesse impedire alla

gente di agire a modo suo. È carezzando un simile sogno che la borghesia ha inventato il cosiddetto suffragio universale.

Se, fra i lavoratori, i governi a base elettorale hanno trovato tanto credito; se, malgrado tanti tradimenti, il suffragio universale è considerato ancora dai sudditi un mezzo di emancipazione, ciò è perchè si è giunti a far credere loro che, cambiando gli uomini al potere, avrebbero potuto cambiare il sistema di sfruttamento che ci opprime, in un altro da cui potrebbe venire il benessere e la felicità per tutti. Questo enorme errore permette agli intriganti di spingere i lavoratori a cercar d'ottenere riforme illusorie, le quali non possono cambiare in niun modo reale la situazione, e li abitua ad aspettar tutto da un cambiamento di personale in questa macchina di oppressione che è lo Stato. È sempre questo errore che ha permesso, in tutte le rivoluzioni, ai più furbi e agli interessati, di sfruttare per proprio conto le vittorie popolari, di prendere il posto e attribuirsi i privilegi di coloro che la tormenta rivoluzionaria aveva spodestato; di formare infine una nuova casta di sfruttatori, creando attorno a sè nuovi interessi e, consolidati questi, imponendosi, e costringendo al silenzio coloro che avevano avuta l'ingenuità di mandarli al potere.

Quale abisso di contraddizioni è lo spirito umano! Se discutiamo con persone discretamente intelligenti, esse convengono con noi che «se tutti gli uomini fossero ragionevoli, non ci sarebbe bisogno di governo, e che per loro, a rigore, se ne potrebbe fare a meno; ma, per di-

sgrazia, non tutti gli uomini sono ragionevoli, alcuni vorrebbero abusare della propria forza per opprimere gli altri, vivere a loro spese, e non far nulla; e per evitare inconvenienti simili, c'è bisogno d'una autorità, che imponga la ragione!»

Costoro in altre parole vengono a dirci che, presi in massa, gli individui sono troppo cattivi per intendersi fra loro, ma che, presi individualmente o a gruppi, sono così buoni da poter governare gli altri; e che bisogna mettere anzi loro nelle mani la forza necessaria a imporre la propria volontà! Ah! logica disgraziata! come la ragione umana ti dà lo sgambetto!

Finchè ci saranno persone che comandano, è chiaro che saranno forzatamente in antagonismo con coloro ai quali comandano. Forse che ogni individuo che sta al potere, per quanto possa essere sincero, non ha le sue idee proprie che amerà far prevalere? E queste idee, può darsi che sieno buone, ma potrebbero anche esser cattive. Sperdute nella massa sarebbero impotenti; ma con l'autorità nelle mani di chi le professa, saranno imposte a coloro pure che non le approvano. E più gli individui al potere saranno sinceri, più saranno inesorabili contro quelli che si ribelleranno alla loro opinione, convinti come saranno di lavorare pel bene dell'umanità.

*

* *

Abbiamo visto nel precedente capitolo che la nostra schiavitù politica è determinata dalla nostra situazione

economica: noi abbiamo carabinieri, giudici, ministri, poliziotti ecc. perchè abbiamo i banchieri, i proprietari. Gli uni implicano gli altri. Se giungessimo ad averla vinta di quelli che ci sfruttano all'officina, e arrivassimo a sbarazzarci di chi ci tiene per lo stomaco, non ci sarebbe più bisogno della forza che li difende; questa non avrebbe più ragion d'essere.

Oggi giorno v'è d'uopo d'un governo, di leggi, di deputati per farle, d'una magistratura per applicarle, d'una polizia per far valere le decisioni della magistratura, perchè quelli che possiedono hanno bisogno d'una forza per difendere ciò di cui si sono impadroniti, contro le rivendicazioni di quelli che sono stati spossessati.

Ma il lavoratore, che cos'ha egli mai da difendere? che gli importano tutti questi apparecchi e macchinari governativi di cui è solo a pagar le spese, senza trarne alcun profitto, e che stan lì soltanto a provare ch'egli non ha alcun diritto che di morir di fame in mezzo all'abbondanza da lui creata?

Nei tetri momenti di rivolta, quando la miseria divenuta più intensa spinge i lavoratori sulla via, sono sempre queste istituzioni «sociali» che si rizzano davanti a lui e gli sbarrano il cammino dell'avvenire. Bisogna dunque distruggerle; e guardarsi bene dal ricostituire una aristocrazia nuova che avrebbe un solo scopo: godere meglio, di più, e più presto a spese dei suoi *protetti*. Ora, ciò che importa non è di scegliere la mano che ci colpisca, ma di non esser più colpiti in alcun modo.

Non dimentichiamo che, qualunque possa essere il

nome di cui si ammanti la nuova autorità, per quanto benigna questa possa sembrare, quali si sieno i cambiamenti fattivi, comunque sia il modo di reclutamento del suo personale, il dilemma sarà sempre lo stesso: – Avranno le sue decisioni forza di legge e saranno obbligatorie per tutti, e quindi ci vorranno istituzioni coattive per farle applicare e rispettare? – Se sì, rinunciamo ad esser liberi. – Oppure gli individui saranno liberi di discutere le decisioni governative, di conformarvisi, se loro piacerà, o di infischiarsi dell'autorità e mandarla al diavolo, se questa li seccherà? – Allora la libertà rimarrà completa, ma il governo sarà inutile, pur rimanendo un impaccio e una minaccia per l'avvenire.

Conclusione: non più governo.

VIII.

La Magistratura

L'autorità, come abbiám visto, deriva dal diritto che si basa sulla forza, e legittima la forza. Ma, da quando l'uomo ha allargato il campo del suo pensiero, si è sentito il bisogno che l'autorità giustificasse la propria esistenza. In principio, combinandosi con la religione e per mezzo dei preti, si disse di origine divina, si costituì in casta chiusa, e giunse anche in seguito a resistere alla forza brutale del re e dei signori. La magistratura sorse da allora. E quando la borghesia, nel 1789, s'impadronì del potere, si guardò bene di distruggere questa colonna dell'ordine sociale. Del resto la nobiltà della toga apparteneva già più alla borghesia che alla nobiltà della spada. Solo, si lasciò cercarle un modo di reclutamento più in armonia con le nuove aspirazioni.

Avendo il Diritto divino ricevuta una forte scossa con la decapitazione di Luigi XVI, la magistratura non poteva, senza pericolo di fare la stessa fine, continuare ad appoggiarsi su tale diritto. Si inventò allora, o piuttosto si deificò la *Legge*. La magistratura ne fu costituita la guardiana e l'applicatrice incorruttibile. Il tiro fu giuocato; l'istituzione più temibile e più necessaria alla difesa del privilegio poté conservarsi, facendosi la sacerdotessa del nuovo ente: la *Legge*, creata dai nuovi padroni.

La sottomissione di tutti al regime della *Legge* è, in-

fatti, una delle conquiste dell'89 di cui più gli storici borghesi si sforzano a dimostrare l'utilità. La codificazione dell'autorità, a sentire codesti turiferarii, ebbe per effetto immediato di rendere impossibile l'arbitrio. Ormai i francesi erano tutti uguali; il popolo non aveva più nulla a domandare. C'era un padrone solo, dinanzi a cui, è vero, tutti dovevano inchinarsi; ma ciò aveva per effetto di uguagliarne la posizione. Questo padrone era la *Legge*.

Ma noi, che non ci contentiamo delle parole, se cerchiamo che cosa il lavoratore ha potuto guadagnare da questa trasformazione, ci convinciamo che non v'ha guadagnato che una turlupinatura di più. Infatti, sotto il regno assoluto, quando il re e il feudatario costringevano il villano a servirli, non c'era da ingannarsi; la formula «perchè così ci piace» indicava da dove traevano i loro diritti. Essi invocavano solo il diritto della spada, — sulla quale contavano molto più che su la volontà divina; — quindi, in sostanza, quel che invocavano era il diritto del più forte. I sudditi ubbidivano ai loro ordini, subivano le loro pretese, ma solo perchè non avevano la forza di resistere; non c'erano per lo meno degli imbecilli che venissero a dire agli interessati, che bisognava obbedire perchè si trattava della legge, e che era dovere conformarsi a questa, fino a che non fosse stata cambiata.

Se si ammette che la legge può cambiare, significa che può divenire reazionaria; e ammettere ciò vuol dire confessare che fin dall'inizio essa può ledere qualcuno,

giacchè ci sono sempre individui che precorrono il proprio tempo. La legge allora non è giusta, non ha il carattere di rispettabilità che le si è voluto attribuire. Se una legge ferisce i miei interessi o la mia libertà, perchè debbo esser costretto a obbedirle, e quale è l'immutabile sentenza che possa giustificare un tale abuso?

*

* *

Nel campo scientifico, quando gli scienziati, dopo molto lavoro e ricerche, arrivano a formulare ciò che si chiama una legge naturale, non sarà certo in virtù della loro volontà, o del loro comando alle forze naturali di conformarsi a questa o quella evoluzione, che la loro formula sarà giusta, o solo perchè sarà stata proclamata da una maggioranza o da un cenacolo d'individui!

Quando una legge naturale viene formulata, significa che si è constatato che il tal fenomeno è avvenuto o la tal'altra combinazione chimica si è fatta in virtù di questa o quella forza, per l'esistenza di certe affinità, o perchè, dato il mezzo in cui il fenomeno s'è compiuto, era impossibile che avvenisse diversamente. Certe forze messe in movimento in certe condizioni producono un dato risultato; è matematica. Allora, la legge scoperta non è lei che *comanda* al fenomeno, ma solo ne *spiega* le cause. Noi possiamo discutere queste leggi, metterle in dubbio ed anche negarle; non per questo i diversi elementi che compongono il nostro pianeta continueranno meno a combinarsi secondo le loro proprietà o affinità,

la terra a girare, senza bisogno di alcuna forza che protegga la loro evoluzione e punisca chi volesse violarle.

Nelle nostre società avviene del tutto altrimenti. Le leggi non sembrano fatte che per essere violate. Gli è che quelli che le hanno fatte non hanno consultato che le loro preferenze personali, l'interesse di casta che rappresentavano, il grado medio dell'evoluzione morale del loro tempo, senza tener conto del carattere, delle tendenze e delle affinità di quelli che dovevano essere sottomessi; ciò che sarebbe stato impossibile del resto, data la diversità dei caratteri e delle tendenze individuali. Ogni specie di proprietà, per esempio, ha le sue leggi; non può esistere una legge unica in sociologia come in fisica, sotto pena per quella di essere arbitraria o inapplicabile.

Nel fatto non esiste nelle nostre società una sola legge che non ferisca una parte almeno dei membri che le compongono, o nei loro interessi o nelle loro idee; non c'è legge che ogni partito trionfante non abbia potuto volgere ai danni dei suoi avversari. Una volta che ha conquistato il potere, ogni partito illegale diventa legale, poichè è lui, ormai, che fa applicare dai suoi dipendenti la *Legge*.

Si può dunque concludere che, essendo in fondo la legge sempre ciò che vuole il più forte, non si è obbligati ad obbedirle che finchè si è troppo deboli per poterle resistere, – che nulla la legittima, e che la famosa legalità non dipende che da una questione di *più* o *meno* forza. Così, quando i commedianti della politica giungono

a opporre ai lavoratori la loro ragione suprema, la legalità, questi ultimi possono far loro una risata in faccia, domandando, se quando la legge è stata fatta, si sia venuti a consultare il loro parere. E del resto anche se tutti i sudditi vi avessero sul serio aderito, tale legge non potrebbe avere effetto che fino a quando quelli che l'hanno accettata continuano a crederla utile e vogliono conformarsi.

Sarebbe curioso infatti che, col pretesto che a un certo istante della vita abbiamo accettata una linea di condotta qualsiasi, fossimo obbligati a seguirla per tutto il restante della nostra vita, senza poterla modificare; e ciò per non dispiacere a un certo numero di persone che, per una ragione o per l'altra, trovano un tornaconto nell'ordine di cose esistente e vorrebbero cristallizzarsi in esso.

Ma quel che è più ridicolo ancora, è il pretendere di sottoporci alle leggi delle generazioni passate, il volerci far credere che dobbiamo rispetto e obbedienza alle sciocchezze che può aver piaciuto alla buona gente di cinquant'anni fa di codificare ed erigere a dignità di legge; è insomma l'oltracotanza di volere asservire il presente alle concezioni del passato.

I fabbricatori di leggi, quelli che ne vivono e gli ingenui che vi si piegano, protestano e gridano che la società non potrebbe sussistere se non ci fossero leggi, che la gente si scannerebbe se non ci fosse una autorità tutelare atta a mantenerla nel timore e nel rispetto dello *statu quo*.

Vedremo in appresso come, malgrado le leggi e la

coercizione, i delitti continuano a commettersi con la stessa intensità, le leggi essendo impotenti a reprimerli e prevenirli; e ciò perchè il delitto è frutto della viziosa organizzazione che ci regge, – ragione per cui non le leggi bisogna cercar di mantenere o modificare, ma è il sistema sociale che bisogna cambiare.

*

* *

Ciò che ci indigna ancora di più, è che ci sieno degli individui tanto audaci da erigersi a giudici dei proprî simili. Quando l'autorità pretendeva avere origine divina e la giustizia passava per una emanazione di Dio, comprendiamo che quelli che n'erano investiti si credessero esseri speciali, dotati dalla volontà divina d'una particella della sua onnipotenza e infallibilità, e si reputassero atti a distribuire ricompense e castighi al gregge dei poveri mortali.

Ma nel secolo nostro di scienza e di libera critica, in cui si sa che tutti gli uomini son fatti della stessa pasta, sono soggetti alle stesse passioni, alle stesse viltà, agli stessi errori; oggi che la divinità agonizzante non scende più ad animare del suo soffio la ragione sempre fallibile degli individui, noi ci domandiamo come possano esservi uomini tanto ignoranti od oltracotanti, da osare assumersi a sangue freddo, di proposito deliberato, la terribile responsabilità di togliere ad un altro uomo la vita o una parte della sua indipendenza.

Mentre noi, nelle cose più ordinarie della vita di tutti i

giorni, non possiamo arrivare, neppure occupandovi i tre quarti del nostro tempo, ad analizzare le cause che fanno agire i nostri vicini immediati e spesso neanche i veri moventi degli stessi nostri atti, – come si può avere la pretesa di giungere a scoprire la verità in una questione di cui non si conoscon bene gli inizi, nè gli attori, nè i motivi per cui questi hanno agito, e che giunge innanzi al tribunale ingrossata, commentata, snaturata dalle glosse di quanti v'hanno in un modo qualsiasi partecipato, o sovente non l'hanno intesa che raccontare da altri?

Voi che vi erigete a giudici severi ed infallibili di quest'uomo che ha ucciso o rubato, sapete quali furono le determinanti che l'hanno spinto ad agire? Conoscete le circostanze d'ambiente, di eredità o anche casuali che hanno influito sul suo cervello e l'hanno spinto a commettere l'atto che gli imputate? Voi, uomini implacabili che lanciate l'anatema sul giudicabile che la forza pubblica ha condotto alla sbarra, vi siete mai domandati se, messi nell'ambiente e le circostanze in cui quell'uomo ha agito, non avreste fatto di peggio? Anche se foste quegli uomini impeccabili, austeri e senza macchia che cercate di sembrare, voi che con una parola troncate implacabilmente la vita e la libertà dei vostri simili, non osereste pronunciare le vostre sentenze se aveste ben riflettuto prima su la fragilità umana; se aveste la coscienza di ciò che fate, vi ritrarreste inorriditi dal vostro officio!

Come mai le vostre notti non sono turbate da incubi? come i vostri sonni non sono popolati degli spettri delle

vittime fatte tutti i giorni dalla vostra pretesa giustizia? Senza l'incoscienza che danno l'ignoranza e l'abitudine, finireste per soccombere sotto il peso dei rimorsi e l'oppressione dei fantasmi suscitati dalle vostre sentenze.

Il nostro tempo di critica e di scienza positiva non ammette più il principio di giustizia distributiva, e non riconosce legittima l'autorità che ricompensi i buoni e castighi i cattivi. Di contro a quest'antica dottrina, che le condizioni e le idee del passato resero logica durante una certa fase dell'umanità, noi propaghiamo una idea opposta.

Ciascuno di noi considera certi atti buoni o cattivi a seconda che gli sono graditi o sgraditi; e in conseguenza di essi agisce a sua volta. Approva o si entusiasma, proibisce o critica una data azione, a seconda che questa giova o nuoce al suo interesse, alle sue passioni o alla sua concezione ideale. Il bisogno comune di solidarietà, che spinge gli individui sottoposti ai medesimi attacchi ad unirsi per difendersi, è secondo noi, la garanzia di un futuro ordine sociale meno disgraziato del nostro. Noi non giudichiamo, ma agiamo e lottiamo; e crediamo che l'armonia universale sarà la risultante dell'agire liberamente di tutti gli uomini, quando la soppressione della proprietà individuale impedirà che una minoranza di persone possa asservire con la fame la maggioranza dei propri simili.

*

* *

Noi non possiamo, insomma, in alcun nodo ammettere che, sei settimane o sei anni dopo che un atto è stato commesso, un gruppo di persone sorrette e protette dalla forza armata si riunisca per aggiudicare, in nome d'un ente qualsiasi, una ricompensa o un castigo all'autore dell'atto medesimo. È ipocrisia e vigliaccheria! Rimproverate a quest'uomo di aver ucciso, e per fargli capire che ha torto lo fate uccidere dal carnefice, che è un assassino stipendiato dalla società, e che, insieme a voi, non ha neppure l'attenuante di arrischiare la pelle, giacchè e voi e lui agite all'ombra d'una forza armata che vi protegge¹⁰.

Come noi riconosciamo d'essere in guerra con la classe dominante, così i magistrati riconoscano di esserne i sostenitori, e ci lascino tranquilli senza annoiarci con le loro grandi parole e le loro frasi ad effetto; lavorino a conservare i privilegi di cui hanno la custodia e l'ufficio della difesa, usino pure della forza che l'ignoranza loro concede, ma lascino in pace la *giustizia*, – la quale non ha niente a che fare coi loro atti.

Perchè possano ben giudicare dell'ignominia della propria funzione sociale, auguriamo che a qualcuno di loro succeda di cadere innocente, come accusato, fra le grinfie dei propri colleghi per esserne giudicato a sua volta. Potrà, in questo caso, conoscere per quali ango-

¹⁰ Il Grave parla di «carnefice», chè scrive in Francia ove vige ancora la pena di morte. S'intende che non meno «carnefici» sono i carcerieri dei nostri ergastoli e delle case di reclusione.

(Nota del Traduttore)

scie e quali terrori sono passati quanti sfilano innanzi al suo tribunale, da lui torturati come il gatto tortura il topolino.

Al sentir scorrere sulla sua testa i fiumi d'eloquenza del rappresentante la legge, che farà la requisitoria contro di lui, vedrebbe passarsi dinanzi agli occhi gli spettri dei disgraziati che, durante la sua carriera, avrà immolato sull'altare della vendetta sociale, e si domanderebbe allora con terrore se per caso anche questi non fossero degli innocenti.

Oh, sì! lo vorremmo di tutto cuore, che un magistrato, a torto accusato, passasse per tutte le ansie di coloro che egli ha chiamato alla sbarra come giudice; perchè se un giorno la sua innocenza sarà riconosciuta, ed egli sarà reintegrato nelle sue funzioni, molto probabilmente non ritornerà al suo posto in tribunale, e farà a brani la sua toga in ammenda onorevole del suo passato criminale, in cui giudicava all'azzardo e trafficava sulla vita degli uomini.

IX.

Il diritto di punire secondo la scienza

La scienza oggi ammette senza contestazione che l'uomo è il trastullo d'una moltitudine di forze di cui subisce la pressione, e che il libero arbitrio non esiste. L'ambiente, l'eredità, l'educazione, le influenze climatologiche e atmosferiche, agiscono successivamente sull'uomo, urtandosi o combinandosi, ed esercitando un'azione reale sul suo cervello, facendolo girare sotto il loro impulso, così come gira la trottola sotto l'azione della mano del giuocatore che la lancia.

Secondo l'eredità, l'educazione e l'ambiente in cui vive, l'individuo sarà più o meno docile sotto la spinta di certe forze, più o meno refrattario a certe altre; ma non è per questo meno vero che la sua personalità è il prodotto, la risultante di queste forze.

Sulla base di questa constatazione di fatti, alcuni scienziati, a capo de' quali notoriamente c'è Cesare Lombroso, han voluto stabilire l'esistenza di un tipo criminale. Costoro si sono messi a ricercare le anomalie che potevano caratterizzare il tipo che avevan la pretesa di riconoscere; e dopo aver parecchio sofisticato su di esso, ne han tratta la conclusione della repressione energica, della prigione perpetua ecc.¹¹ – Se l'uomo agisce

¹¹ Da quando Grave ha pubblicato quest'opera, la scuola penale positiva ha modificato di parecchio le sue conclusioni. Si pensi

sotto l'influenza di cause esteriori a lui, egli non è responsabile dei suoi atti; gli scienziati riconoscono ciò e concludono domandando.... la repressione!

Avremo occasione di esaminare più avanti questa contraddizione; ora esaminiamo le principali anomalie considerate dai criminalisti come caratteri della delinquenza

Vecchie ferite, – anomalie della pelle, – anomalie delle orecchie e del naso, – tatuaggi.

Ce ne sono anche altri che ci sembra non abbiano, più dei suddetti, alcun rapporto con la mentalità dell'individuo; ma le nostre scarse cognizioni in anatomia non ci permettono di discuterle a fondo. Contentiamoci dunque di quelle su enumerate.

Le ferite! Evidentemente chi porta ancora i segni di vecchie ferite non può essere che un delinquente matricolato, soprattutto se ha riportate queste ferite in un infortunio sul lavoro o arrischiando la vita per salvare un suo simile! – Fin qui noi credevamo che la criminalità consistesse piuttosto nel dare dei colpi che feriscono, che riceverne; ma pare che per la scienza sia tutto il contrario: il criminale è colui che si lascia ferire! Inchiniamoci, fratelli miei!

In quanto alle anomalie del naso e delle orecchie, abbiamo invano cercato qual rapporto possano avere col

che sono passati già quasi 15 anni! Del resto non tutti i discepoli di Lombroso giungono alle esagerazioni di questo, non tutti arrivano alle stesse conclusioni che Grave giustamente deplora.

(Nota del Traduttore).

cervello; non abbiamo trovato nulla. Ma v'è di meglio. Cesare Lombroso conviene che in certi casi, – che sono per lui altrettante anomalie! – le stesse imperfezioni fisiche si riscontrano in una quantità di persone che lui riconosce oneste.... Sono allora anomalie che tendono a divenire generali! Noi invece eravamo propensi a credere, che anomalia fosse un caso che esce dalla generalità! La scienza lombrosiana tende a provarci il contrario. Triste inconseguenza, che prova soprattutto come coloro che hanno inforcata un'idea fissa e si sono confinati in un angolo della scienza, finiscono col perdere la nozione esatta dell'insieme delle cose e col non aver più che uno scopo: riferire tutto quanto agli studi speciali che essi hanno abbracciati.

*

* *

Avere un'orecchia o un naso mal fatto, – il naso specialmente, – è cosa molto sgradevole, specie quando il difetto di conformazione si spinga fino all'estremo ridicolo. Non è certo una cosa graziosa avere in un punto visibile della faccia un segno di cotica pelosa o una macchia di vino; ciò è sgradevole tanto a chi guarda come a chi lo porta. Ma noi pensavamo che coloro che sono afflitti da queste anomalie son già abbastanza disgraziati, senza che si voglia anche riguardarli come delinquenti!

Ma giacchè Lombroso lo afferma, spingendo la sua teoria fino alle ultime conseguenze, noi saremmo co-

stretti a domandarci se le levatrici e gli ostetrici non debbano essere obbligati ad ammazzare tutti i neonati che verranno al mondo con le orecchie ad ansa o il naso di traverso! Ogni macchia sulla pelle, evidentemente, dovrebbe essere un segno della più nera perversità. Anch'io, per esempio, credo di ricordarmi d'aver qualcuna di queste macchie in qualche parte, – e sono un anarchico, ciò che per alcuni è già di per sè un indice di tendenze criminali! – e se la teoria è giusta, sarei destinato anch'io ad essere un volgare delinquente. A morte! allora.... giacchè la teoria predice che dovrò finire sul «patibolo».

Applicando tale dottrina a tutti coloro cui lo può essere, più che probabilmente rimarrebbe al mondo molto poca gente; ma in cambio l'umanità sarebbe arciperfetta al fisico e al morale! Diavolo! non bisogna mai rinculare innanzi alle conseguenze di una teoria fondata sull'osservazione, come questa!

Anche i tatuaggi, a dir vero, noi non li credevamo, fin qui, indice d'una estetica molto elevata, oh! no; è un rimasuglio di atavismo che spinge certe persone ad aumentare la loro bellezza naturale, per mezzo di abbellimenti dipinti sulla pelle, proprio come potevano fare i nostri antenati dell'età della pietra. Lo stesso spirito atavico spinge ancora molte donne a farsi bucar le orecchie per sospendervi dei pezzetti di metallo o dei cristalli brillanti, assolutamente come facevano i Botocudos del Brasile, o come certe popolazioni selvagge e australiane si incidono le labbra, le cartilagini del naso o i lobi delle

orecchie per introdurvi rotelline di legno o di metallo; ciò che ha per effetto, ad essi pare almeno, di renderli d'una beltà che non ha eguale.

Noi consideriamo, certo, queste pratiche come un po' primitive; ma non ci riscontriamo però alcun segno di ferocia; nonostante, giacchè Lombroso ci insegna il contrario, speriamo che si finirà con lo sbarazzarci della presenza non solo di quelli che si tatuano, ma anche di quelli che si fan bucare le orecchie o si tingono i capelli!

Cesare Lombroso ha anche tentato di fissare un tipo di delinquente politico, appoggiandosi su dati altrettanto fantastici, ma seguirlo su questo terreno ci allontanerebbe troppo dall'argomento, volendo noi limitarci alla critica delle sue idee sulla delinquenza propriamente detta.

Del resto parecchi scienziati, più illuminati e coscienti, non hanno tardato a fare essi stessi la critica delle dottrine più fantastiche della scuola criminalista italiana, ed hanno vittoriosamente dimostrato la poca consistenza e serietà dei caratteri cosiddetti criminali, che si volevano attribuire a tutti coloro che si teneva a designare con questo nome.

Il dottor Manouvrier, fra gli altri, nel suo corso di Antropologia Criminale, nel 1890-91, alla Società d'Antropologia di Parigi, ha confutato ammirevolmente le teorie di Lombroso e della scuola criminalista sul delinquente-nato. Dopo aver dimostrata la falsità delle osservazioni su cui lo scienziato italiano e i suoi seguaci si fondavano per giungere a creare il tipo criminale, prendendo per soggetti di osservazione individui già deformati dalla

prigionia o da un genere anormale di esistenza, Manouvrier constatava che gli individui possono avere queste o quelle attitudini che li rendano propensi a questi o a quegli atti, ma che non sono punto, per la conformazione speciale del cranio o dello scheletro, costretti fatalmente a compiere quei dati atti e a divenire ciò che si chiama criminale. Tali attitudini possono indifferentemente, secondo le circostanze, trascinare un individuo ad un atto reputato onorevole, come anche ad un atto reputato delittuoso.

Per esempio, una forte muscolatura può in un momento di furore far d'un uomo uno strangolatore, ma, anche un gendarme che arresta un assassino; gli istinti violenti, il disprezzo del pericolo, la noncuranza della morte, sia a darla che a riceverla, sono indifferentemente vizi in un delinquente o virtù in un soldato; uno spirito furbo e un po' incline all'inganno, insinuante, cauto, può far d'un uomo il malandrino che non pensa che a organizzare furti e truffe, ma è una qualità ricercata anche per fare un buon poliziotto o un eccellente giudice istruttore.

*

* *

Trascinato dalla verità della sua stessa argomentazione, il prof. Manouvrier non esitava del resto a riconoscere che è spesso molto difficile discernere il preteso delinquente dal preteso galantuomo, e che molte persone che son fuori di carcere dovrebbero starvi, e vicever-

sa.

Solo, dopo avere, come molti altri scienziati, riconosciuto che l'uomo non è che il trastullo di tutte le circostanze, secondo la risultante delle quali egli agisce ad ogni istante; dopo aver negato il libero arbitrio e aver riconosciuto che la *giustizia* è un ente che in fatto sostituisce la vendetta esercitata dalla società, a quella dell'individuo offeso, – il professore si ferma disgraziatamente per via, e dopo essersi avvicinato di molto a ciò che dicono gli anarchici, finisce col concludere che i castighi penali non sono abbastanza forti e che occorrerebbe aumentarli! Egli si barricava, è vero, dietro il pretesto della conservazione sociale; gli atti reputati criminali, secondo lui, interessano e offendono la società, e questa ha il diritto di difendersi sostituendosi alla vendetta privata, colpendo coloro che turbano la tranquillità sociale, con pene abbastanza forti che tolgano loro la voglia di continuare.

Da che deriva questa flagrante contraddizione tra premesse così ampie e conclusioni così strette? perchè mai finiscono essi col domandare il mantenimento di ciò che han cominciato col dimostrare assurdo? Non credo si tratti di contraddizioni imputabili ai loro autori: esse non sono in fondo che un frutto dell'imperfezione umana.

L'uomo non è universale nelle sue cognizioni. Lo scienziato che si è dato con passione ad uno studio speciale giunge a veri prodigi di sapienza nel solco di scienza che ha scelto e curato. Di deduzione in deduzione giunge a risolvere i problemi più ardui che son com-

presi nel campo scientifico da lui coltivato; ma poichè non può affrontare lo studio di tutte le scienze e di tutti i fenomeni sociali, avviene che rimane in arretrato sui progressi delle altre scienze; così, quando vuole applicare le scoperte ammirabili da lui fatte alle altre questioni umane, succede che il più delle volte le applica male, e trae una conclusione erronea da una verità che ha dimostrata.

Infatti, se gli antropologi che hanno studiato l'uomo, l'hanno analizzato e son giunti a riconoscere la sua vera natura, avessero studiato con eguale esattezza la sociologia, e passato al crivello della ragione tutte le istituzioni sociali che ci reggono, senza alcun dubbio le loro conclusioni sarebbero state molto diverse.

Dal momento che questi scienziati hanno ammesso che l'uomo agisce sotto l'impulso delle influenze esterne, dovrebbero esserne spinti a ricercare quali sono queste influenze, queste cause; studiando l'uomo reputato delinquente ed i suoi atti, lo studio della natura di questi atti dovrebbe necessariamente imporsi allo scienziato e fargli ricercare perchè essi sieno in antagonismo con le leggi della società. Invece le influenze d'ambiente, i pregiudizî di educazione, la loro ignoranza relativa delle questioni scientifiche che non hanno direttamente studiato, tutto si combina per farli giungere, a loro insaputa, a conclusioni tanto favorevoli all'ordine di cose esistenti che, pur riconoscendole cattive e domandando miglioramenti per i diseredati, non ne possono concepire di migliori senza l'autorità. Abituati a non altro, che a ri-

muoversi un poco la catena attorno al collo sotto lo staffile del potere, i più indipendenti vorrebbero magari sbarazzarsene essi stessi, per una piccola minoranza, ma non possono in alcun modo concepire che l'umanità intera possa camminare senza vincoli, senza prigionie e senza catene.

*

* *

Se noi esaminiamo quali sono i delitti più antisociali, i più presi di mira dal codice e i più frequenti, non tarderemo a riscontrare che, all'infuori di alcuni delitti passionali, molto rari e su cui giudici e medici sono d'accordo per usare indulgenza, gli attentati contro la proprietà sono quelli che forniscono il più forte contingente di colpe e di delitti. Allora si presenta innanzi a noi il problema, cui solo posson risolvere quanti hanno studiato la Società nella sua natura e nei suoi effetti: «La proprietà è giusta? Una organizzazione che genera un tal numero di delitti è degna d'esser difesa?»

Se questo sistema di cose implica tanti atti che sono una reazione ineluttabile contro di lui, significa che esso è illogico e colpisce troppi interessi, e che il patto sociale, lungi dall'essere stato universalmente e liberamente accettato, è invece snaturato dall'arbitrio e dall'oppressione. È ciò che abbiamo intrapreso a studiare e dimostrare in questo libro, nella lusinga di giungere a provare ai nostri avversari che, riconosciuto il vizio fondamentale dell'organizzazione sociale presente, evidentemente

per distruggere i delinquenti bisogna distruggere lo stato di cose che li genera.

Fate che nella società ad ogni individuo sia assicurata la soddisfazione di tutti i suoi bisogni, e che nulla venga ad intralciarne il libero sviluppo; che nell'organizzazione sociale non vi sieno istituzioni che possan servire a ostacolare i proprii simili; – e allora, anche se restasse qualche natura isolata tanto corrotta e imbastardita dalla società attuale da commettere qualcuno dei delitti a cui non è possibile attribuire altra causa che la pazzia, ebbene a questo disgraziato dovrà pensare lo scienziato, non il carnefice, che è un assassino agli stipendi della società capitalista e autoritaria.

La borghesia dice che bisogna fare la guerra ai ladri e agli assassini. Sta bene; ma che cos'è un ladro e un assassino? – Individui, si risponde, che vogliono vivere senza lavorare, a spese della società. – Ma si dia una occhiata a questa società, e si vedrà ch'essa formicola di ladri, che invece d'esser puniti sono protetti proprio dalle leggi che la società ha confezionate. Lungi dal punire l'ozio, essa lo presenta come un ideale, giacchè ricompensa proprio col piacere del non far nulla quanti possono giungere, non importa come, a ben vivere senza nulla produrre.

Vien punito come ladro il disgraziato che, disoccupato, rischia la prigione per rubare un tozzo di pane per sfamarsi, ma tutti si inchinano a capo scoperto al milionario che, per mezzo de' suoi capitali, ha incettato sul mercato le cose necessarie al comune consumo, per ri-

venderle con un aumento del cinquanta per cento. E la gente si affolla umilissima e sommessa nelle anticamere del finanziere che, con una manovra di borsa, ha rovinato centinaia e centinaia di famiglie per arricchirsi delle loro spoglie.

Si punisce il delinquente che, per soddisfare i suoi gusti di ozioso e di debosciato, ha fatto una vittima, ha ucciso; ma chi, se non la società, gli ha inculcato l'amore all'ozio e lo spirito di deboscia? Si punisce costui che opera in piccolo, ma si mantengono interi eserciti per mandarli, oltre monte ed oltre mare, ad «operare» in grande contro popoli incapaci di difendersi. Ma agli sfruttatori, che uccidono non uno o dieci individui, ma debilitano generazioni intere schiacciandole di fatica, lesinando tutti i giorni sul loro salario, spingendole nella miseria più sordida, oh! a costoro son riserbate oggi tutte le simpatie; e al bisogno si mettono al loro servizio tutte le forze della società. E la *legge*, di cui i borghesi sono ferocemente partigiani e difensori, quando gli sfruttati stanchi di soffrire alzano la testa e chiedono un po' più di pane e vogliono lavorare un po' meno, la *legge* allora diventa l'umile serva dei privilegiati contro le rivendicazioni intempestive dei pezzenti.

È punito l'imbecille che si lascia prendere nella rete, ma il furfante abbastanza forte per romperne le maglie, lo si lascia scappare in pace. Si getta in prigione il vagabondo che avrà rubato un frutto passando, ma tutti i mezzi della procedura legale sono messi al servizio del proprietario, perchè questi possa rubare al povero diavolo.

lo che gli deve cinquanta lire una mobilia che ne costa quattro o cinquecento e rappresenta le economie di tutta una parte della sua esistenza.

La «giustizia» della società attuale non ha rigori bastanti per il ladro in cenci, ma protegge quelli che derubano una classe o una nazione intera. Tutte le istituzioni di questo sistema sociale non son fatte che per assicurare ai possidenti il libero possesso di ciò che questi han tolto agli *spossessati*.

*
* *

Ma ciò che ancor più ci rivolta, son tutte le forme ipocrite adoperate per farci riguardare come cose sacre tante buffonate teatrali, di cui i borghesi contornano le loro sinistre commedie, non avendo il coraggio di confessarle francamente.

Soprattutto poi ci fa nausea l'atteggiamento di tutti i saltimbanchi della politica che, col pretesto di criticare l'attuale regime, lo attaccano negli uomini che ne applicano le leggi e il modo come le applicano, mentre si dan premura di rispettarne l'intima essenza, in modo da far credere che ci sieno centotrentasei maniere di applicare la legge, e che fra queste centotrentasei ve ne può essere una buona; e che fra gli uomini che daranno la scalata al potere se ne possono trovare di abbastanza onesti e intelligenti, uomini insomma come non se ne trovano, che sapranno scovare fra le altre la buona maniera e servirsene con soddisfazione di tutti.

Veramente non sappiamo che cosa ammirare di più, se la sfacciataggine di coloro che ci vogliono dare ad intendere tali sciocchezze, oppure l'ingenuità di coloro che continuano a rispettare tutta questa scenografia di cui sono i soli a sopportare il peso. È difficile capire come, tra la folla innumerevole d'individui che son passati per la trafila della cosiddetta giustizia, non se ne sia trovato ancora uno, abbastanza libero di pregiudizi, da andare a toglier di dosso a uno di quelli che l'han colpito la toga, per mostrare al pubblico che tutti quegli ermellini non servono che a mascherare uomini con le stesse debolezze e gli stessi errori di tutta la restante umanità, senza contare i delitti ispirati dal loro speciale interesse di casta.

Così, per noi anarchici, che attacchiamo l'autorità, la legalità è una delle forme più ipocrite che più dobbiamo criticare per strapparle tutti gli orpelli che servono a nascondere le palinodie e le vergogne di quelli che ci governano.

Troppo a lungo si sono rispettate queste buffonate; per troppo tempo il popolo ha creduto che queste istituzioni emanassero da un'essenza superiore che, facendole rimanere in una sfera eterea, le rendesse superiori alle passioni umane; troppo lungamente si è creduto all'esistenza di uomini a parte, d'una pasta speciale, incaricati di distribuire quaggiù, a ciascuno secondo i suoi meriti, a ciascuno secondo le sue opere, questa giustizia ideale, che ognuno guarda dal suo punto di vista secondo le condizioni in cui si trova, e che è stata codificata secon-

do le idee più retrograde e più sorpassate, per proteggere lo sfruttamento e l'asservimento dei deboli da parte di quelli che han saputo creare e imporre il proprio dominio.

È tempo di romperla con tali assurdità e di prendere di mira direttamente le istituzioni tarlate e cattive che han lo scopo di indebolire la personalità umana; l'uomo libero non ammette questa pretesa, d'individui che s'arrogano il diritto di giudicare e condannare altri individui. L'idea di *giustizia*, quale l'intendono i sostenitori delle istituzioni attuali, è caduta in un con l'idea di *divinità*; questa ha trascinato quella. Soltanto l'idea di un Dio, che ispirasse ai magistrati le sentenze, poteva far accettare il concetto dell'infallibilità della giustizia umana, quando le masse erano ancora tanto retrograde da credere a un'esistenza ultra terrestre, a una divinità qualsiasi, esistente fuori del mondo materiale, che si occupi di tutto ciò che avviene sul nostro pianeta e regoli le azioni di tutti gli individui che lo abitano.

Ma la credenza in Dio essendo distrutta, essendo scomparsa la fede nel soprannaturale, la personalità umana è rimasta sola con tutti i suoi difetti e le sue passioni; e ciò ha fatto sparire a sua volta quell'inviolabilità e quel carattere supremo, sola essenza della divinità, di cui la magistratura s'era ammantata per conservarsi al di sopra degli altri uomini. Così, agli occhi aperti alla luce s'è mostrato quel che in realtà la cosiddetta giustizia nasconde: l'oppressione e lo sfruttamento d'una classe su l'altra, la frode e la violenza elevate all'onore d'un prin-

cipio e trasformate in istituzioni sociali.

*
* *

La scienza ci ha aiutato a strappare il velo alla dea, ci ha fornito le armi che han contribuito a mettere al nudo il colosso: ora è troppo tardi perchè possa efficacemente tornare addietro e tentar di ricostituire, in nome dell'Ente-Società, ciò che aveva distrutto con l'Ente-Divinità. Bisogna che gli scienziati giungano a eliminare completamente da sè l'educazione borghese ricevuta e che studino i fenomeni sociali con lo stesso coraggio, con lo stesso disinteresse che possono aver portato negli studi della loro scienza speciale.

Allora, quando non subiranno più l'influenza di considerazioni e pregiudizî estranei alla scienza, non concluderanno più in favore della condanna di tutti i delinquenti, – ma invece, come noi, riconosceranno la necessità della distruzione d'un regime sociale che rende possibile nel suo seno, per mezzo della sua viziosa organizzazione, l'esistenza di individui reputati onesti, e di altri reputati disonesti.

X.

L'influenza dell'ambiente

Una verità, del resto, è ormai riconosciuta e si fa strada nel mondo scientifico; l'influenza modificatrice dell'ambiente sugli esseri organizzati non è più negata che dalle vecchie cariatidi della scienza ufficiale.

Oggi viene riconosciuto che il sole, il clima, gli ostacoli o la facilità di vivere che gli organismi trovano sur un continente, hanno, sul loro sviluppo, una influenza grande quanto, se non di più, quella che esercitano le altre leggi naturali, secondo le quali si è voluto – esclusivamente – spiegare il loro adattamento o la loro tendenza alla variabilità.

Ciò era difficile e parve duro ammettere, per il fatto che l'uomo fino a ieri si credeva un essere a parte, tanto più che anch'esso a sua volta può modificare l'ambiente in cui si evolve. Ma si è finito col riconoscere, in modo decisivo, che l'uomo, similmente agli altri animali, subisce di questi le medesime influenze ed evolve sotto la pressione delle stesse cause originali.

Quando si è trattato di spiegare la sua evoluzione morale secondo le medesime leggi, ciò è stato anche più difficile; ed anche gli stessi che negano il libero arbitrio e riconoscono che l'uomo agisce sotto la pressione dei fatti esteriori, non hanno il coraggio di accettare questa legge con tutte le sue conseguenze; non osano cioè far

rimontare le cause della criminalità dell'uomo all'organizzazione sociale intera, e domandare perciò di questa la trasformazione.

I più arditi, e son rari, ammettono anche in teoria che l'organizzazione sociale è cattiva, che c'è bisogno di riforme, che certe istituzioni generano delitti, ma, per loro, la grande colpevole è la malvagia natura dell'uomo, che ha bisogno di un freno alle sue passioni, – passioni che malgrado tutti i suoi difetti, solo la società può giungere a comprimere.

Del resto, per giungere ad attenuare la responsabilità dell'intera società, costoro suddividono l'ambiente sociale in tante fette cui danno il nome di ambienti ed a cui fanno risalire i cattivi effetti dell'influenza prodotta. In quanto alla società, essi dicono, lascia è vero un po' a desiderare, ma in ogni modo così com'è protegge i deboli contro i cattivi, garantisce agli individui il libero esercizio del loro lavoro, e li garantisce d'una protezione più sicura, più efficace e più a buon mercato che se fossero costretti a difendersi da sè.

Insomma, concludono costoro, la società è un contratto di mutua sicurezza che s'è stabilito fra gli individui; e se delitti si commettono, si devono più alla cattiva natura dell'uomo che all'organizzazione sociale in se stessa.

Certo noi siamo ben lungi dal pretendere che l'uomo sia un modello di perfezione; è un ben triste animale infatti, questo che quando non schiaccia il suo simile sotto il tallone delle sue scarpe, lecca quelle di chi schiaccia lui; ma, tutto sommato, l'uomo non agisce sotto la sola

influenza di istinti cattivi; e anzi i bei sentimenti di amore, di carità, di fratellanza, di devozione e di solidarietà esaltati dai poeti, dalle religioni, dai moralisti ci provano che se egli agisce talvolta sotto l'impulso di sentimenti malvagi, ha anche un fondo di ideale e un bisogno di perfezione che la società comprime e impedisce di svilupparsi.

L'uomo non s'è fatto da solo, nè moralmente, nè fisicamente. Come gli altri animali, di cui non è che una specie superiore, l'uomo è il prodotto d'un concorso di circostanze, di combinazioni e d'associazioni di materia. Egli ha lottato per svilupparsi e, se ha contribuito in buona parte a trasformare l'ambiente in cui ha vissuto, questo in contraccambio ha influito sulle sue abitudini, sul suo modo di vivere, di pensare e di agire.

L'uomo così ha formato la società sotto l'impulso del suo carattere e secondo le sue passioni, e continua ad avere la sua parte d'influenza sul funzionamento di lei. Ma non bisogna dimenticare che egli ha continuato ad evolvere anche dopo che le società si son formate stabilmente; e queste, da quando si sono organizzate in gruppi numerosi, hanno avuto sempre per fondamenta l'autorità e la proprietà.

Le rivoluzioni han potuto arrecare qualche cambiamento nei particolari, il potere e la proprietà avranno cangiato di mani, passare da una casta all'altra; ma la società non ha cessato d'esser basata sull'antagonismo fra gli individui, sulla concorrenza dei loro interessi, e non poteva quindi non pesare con tutto il suo peso sullo svi-

luppo del loro cervello.

L'uomo nasce in seno alla società, e nel suo ambiente acquista le prime cognizioni insieme a una quantità di pregiudizi e di menzogne, che non arriva a riconoscer false che dopo parecchi secoli di critica e di discussione. Bisogna dunque ammettere che l'influenza sociale sull'individuo è immensa, e che pesa su di lui con tutto il peso delle sue istituzioni, della forza collettiva de' suoi membri e di quella acquisita durante tutta la sua durata anteriore; mentre l'individuo, per reagire, possiede le sue forze soltanto.

*

* *

La società, che è un primo tentativo di stato di solidarietà, dovrebbe avere per scopo il miglioramento degli individui, l'apprendere loro la pratica di questa solidarietà per la quale appunto si sono associati, farli amare come fratelli, spingerli a mettere in comune piaceri, godimenti, pene, dolori e privazioni, lavoro e prodotti.

La società invece non ha trovato nulla di meglio che dividere gli individui in una quantità di caste, che possono raggrupparsi in due classi principali: i governanti e i possidenti da un lato, i sudditi e i nullatenenti dall'altro. Pei primi benessere e pletora, pei secondi miseria e anemia!

Ciò ha per risultato che queste due categorie di individui son l'una nemica dell'altra, e fra esse si perpetua una guerra feroce che non potrà finire se non con l'asser-

vimento completo senza rimedio della classe povera, oppure con la completa scomparsa come tale e come privilegiata della classe dei ricchi.

Ma l'organizzazione difettosa e mal compresa della società in due classi distinte non ha soltanto questi effetti perniciosi. Basata sull'antagonismo degli interessi, ella oppone in ogni classe individuo a individuo, e semina in mezzo ai singoli la guerra per mezzo dell'istituto della proprietà individuale che spinge gli individui a tesauroizzare per assicurarsi un domani che la società non può loro garantire.

La concorrenza individuale è la gran molla della società attuale: quale che sia il commercio, la professione, il mestiere a cui gli individui si son dati, hanno sempre a temere la concorrenza di coloro che hanno scelto lo stesso ramo di attività. Per aumentare i suoi guadagni, le probabilità di riuscita, o talvolta anche per non perire esso stesso, ciascuno è forzato a speculare sulla rovina de' suoi concorrenti.

Anche quando si associano fra loro, ciò è sempre a danno di qualcuno della loro classe, a detrimento di quelli che sono alla loro dipendenza nel proprio genere di produzione.

Così basata sulla lotta fra gli individui, la società fa di ciascuno il nemico di tutti; provoca la guerra, il delitto, il furto e tutti i misfatti, che si vogliono attribuire alla cattiva natura dell'uomo, mentre non sono che una conseguenza logica dell'ordine sociale esistente; e che la società contribuisce a perpetuare mentre dovrebbero spari-

re sotto l'influenza delle nuove nozioni morali acquisite dall'uomo.

Questa lotta fra gli individui trascina anche i proprietari a farsi la guerra tra loro, a dividersi e a non vedere il loro interesse di casta, che sarebbe di lavorare assicurandosi lo sfruttamento e prevenendo tutto ciò che potrebbe far aprire gli occhi ai loro sfruttati: guerra che fa commettere loro quantità di errori che contribuiscono in gran parte alla loro decadenza.

Se tutti i borghesi fossero veramente uniti, non avessero più alcun interesse particolare e non fossero mossi che dal solo interesse di casta, data la potenza assicurata loro dal possesso della fortuna, dell'autorità e di tutte le ruote amministrative, esecutive e coercitive della società attuale, dato il proprio sviluppo intellettuale, naturalmente superiore a quello dei lavoratori cui è misurato avaramente il nutrimento del cervello come quello dello stomaco, la borghesia potrebbe indefinitamente tener curvi gli sfruttati al giogo di miseria e di dipendenza sotto cui oggi li tiene.

Per fortuna la sete di godimento e di splendore, la voglia di apparire e di ammassare, fan sì che i borghesi si abbandonino fra loro a una lotta non meno accanita e crudele di quella che fanno ai lavoratori. Frettolosi di godere, accumulano errori su errori; i lavoratori finiscono per accorgersene, per rendersi conto delle cause da cui deriva la miseria e per acquistare la coscienza dell'abiezione in cui son tenuti.

Ma la stessa guerra che c'è tra i borghesi, c'è anche tra

lavoratori, e, se la prima compromette la stabilità dell'edificio borghese, la seconda contribuisce invece ad assicurarne il funzionamento.

Forzati a lottare fra loro per strapparsi l'un l'altro i posti vacanti che la borghesia offre negli ergastoli industriali, i lavoratori si considerano come tanti nemici, mentre sono portati a considerare come un benefattore colui che li sfrutta.

Affamati dalla borghesia che, in cambio del lavoro che fanno, dà loro giusto il minimo perchè non muoiano di fame, essi sono spinti di primo impulso a trattar da nemico chi vien loro a disputare all'officina il posto che hanno stentato tanto a ottenere.

La scarsrezza di lavoro fa accentuare ancor più lo spirito di concorrenza fra operai, che son costretti così ad offrire le braccia proprie a più basso prezzo dei loro concorrenti. Ed è così che la preoccupazione della lotta pel pane quotidiano fa loro obliare che i peggiori nemici sono i propri padroni.

Giacchè la borghesia, forte, è vero, per la ricchezza, la supremazia intellettuale e il possesso delle forze governative, non è dopo tutto che un'infima minoranza rispetto alla folla dei lavoratori, non tarderebbe a capitolare davanti al numero di questi, se non avesse trovato il mezzo di dividerli e di farli servire alla difesa de' suoi privilegi.

*

* *

Tutto ciò dunque dimostra che l'uomo è ben lungi dall'essere un angelo; anzi egli è stato addirittura per molto tempo un brutto nel più largo senso della parola. Quando egli s'è organizzato in società, ha fondato questa sui suoi istinti di lotta e di dominio, ed è ciò che ci spiega perchè questa è così male costruita.

Solo, la società è rimasta cattiva; la sua autorità restando nelle mani d'una minoranza, questa se n'è servita a suo profitto, e più la società s'è sviluppata, più questa concentrazione di potere in poche mani s'è accresciuta ed ha aumentati i cattivi effetti delle sue nefaste istituzioni.

L'uomo, invece, man mano che il suo cervello s'è sviluppato, che la facilità di procurarsi i mezzi di esistenza s'è accresciuta, ha sentito sorgere in lui il sentimento di solidarietà cui aveva già obbedito nell'organizzarsi; questo sentimento di solidarietà è divenuto un tal bisogno, che le religioni lo hanno spinto all'estremo fino al sacrificio, predicando la carità e la rinuncia di sè: ciò che ha fornito un nuovo elemento di dominazione.

Quanti sogni di organizzazione sociale, quanti piani di felicità non ha l'uomo immaginato nel suo bisogno di vivere armonicamente coi suoi simili? Ma la società è stata sempre lì, a soffocare con tutto il suo peso i buoni istinti umani, rattivando in lui il selvaggio egoismo primitivo, spingendolo a considerare gli altri individui come tanti nemici che doveva atterrare per non essere atterrato lui; abituandolo a guardare senza una lacrima quelli, che scompaiono stritolati nei mostruosi ingranag-

gi del meccanismo sociale, senza poter loro portare soccorso, sotto pena di scomparire anch'egli nella gola insaziabile che divora soprattutto i buoni, gl'ingenui, quelli che si lascian trascinare da umani sensi, – non facendo sopravvivere che i furbi che sanno affrettare la caduta altrui per ritardare la propria.

Si impreca tanto contro gli oziosi, contro i ladri e gli assassini, si parla del lato forzatamente cattivo dell'umana natura, ma pochi si accorgono che questi vizi non domanderebbero che di scomparire se non fossero conservati e coltivati dalla presente organizzazione sociale.

Come volete che l'uomo sia buon lavoratore, se nel sistema vigente il lavoro è considerato una degradazione riserbata ai paria della società, e se, per la cupidigia di quelli che lo sfruttano, se n'è fatto un supplizio e una schiavitù?

Come volete che non vi sieno gli oziosi quando l'ideale, lo scopo da raggiungere per ogni individuo che vuole elevarsi, è di riuscire ad ammassare, non importa con quali mezzi, abbastanza danaro per vivere senza far nulla o facendo lavorare gli altri? Più è grande il numero di schiavi che l'individuo giunge a sfruttare, più la sua situazione è elevata e più elevato è il rispetto che gli si accorda; e più grande è anche la somma di piaceri che ne trae.

Si è divisa gerarchicamente la società in modo che i gradini più alti della scala sociale, considerati come ricompensa al merito, all'intelligenza e al lavoro, sieno riservati appunto a quelli che non hanno mai fatto nulla.

Quelli che per una ragione o per l'altra son collocati in alto, mangiano, bevono e si divertono senza esser costretti a muovere un dito, dando spettacolo della loro fannullaggine, delle loro dissipazioni agli sfruttati che, in fondo alla scala, sudano, soffrono e producono per loro senza riceverne in cambio che il poco per non morire di fame, senza la speranza di uscire da tale situazione, che per un caso fortunato. E poi c'è chi si meraviglia che ci sia della gente con tendenza a voler vivere senza far nulla. Noi invece ci meravigliamo d'una cosa, che ci sieno ancora individui così stupidi da continuare a lavorare in tali condizioni.

Dietro l'esempio datogli dalla società, l'ideale dell'individuo non può essere altro che quello di giungere a far lavorare gli altri, e sfruttarli per non essere egli stesso uno sfruttato. E quando i mezzi mancano per sfruttare legalmente il lavoro altrui, si cercano altre maniere. Il commercio e la finanza sono anche mezzi leciti accettati dalla legge, che danno enormi guadagni quando sono esercitati in grande, mentre non si può adoperarli in piccolo che rasentando il codice penale e anche intaccandolo un poco, col rischio d'esserne presi. La frode e l'inganno sono procedimenti ausiliarii che permettono di aumentare del decuplo i guadagni.

Per coloro che non possono operare in tali condizioni favorevoli, c'è ancora una via aperta: lo sfruttamento della credulità umana, lo scrocco ed altri mezzi analoghi. Più in basso ancora, c'è il furto brutale vero e proprio, e l'assassinio. Secondo i mezzi di cui si dispone e

l'ambiente in cui si è cresciuti, si mettono in pratica gli uni o gli altri metodi, oppure li si combina insieme, per sfuggire quanto più a lungo è possibile, ai rigori del codice che è incaricato di difendere la società.

Miseria e sofferenze, ecco il premio di chi lavora; godimenti d'ogni specie e continuo riposo son riserbati a coloro che con la forza, l'inganno o per diritto di nascita si son fatti parassiti dei lavoratori.

*
* *

In tali condizioni la solidarietà è impossibile. Come volete che gli individui non si dilanino fra loro, quando debbono di continuo domandarsi se essi e la propria famiglia mangeranno l'indomani, dato che il proprio concorrente riesca a strappare loro il posto all'officina, tanto da farli rimaner disoccupati?

Come volete che sieno solidali, quando pensano che il boccone di pane che donano talvolta al mendicante che passa, potrà loro mancare più tardi? Come possono pensare alla solidarietà, quando sono spinti a lottare senza tregua per la conquista del pane quotidiano, quando sanno che c'è tutto un paradiso di gioie nella vita ad essi chiuso per sempre?

Forse il bisogno di unirsi per la lotta è l'unica cosa che, avvicinandogli uomini, ha trasformato questo sentimento in bisogno d'amore pel prossimo. La solidarietà per la lotta diviene poco a poco solidarietà pel mutuo aiuto. Ma checchè ne sia, la responsabilità del sopravvi-

vere della lotta fra individui e delle animosità che ne derivano, rimonta alla società intera.

Come volete che l'uomo non desideri il male, quando sa che la scomparsa della tale persona gli farà montare d'un gradino la scala sociale, che la morte del tal'altro è una probabilità di più per lui d'ottenere il posto che desidera, ed equivale all'eliminazione d'un concorrente pericoloso?

Come l'individuo può resistere al cattivo impulso della sua natura, quando egli sa con sicurezza che ciò che sarà un male pel suo vicino, sarà una fortuna per lui?

L'uomo è cattivo, si dice; noi diciamo invece che bisogna ci sieno in lui reali tendenze alla bontà, perchè la vita sociale non sia anche peggiore, perchè i delitti e le disgrazie non sieno molto più frequenti.

Malgrado tutti gli incitamenti al male da parte dell'ambiente, l'uomo ha potuto sviluppare aspirazioni di solidarietà e di giustizia straordinarie; ed anche questi buoni sentimenti sono stati sfruttati a proprio vantaggio dagli attuali dominatori. Tutti i sogni di benessere, tutte le tendenze verso il meglio hanno fatta scaturire un'intera classe di parassiti, che hanno speculato su queste aspirazioni con la promessa di realizzarle.

Peggio ancora! quando gli sfruttatori non han potuto volgere a proprio vantaggio tali buoni sentimenti, allora li han puniti come sovversivi contro l'ordine sociale; e malgrado tutto, la tendenza dell'umanità a realizzare il suo miglioramento è rimasta. E si osa ancora parlare della cattiva natura dell'uomo.

I buoni sentimenti umani, le aspirazioni di libertà e di giustizia, sono perseguitati e puniti, perchè coloro che son riusciti a sbarazzarsi dell'egoismo feroce e gretto che contribuisce a perpetuare la presente società, pensando ad un'era di benessere e d'armonia generale, son giunti a criticare la stessa base di questa società così com'è costituita. Essi si sono chiesti come mai la società, che è costituita in linea di principio per il bene di tutti, riesce invece ad assicurare soltanto i privilegi di pochi!

Costoro han dovuto concludere che la società è male organizzata, che le sue istituzioni sono viziose, e che queste debbano scomparire per dar posto ad una organizzazione più equa e più razionale. Ma quelli che godono dell'attuale disordine, siccome non vogliono abbandonare i loro privilegi, hanno proibito le nuove aspirazioni come sovversive; e di qui nuove lotte, nuove cause di sviluppo pei cattivi istinti umani.

Riconosciuta l'influenza nefasta della società sul morale degli individui, resta facile capire come si deve fare per eliminare gli istinti cattivi e sviluppare i buoni.

Poichè la società borghese, basata sull'antagonismo degli interessi, ha prodotto la lotta fra gli individui e procreata questa creatura mostruosa che è il cosiddetto «uomo civilizzato», bisogna sostituire a questa una società organizzata al contrario sulla base della più stretta solidarietà.

Che gli interessi individuali non sieno più opposti fra loro nè contrari all'interesse generale; che il benessere

particolare sia effetto e cagione insieme della prosperità universale; che per vivere e godere, ciascuno debba non temere la concorrenza dei suoi simili, ma al contrario associando alle altrui le sue energie ed aspirazioni, da queste tutti possano trarre utilità; in modo che l'una associazione non si muova e svolga la sua energia a detrimento delle associazioni vicine. Questo è l'ideale che si dovrebbe raggiungere.

Se si ha paura degli oziosi, si renda il lavoro attraente. Invece di addossarlo tutto a un numero limitato di persone, per le quali diventa un supplizio, si sopprimano tante occupazioni e impieghi inutili e si occupino le attività umane in lavori produttivi. La società sia organizzata in modo che ciascuno sia spinto dalla forza delle cose, e non da una autorità qualunque essa sia, a cooperare alla produzione generale. Si renda il lavoro utile e necessario e si faccia ch'esso divenga un esercizio d'igiene invece d'essere una tortura.

Con l'organizzazione sociale attuale si hanno guerre, delitti, furti, frodi e miseria, risultato inevitabile della proprietà privata e dell'autorità. Tutti questi mali non sono dovuti in fondo che all'influenza dell'ambiente sociale.

Se si vuole una società in cui regni la fiducia, la solidarietà e il benessere per tutti, la si organizzi sulla base della libertà, della reciprocità e dell'eguaglianza.

XI.

La Patria

La Famiglia, la Religione, la Proprietà, l'Autorità, scaturite lentamente dalle umane aspirazioni, si sono gradualmente precisate; ma, a misura che le idee che le informavano si precisavano e giungevano a sviluppare le aspirazioni medesime, queste divenivano il nucleo iniziale d'una evoluzione che, aumentando, le portava prima a concentrarsi in se stesse, e poi le trasformava a poco a poco in caste ben distinte, aventi ciascuna i propri attributi e privilegi.

La casta militare non fu delle ultime a formarsi, a svilupparsi e a divenire preponderante dappertutto; poichè, dove fu costretta a cedere il passo alla casta sacerdotale, non le cedette che una precedenza onorifica; non era forse lei che poteva, in fondo, assicurare col suo concorso la stabilità del potere nelle mani di chi lo teneva? Non era lei che forniva i capi nominali o effettivi, in cui si compendia l'onnipotenza delle caste?

In un tale conflitto d'interessi l'idea di patria aveva ben poco posto, in principio. Si combatteva fra gruppo e gruppo, fra tribù e tribù, e, nei tempi storici, fra città e città; poi i popoli cominciarono a tentar di asservire altri popoli, e si cominciò anche a distinguere nazione da nazione; – ma il concetto di «Patria» era ancora molto indeciso, molto vago. Bisogna giungere alla storia moder-

na per vedere l'idea di patria formularsi, precisarsi e porre la sua autorità morale al di sopra dei re, dei preti, e dei militari, che da allora divennero i servitori dell'Ente-Patria, i preti della nuova religione.

In Francia, fu nel 1789 che l'idea della Patria, – con quella della legge, – si rivelò in tutta la sua potenza. Fu una geniale trovata della borghesia, quella di sostituire l'autorità della nazione a quella del Diritto Divino, di presentarla ai lavoratori come una sintesi di tutti i diritti e spingerli a difendere il nuovo ordine di cose, dando ad essi l'illusione di lottare per i loro propri diritti.

Giacchè, è bene notarlo, l'idea di patria, la Nazione come si diceva, riassumeva piuttosto l'insieme del popolo, de' suoi diritti e delle sue istituzioni, che il suolo vero e proprio. Solo a poco a poco e per l'influenza di cause ulteriori, l'idea di patria s'è rimpicciolita e disseccata, al punto di assumere lo stretto significato che le si dà oggi-giorno, di amore per il suolo, senza che si tratti di coloro che lo abitano e delle istituzioni che vi funzionano.

Ma, qualunque sia l'idea che si voglia avere della patria, la borghesia ha trovato troppo interesse a coltivarla per non cercar di svilupparla sempre più nel cervello degli individui, – e di farne una religione, sulla fede della quale poter mantenere la sua autorità fortemente contestata. In ogni caso la difesa del suolo sarebbe sempre stata un troppo buon pretesto per mantenere l'esercito necessario alla conservazione dei propri privilegi, perchè fosse da lei trascurato; l'interesse collettivo era un ottimo argomento per forzare i lavoratori a contribuire

alla difesa dei suoi privilegi. Ma fortunatamente lo spirito di critica si sviluppa e si estende tutti i giorni, l'uomo non si contenta più di parole, e vuol sapere ciò che queste significano; se non riesce a capir tutto a prima vista, sa però ricordare i fatti, dedurne le conseguenze, e trarne una conclusione logica.

*

* *

Che cosa rappresenta, infatti, questa parola, – Patria, – all'infuori del sentimento naturale di affetto che si ha per la famiglia e i parenti, e dell'affezione nata da l'abitudine di vivere sul suolo natio? Nulla, meno che nulla, per la maggior parte di quelli che vanno a farsi spaccare la testa in guerre di cui ignorano le cause, e di cui sono i soli a sopportare i danni e i pericoli come lavoratori e combattenti. Fortunate o disastrose, queste guerre non possono in nulla cambiare la loro situazione. Vincitori o vinti, saranno sempre le bestie da soma sfruttate e sottomesse, che la borghesia tiene a mantenere sotto il suo dominio.

Se ci riferiamo al senso che le danno coloro che più ne parlano, «la patria è il suolo, il territorio che appartiene allo Stato di cui si è sudditi». Ma gli stati hanno confini arbitrari; la loro delimitazione dipende quasi sempre dall'esito delle battaglie; gli organismi politici, quali sono presentemente, non sono stati sempre costituiti allo stesso modo; e domani, se piacerà a coloro che ci sfruttano di farsi la guerra, la sorte d'un'altra battaglia potrà

far passare una parte del paese sotto il giogo d'un'altra nazionalità. Non è stato sempre così, in tutti i tempi?

In seguito alle guerre che si son fatte tra loro, le nazioni si sono appropriate e poi hanno perdute, e daccapo riprese, le provincie separate da certe frontiere; tanto che il patriottismo di queste provincie sballottato di qua e di là, consisteva nel battersi ora sotto una bandiera ed ora sotto un'altra, a uccidere gli alleati della vigilia, ad essere alleati dei nemici del domani. Prima prova dell'assurdità del patriottismo!

E poi, che cosa c'è di più arbitrario delle frontiere? Per quale ragione gli uomini situati al di qua d'una linea fittizia appartengono a una nazione, e non vi appartengono quelli posti al di là? Il lato arbitrario di queste distinzioni, è così evidente che oggi si preferisce parlare delle differenze di razza, per giustificare la divisione dei popoli in nazioni distinte. Ma anche questa distinzione non ha alcun valore e non si poggia su alcun serio fondamento, poichè ogni nazione non è di per se stessa che un'amalgama di razze differenti l'una dall'altra, – e ciò, senza parlare delle mescolanze e fusioni che i rapporti, sempre crescenti e più intimi fra le nazioni, determinano giorno per giorno continuamente.

Da un tal punto di vista, le antiche divisioni della Francia in provincie erano molto più logiche¹², poichè tenevano conto delle differenze etniche delle loro popolazioni. Ma, anche oggi, questa considerazione non

¹² La stessa cosa all'incirca si potrebbe dire per l'Italia, l'Austria, la Germania, la Svizzera ecc. (*Nota del traduttore*).

avrebbe più alcun valore, perchè la razza umana cammina sempre più verso la sua unificazione e l'assorbimento delle varietà che la dividono, per non lasciar sussistere che le differenze d'ambiente e di clima, che saranno sempre troppo profonde per poter essere modificate completamente.

Ma ove l'inconsequenza appare anche più grande per la maggior parte di coloro che si fanno uccidere «per la patria», senza alcun motivo di odio verso coloro contro cui combattono, è il fatto che il suolo ch'essi difendono non appartiene loro e loro non apparterrà. Questo suolo appartiene ad una minoranza di possidenti, che stanno al sicuro da ogni pericolo, tranquillamente assisi attorno al loro focolare, mentre i lavoratori vanno scioccamente a farsi ammazzare, per strappare con le armi ad altri il suolo, che servirà ai loro padroni per sfruttarli anche di più.

Noi abbiamo visto, infatti, che la proprietà non spetterebbe per dritto a quelli che la possiedono; il furto, il saccheggio e l'assassinio, mascherati sotto i nomi pomposi di conquiste, colonizzazione, incivilimento, patriottismo, non ne sono stati i fattori meno importanti. Non ritorneremo dunque su ciò che abbiamo già detto sulla sua formazione; ma se i lavoratori fossero logici, invece di andare a battersi per difendere la patria.... degli altri, comincerebbero con lo sbarazzarsi di quelli che li comandano e li sfruttano, e inviterebbero tutti i lavoratori di qualsiasi nazionalità a fare altrettanto, per poi unirsi tutti insieme per produrre e consumare a modo loro i

frutti del proprio lavoro.

La terra è abbastanza vasta per dar da vivere a tutti; non è la mancanza di spazio, la penuria di viveri che han cagionato le guerre sanguinose, in cui migliaia e migliaia di uomini si sono scannati a maggior gloria e profitto di pochi dominatori; sono invece queste guerre inique, suscitate dalla sete d'imperio dei governanti, dalla rivalità degli ambiziosi potenti, dalla concorrenza commerciale dei grandi capitalisti, che han diviso i popoli in nazioni distinte e che, nel medio evo, suscitavano le pestilenze e le carestie che mietevano quel che le guerre avevano risparmiato.

*

* *

A questo punto intervengono i borghesi, ed i patrioti più creduloni, a dirci: «Ma, se noi non avremo più esercito, le altre potenze verranno a dettarci legge, a massacrarci, a imporci condizioni più dure ancora di quelle che ora subiamo». Ed altri esclamano, credendo anche così di fare del patriottismo: «Non siamo patrioti, così come voi dite, e riconosciamo che la proprietà è mal suddivisa e la società dev'essere trasformata; ma intanto riconoscerete con noi che la Francia è alla testa del progresso, e lasciarla smembrare sarebbe permettere un ritorno indietro, equivarrebbe a perdere il frutto delle lotte passate; che ne sarebbe infatti delle nostre libertà se fossimo vinti da una potenza dispotica?»

Non abbiamo certo l'intenzione di tracciare qui una li-

nea di condotta qualsiasi, da seguirsi dagli anarchici in caso di guerra. Questa condotta dipenderà dalle circostanze, dallo stato degli animi, e da una quantità di cose che non ci è possibile prevedere; ma noi trattiamo la questione da un punto di vista logico, e la logica ci insegna che le guerre essendo sempre intraprese a beneficio degli sfruttatori, noi non dobbiamo prenderci parte.

Abbiamo già osservato che, da qualunque parte venga l'autorità, quegli che la subisce è sempre schiavo; e la storia del proletariato ci insegna che i governi nazionali non ristanno dal fucilare i medesimi loro sudditi, quando questi rivendicano un po' più libertà. Che cosa potrebbero fare di più gli sfruttatori stranieri? Il nostro nemico è il nostro padrone, qualunque ne sia la nazionalità!

Quale che sia il pretesto con cui si vuol giustificare e nobilitare una dichiarazione di guerra, essa non può avere in fondo per determinante che una questione di interesse borghese: dispute a proposito di prevalenza politica, trattati commerciali o annessioni di paesi coloniali; tutte cose che interessano soltanto ai privilegiati, governanti, commercianti e industriali. I repubblicani attuali credono d'aver trovato un buon argomento, quando ci obiettano bellamente che le loro guerre non sono più fatte per interesse dinastico, la repubblica avendo sostituito i re. L'interesse di casta ha sostituito l'interesse dinastico. Ecco tutto! Che importa ciò al lavoratore?¹³

¹³ Ricordiamo che l'autore è un francese. Per i paesi retti a monarchia l'interesse dinastico si aggiunge a quello di classe, con cui

Vincitori e vinti, noi continueremo a pagar le tasse, a soffrir la fame quando siamo disoccupati; l'ospizio e l'ospedale continueranno ad essere l'estremo rifugio della nostra vecchiaia, – e i borghesi vorrebbero che noi ci occupassimo e incaricassimo delle loro discordie! Che cosa abbiamo da guadagnarci?

In quanto al timore di una situazione peggiore e di un arresto del progresso, nel caso in cui una nazione fosse assalita e vinta, chi teme ciò non si rende conto di ciò che sono oggi le relazioni internazionali, e della diffusione delle idee. Si potrebbe oggidì smembrare una nazione, dividerla, toglierle il suo nome, ma non si riuscirebbe mai, a meno d'un completo sterminio, a cambiare la sua natura che è la diversità di carattere, di temperamento, d'indole stessa delle razze che la compongono.

D'altra parte, allo scoppiar d'una guerra, tutte le libertà vere o pretese tali di cui godiamo, sarebbero sospese proprio dal governo nazionale, la propaganda socialista sarebbe impedita, l'autorità affidata al potere militare; e noi non avremmo nulla da invidiare all'assolutismo più completo.

La guerra, quindi, non può avere nessuna buona conseguenza per i lavoratori; noi non abbiamo alcun interesse da trarne, e niente da difendere, fuori che la nostra pelle; – e la difenderemo anche meglio, non esponendola stupidamente al pericolo d'esser bucata a maggior profitto di coloro che ci sfruttano e che ci governano.

I borghesi soltanto traggono interesse dalla guerra,

è solidale.

(Nota del traduttore).

che permette loro di mantenere gli eserciti che tengono i popoli a dovere e che difendono le istituzioni – per mezzo della quale impongono i prodotti della propria industria, aprendosi a colpi di cannone nuovi sbocchi. È la guerra che permette loro di sottoscrivere a condizioni d'usura i prestiti, di cui in tal caso gli stati han bisogno, e dei quali soltanto noi lavoratori paghiamo gli interessi. Che i borghesi vadan loro a combattere, se ancora vogliono la guerra! è cosa che non ci riguarda.... E del resto, proviamo un po' a ribellarci, mettiamo in pericolo i privilegi della borghesia; non tarderemmo allora a vedere costoro che ci predicano il patriottismo, fare appello contro di noi, contro la patria, agli eserciti dei loro confratelli di classe e di dominio tedeschi, russi o di qualsiasi altro paese.

Essi sono come Voltaire, loro patrono; il quale non credeva in Dio, ma diceva che la religione è necessaria per il basso popolo; i borghesi hanno bensì una patria e delle frontiere, con cui dividono il gregge de' propri schiavi, ma essi se ne infischiano quando sono in giuoco i loro interessi.

*

* *

Non c'è patria per l'uomo veramente degno di questo nome, o per lo meno ce n'è una sola: quella in cui lotta per il buon diritto, in cui vive ed in cui ha i suoi affetti, ma essa può abbracciare tutta la terra. L'umanità non si divide a spicchi, dove ciascuno si colloca nel suo can-

tuccio, considerando tutti gli altri come nemici; per l'individuo evoluto tutti gli uomini sono fratelli ed hanno ugual diritto di vivere e di svilupparsi a loro agio, su questa terra abbastanza grande e feconda per nutrirli tutti.

In quanto alle patrie convenzionali dei borghesi, i lavoratori non hanno alcun interesse a difenderle; e quindi, in qualunque delle due parti d'una frontiera il caso li abbia fatti nascere, questo non deve esser punto un motivo di odio reciproco. Invece di continuare a combattersi, come hanno fatto fin qui, i popoli devono tendersi la mano al di sopra delle frontiere e unire tutti i loro sforzi per fare l'unica guerra giusta ai loro veri e soli nemici: l'Autorità e il Capitale.

XII.

Il patriottismo delle classi dirigenti

Abbiamo dimostrato che la patria non è che una parola sonora, pretesto per costringere i lavoratori a difendere un ordine di cose che li opprime. Vediamo ora se «l'amore di patria, questo sentimento sacrosanto, questo amore pel suolo natio, che ogni individuo porta seco nascendo» sia altrettanto radicato in coloro che lo affermano; se dipende da cause puramente subiettive come fra i lavoratori, oppure da cause materiali, da volgari preoccupazioni d'interesse mercantile. Specialmente nei libri pubblicati da loro e per loro uso noi possiamo ricercare il pensiero in essi dominante. Ne saremo edificati!

A sentirli, – quando si rivolgono ai lavoratori, – non v'è nulla di più sacro della patria; ogni cittadino dovrebbe fare sacrificio della sua esistenza e libertà per la difesa del territorio; secondo costoro, infine, la patria rappresenta l'interesse generale al più alto punto: sacrificarsi per lei significa sacrificarsi per i suoi e per se stesso.

Eppure non abbiamo che a sfogliare qualche trattato di economia politica per convincerli di menzogna, per costatare che tutte queste frasi roboanti, che tutti questi sentimenti che ostentano non sono che imposture, per uso degli ingenui che vi si lasciano accalappiare, maschere che si affrettano a togliersi dal viso quando sono nell'intimità.

Sentite che cosa dice un dottore della politica borghese, la cui autorità è ufficialmente riconosciuta:

« . . . Ciò che mantiene artificialmente lo stato di guerra fra i popoli civili, è *l'interesse delle classi governanti*, è la preponderanza che queste conservano e di cui sono precisamente debtrici alla continuazione dello stato di guerra.»¹⁴

Come si vede, niente di più chiaro! e i nostri borghesi che declamano così forte contro gli orribili anarchici, che hanno l'audacia di dimostrare ai lavoratori che il loro interesse è antagonistico con quello della classe borghese, non si vergognano fra loro di ben definire questo antagonismo allo scopo di dare una base al loro sistema di governo.

Ma ecco un brano più tipico ancora:

« . . . I motivi o i pretesti non mancano, nel presente regime, come non mancavano nell'antico, ma nell'uno come nell'altro, il vero movente d'ogni guerra è *sempre l'interesse della classe o del partito che sta al governo, interesse che non bisogna confondere con quello della nazione o della massa dei consumatori politici*; giacchè, come la classe o il partito di governo è interessato alla continuazione dello stato di guerra, così la nazione governata è interessata di mantenere la pace.»¹⁵

In quanto ai vantaggi che la classe dominante ricava dalla continuazione della guerra, lo stesso autore così si

¹⁴ G. DE MOLINARI: *L'Évolution politique au dix-neuvième siècle*. «Journal des Economistes» - pag 71.

¹⁵ DE MOLINARI: *Idem, idem*. - pag. 70.

esprime:

«La guerra al di fuori implica la pace al di dentro, e cioè *un periodo di facile governo*, in cui l'opposizione è ridotta al silenzio, sotto pena di essere accusata di complicità col nemico. Che cosa di più desiderabile, specialmente quando l'opposizione è noiosa e le sue forze equivalgono all'incirca quelle del governo? Certo, se la guerra va male, essa cagiona inevitabilmente la caduta del partito che l'ha intrapresa. Ma in cambio, se riesce fortunata, – e non la si ingaggia se non quando si hanno forti probabilità di vittoria, – il partito che l'ha voluta e menata a buon fine, *acquista per parecchio tempo una preponderanza schiacciante*. Ce ne è abbastanza, anche senza parlare dei *piccoli profitti* che una guerra procura, per non lasciarsi sfuggire l'occasione di farla.»¹⁶

In quanto ai *piccoli profitti*, eccone l'enumerazione:

«Ma, fino ad oggi, *le classi inferiori, la cui influenza conta di meno*, sono quelle che generalmente forniscono la massa dei soldati semplici. Le classi agiate se ne liberano con un piccolo sacrificio di danaro, e questo sacrificio, per solito assai modico, è compensato oltre misura dai guadagni che la guerra offre ai ricchi, cui l'interdizione degli stranieri e l'obbligo di uscire dalle scuole militari, che sono chiuse nel fatto alle classi povere, *conferiscono il monopolio dei posti retribuiti* nella professione delle armi. Infine, se la guerra è crudele per i coscritti che forniscono, secondo l'energica espressione popolare, «la carne da cannone», la partenza per la guer-

¹⁶ DE MOLINARI. Idem, idem. - pag. 63.

ra di queste braccia tolte alla terra e all'officina, diminuendo l'offerta di lavoro, ha per risultato di far alzare i salari e di attenuare così, fra quelli che sfuggono al servizio militare, l'orrore della guerra.»¹⁷.

*

* *

Tutto ciò è abbastanza categorico, non è vero? Si vede chiaro che il «sacrosanto amore» dell'ente-Patria, non è in fondo che l'amore per lo sfruttamento e per i *piccoli profitti*. La confessione è completa! essa risponde vittoriosamente a coloro che ci obiettano, che c'è l'opinione pubblica su cui i governanti son costretti a contare, e che una guerra può esser giusta e raccogliere il consentimento generale; che si ha torto di declamare contro la guerra in generale, e che vi possono esser casi in cui i governi ci sien trascinati loro malgrado; che, del resto, la guerra è una conseguenza dello stato sociale attuale, e che si può declamare contro di lei e deplorare la sua necessità, ma si è forzati a subirla. Citiamo ancora:

«. . . Pure, qualunque sia la potenza degli uomini che decidono della pace e della guerra, e l'influenza della classe in cui si recluta lo stato maggiore della politica, amministrativo e militare, essi sono obbligati, come abbiamo notato, a contare, in una certa misura, con la massa molto più numerosa i cui interessi sono impegnati nei diversi rami della produzione, per i quali la guerra è un *danno*; pure, l'esperienza dimostra che la forza di resi-

¹⁷ DE MOLINARI. Idem, idem, - pag 68.

stenza di questo elemento pacifico non è in alcun modo proporzionato alla sua massa. L'immensa maggioranza degli uomini che la compongono è assolutamente ignorante, e *niente è più facile che eccitare le sue passioni e trascinarla contro i propri interessi*. La minoranza illuminata è poco numerosa, e del resto, quali mezzi potrebbe essa avere per far prevalere la sua opinione, di fronte alla potente organizzazione dello Stato centralizzato?»¹⁸

Così, i nostri borghesi non lo nascondono; la guerra non è altro per loro che un mezzo di perpetuare lo sfruttamento sui lavoratori; i massacri che organizzano, servono loro per sbarazzarsi delle troppe braccia da fatica che ingombrano il mercato; per essi gli eserciti non son fatti che per fornire posti e gradi a quelli di loro che non saprebbero occuparsi altrimenti. Per i borghesi, insomma, le guerre che si chiamano pomposamente nazionali, e fanno vibrare alle orecchie degli ingenui le grandi parole di patria, onore nazionale, prestigio della bandiera ecc. non sono in fondo che pretesti per poter fare dei «piccoli guadagni».

Ebbene, no! Guerra a cotesti «piccoli profitti», a tutte le guerre, si intraprendano esse in nome della patria, o anche in nome della civiltà! – poichè, ora che il patriottismo comincia ad affievolirsi, ci si serve anche di quest'altra parola – Civiltà, – per scagliare i lavoratori in guerre infami contro popolazioni inoffensive che si vogliono sfruttare e il cui solo torto è d'essere in ritardo sul grado di sviluppo di ciò che s'è convenuto chiamare la

¹⁸ DE MOLINARI. Idem, idem, - pag 68

civiltà attuale.

Gli è col pretesto di punire una banda di saccheggiatori immaginari e di assicurare la preponderanza nazionale, che si intraprendono guerre come la spedizione di Tunisi, mentre lo scopo reale è d'aprire un nuovo sbocco a sospette operazioni finanziarie di qualche losco commediante. Per assicurare un campo libero a schiume dell'alta banca si spende in armamenti il danaro tolto con le imposte ai lavoratori; per realizzare que' «piccoli profitti», di cui parla De Molinari, si invadono a colpi di cannone i paesi cosiddetti di razza inferiore in cui la borghesia potrà smerciare tutti i suoi fondi di bottega; e per tutti questi scopi ignobili si rende sterile la migliore e più robusta gioventù, si manda una quantità di giovani a perire sotto un clima micidiale o a farsi massacrare da gente che, dopo tutto, sta a casa sua ed ha il diritto di difendere ciò che le appartiene.

Son guerre per realizzare qualche «piccolo guadagno», tutte le spedizioni coloniali nel Senegal, al Tonchino, al Congo, nel Madagascar, intraprese sempre in nome della civiltà, che non ha nulla a che vedere con tutto ciò che è un brigantaggio puro e semplice. Si esalta il patriottismo a casa nostra, e si va a fucilare e decapitare, chiamandoli briganti o pirati, coloro che non hanno altra colpa che di difendere il suolo in cui vivono, e di essersi ribellati contro chi s'è stabilito da padrone in casa loro per sfruttarli ed asservirli.

*

* *

Ma ritorneremo su questa questione quando parleremo specificatamente delle spedizioni coloniali; ora ci limitiamo a vedere di che razza sia il patriottismo delle classi dirigenti.

Gli avvenimenti degli ultimi anni l'hanno messo a nudo in tutta la sua odiosa realtà. I segreti di armamenti e di difesa venduti con la complicità del ministero della guerra; gli imbrogli più sfrontati fatti in quell'abisso, che ingoia miliardi e che si chiama la Borsa, a detrimento dei contribuenti e della sicurezza del paese; tutto quanto avviene, e peggio ancora, mentre il governo, invece di far processare i colpevoli tien loro di mano, cerca di nascondere e gettare un velo sulle turpitudini più vergognose.¹⁹

Noi vediamo i grandi industriali metallurgici, – deputati la maggior parte, che tengono a capo del loro personale vecchi ufficiali, – farsi fornitori di armi, di cannoni, di corazzate, di polveri e di altri esplosivi, per nazioni straniere, e vender loro gli ordigni militari ultimo modello, senza curarsi se un giorno potranno servire proprio contro il nostro esercito, e contribuire al massacro dei nostri compatriotti, – che essi stessi nella loro qualità di governanti, invieranno a farsi bucar la pelle alla frontiera. Non è forse la banda internazionale dell'alta banca ebraica e cristiana che possiede le nostre ferrovie, ha la chiave dei nostri arsenali ed il monopolio de' nostri

¹⁹ Leggere sull'argomento *La France politique et sociale en 1891* di A. Hamen e G. Bachot, e *Ministère et Mèlinite* degli stessi autori.

approvvigionamenti? O borghesi, non ci parlate più dunque del vostro patriottismo! Se poteste sbocconcellare la vostra «patria» e venderla per azioni, vi affrettereste a farlo in un batter d'occhi....

Infatti, che cosa fece la borghesia francese nel 1870-71, nella guerra franco-prussiana, terminata, come si sa, per i francesi col pagamento d'una indennità di guerra di cinque miliardi? Chi aveva interesse di pagare questo tributo era soltanto la borghesia, per poter restare sola padrona dello sfruttamento della nazione. Ebbene, per pagare chi si è di più messo a contribuzione? la classe lavoratrice. Si fece un prestito, il cui rimborso era garantito dalle tasse che si dovevano imporre, e che i lavoratori furono i soli a pagare, come sempre, giacchè son essi soli che lavorano e soltanto il lavoro produce ricchezza.

Guardate la gherminella: – la borghesia dovendo pagare l'indennità di guerra, per cacciare dalla Francia i Prussiani e poter essi stessi riscuotere le imposte ha dovuto prestarsi del danaro; ma poichè questo danaro non era reperibile nelle tasche dei lavoratori affamati, sono stati i borghesi stessi che han dovuto sottoscrivere il prestito. E cioè i borghesi hanno prestato a se stessi il denaro di cui avevano bisogno. Solo che, proprio i lavoratori dovranno, a titolo di imposte, penare novantanove anni a rimborsare questo prestito, – capitale e interessi, – a *restituire* ciò che non è entrato mai nelle loro tasche.

Ecco il patriottismo borghese in tutto il suo splendore! – E dopo questo, si neghi che la virtù non vien mai ricompensata.

XIII.

Il Militarismo

È impossibile parlare della patria e del patriottismo, senza giungere a toccare questa piaga terribile dell'umanità, ch'è il militarismo.

Studiando le origini dell'umanità ed il successivo cammino della sua evoluzione, abbiamo visto che la casta guerriera è stata delle prime a costituirsi e ad imporre la sua autorità sugli altri membri del clan o della tribù. Un po' più tardi, la casta si divise essa stessa in capi ed in semplici guerrieri, mentre già un primo passo aveva scissa la tribù in guerrieri e non-guerrieri. In origine invece tutti i membri del clan erano, al bisogno, guerrieri.

Ignoriamo, a dir vero, se l'umanità ha percorso regolarmente questo cammino progressivo; se cioè, ella sia passata successivamente per i tre stadi: cacciatori, pastori, e infine agricoltori. Non v'è dubbio però che abbia cominciato col vivere della caccia e della pesca, di frutti di piante e frutti selvatici. In quanto poi al sapere se da questo stadio, l'uomo sia passato a quello pastorale, e poi allo stadio agricolo, allo stesso modo come si passa di classe in classe nelle scuole di scienza e di lettere, ciò non può esser detto con sicurezza.

Crediamo piuttosto che i diversi modi di procurarsi il nutrimento han dovuto combinarsi e svilupparsi, a se-

conda delle risorse della regione abitata. Un popolo cacciatore avrà potuto continuare a vivere di caccia, pur avendo trovato il modo di coltivare una pianta alimentare, prima di aver saputo allevare animali domestici.

Ma comunque sia, questo è certo, che la casta guerriera ha avuto l'abilità, facile d'altronde, di divenir presto preponderante, e conservare per sè la maggior parte del potere anche quando fu costretta a dividerlo; e rimase di poi il più solido sostegno di coloro che al potere si sono succeduti.

Finchè è rimasta una casta chiusa, reclutantesi nel suo seno, facendo la guerra per proprio conto, le popolazioni soffrivano, è vero, delle sue scorrerie, poichè l'uomo d'arme non si peritava di strappare al coltivatore della terra tutto ciò che gli conveniva, – ma almeno, una volta pagata la decima o passata la scorreria, non rimanevano truppa nè fortezze nelle vicinanze, e il contadino poteva sperare un po' di riposo; in ogni modo, non era costretto a sprecare i più begli anni della sua esistenza per andare a rinforzare i battaglioni dei suoi sfruttatori.

Ma venne il momento in cui il signore cominciò ad armare i contadini delle sue terre per le evenienze più urgenti. Poi si attirarono, con promessa di premio o con qualche altro strattagemma, coloro che si volevano arnuolare negli eserciti del re; ma solo la borghesia doveva trovare il modo di scaricare interamente sui suoi schiavi l'incarico della sua difesa. È lei che ha perfezionato il sistema, forzando i lavoratori a passare una parte della gioventù a difendere i loro padroni. Ma siccome non po-

teva, senza pericolo, metter loro in mano delle armi, e dire: «Difendetemi, mentre io mi diverto», così essa ha inventato il culto della Patria.

Con l'aiuto di questa menzogna la borghesia ha potuto ridurre i lavoratori a subire, per così lungo tempo, senza discutere, l'imposta del sangue; con l'aiuto del sofisma patriottico, a numerose generazioni ha potuto togliere la porzione più forte e più sana dei giovani, per mandarli a corrompersi moralmente e fisicamente negli ergastoli che si noman caserme, senza che nessuno pensasse a disubbidire e a sottrarvisi, senza che una voce si levasse per dimandare con qual diritto si pretendeva cambiare per sette anni, poi per cinque e infine per tre, degli individui in automi, in macchine da uccidere e in carne da cannone.

*
* *

Eppure, proteste se ne sono avute e se ne hanno sempre; la diserzione e la insubordinazione ci sono state in tutti i tempi, e devon esser nate con la istituzione stessa degli eserciti permanenti. Ma si trattava di atti non ragionati: il disertore, l'insubordinato, il ribelle non pensavano punto di rivendicare un diritto individuale: senza dubbio non erano altro che atti di ripugnanza personale che niuno si dava neppure la pena di analizzare.

Con l'andar del tempo, proteste si levarono nella letteratura, contro la guerra e il militarismo; ma anch'esse non furono che esplosioni di sentimento poco o punto

appoggiate da deduzioni logiche, che si basassero sulla natura umana e il diritto individuale.

L'esercito, la patria, la borghesia ed i letterati loro turiferarii li hanno in tal modo ricoperti di lodi e di onori, hanno ammucciato tanti sofismi e menzogne in loro favore, che son giunti a farli vedere a tutti come dotati realmente delle qualità di cui l'avevano ornati; tanto che nessuno osava più mettere in dubbio l'esistenza delle suddette qualità. Si giunse infatti a sostenere sul serio che l'esercito è il serbatoio di tutte le doti migliori e di tutte le virtù civiche.

Non c'era romanzo in cui non si tracciasse il ritratto del «vecchio soldato», modello di lealtà e probità, affezionato al suo vecchio generale, di cui era stato l'attendente, e che seguiva in tutte le peripezie della vita, aiutandolo a sventare i tranelli che gli tendevano invisibili nemici, e finalmente dando la vita per salvare quella de' suoi padroni; oppure, – tanto per cambiare, – salvandone l'orfano, nascondendolo, allevandolo e facendone un eroe, trovandogli infine il mezzo di ricuperare la sua fortuna, toltagli un tempo dai nemici della sua famiglia.

Bisogna vedere! i poeti esaltavano il coraggio dei bravi soldati; l'onore militare, l'obbedienza, la fedeltà, erano le loro virtù più comuni. Ma quando la borghesia ha commesso l'enorme errore di forzare tutti gli individui a passare un tempo più o meno lungo sotto le bandiere, allora si vide come sotto gli orpelli brillanti, di cui i letterati e i poeti avevan coperto l'idolo, non si nascondesse che infamia e putridume. Il volontariato d'un anno

e il servizio dei vent'otto giorni hanno fatto più contro il militarismo, di tutto ciò che s'era potuto dire in precedenza contro di lui.

Finchè i lavoratori furono soli a sacrificare la loro gioventù, ed abbrutirsi nelle caserme, finchè nel pubblico non si conobbe dell'esercito che la messa in scena, il luccichìo dei bottoni, il rullo dei tamburi, l'oro dei gallonati, il suono delle trombe, lo sventolio delle bandiere, il fragore delle armi, tutta l'apoteosi insomma di quando lo si mostra al popolo, letterati e poeti hanno contribuito con le loro opere ad ampliare questa apoteosi, a contribuire con la loro parte di menzogne alla glorificazione del mostro.

Ma da quando han cominciato a studiar davvicino la istituzione, quando han dovuto curvarsi sotto la disciplina che abbrutisce, e sopportare anch'essi i rabbuffi e le villanie dei gallonati, da allora il rispetto se n'è andato. Prosatori e rimatori han cominciato a strappar la maschera di viso all'infame, han soffiato sulle virtù che i loro predecessori più s'eran sforzati a far apparire, e il soldato, – compreso l'ufficiale, – s'è rivelato al pubblico nel suo vero aspetto, e cioè in quello di un brutto alcoolizzato e d'una macchina incosciente.

Ah! bisogna aver soggiornato un po' di tempo in quell'inferno che è la caserma, per capir quanto può soffrire un uomo di cuore e di dignità; bisogna avere indossato l'uniforme, per sapere quanto essa ricuopra di bassezza e di idiozia.²⁰

²⁰ Giovanni Grave è stato soldato, ed ha descritto mirabilmente

Una volta immatricolato, l'individuo non è più un uomo, ma un automa obbligato ad obbedire a un cenno del dito o dell'occhio di chi comanda. Egli ha un fucile nelle mani, ma deve subire senza fiatare i grossolani insulti del suo superiore, che scarica su lui tutto il proprio malumore o i fumi del vino che ha bevuto. Non un gesto, non una parola, che potrebbe esser pagata con la prigione per tutta la vita o con molti anni della propria libertà. Del resto si ha cura di leggere tutti i sabati al soldato il Codice penale militare, di cui il lugubre ritornello «morte! morte!» verrà a rintronargli la testa, ogni volta che istinti di ribellione gli salissero col sangue al cervello!

*

* *

Ma ciò che esaspera di più sono le mille minuzie del mestiere, le punzecchiature di spillo, le noiose imposizioni del regolamento. Pel graduato a cui per caso foste antipatico o che fosse anche solo un bruto incosciente, cinquanta volte al giorno nasceranno le occasioni di cogliervi in errore, per farvi subire le vessazioni d'ogni specie che la sua imbecillità si compiacerà d'infliggervi: all'appello, per una correggia male lustrata, per un bottonne più appannato degli altri, per le bretelle che vi foste scordato di indossare, saranno strillate, consegna, sala di disciplina e puliture da fare, da non finir più. Vi guardate

la vita miliare in un romanzo antimilitarista: *La grande famille*. (P. V. Stock, editore. Parigi. Fr. 3.50).

rà una per una tutte le cuciture, tanto da farvi spogliare per ispezionare minutamente anche la biancheria di sotto.

In camerata è la stessa cosa: un letto mal rifatto vi farà sentire urli da non dire; «il letto dev'essere piano come un bigliardo!» è una espressione assillante che vi si strillerà di continuo all'orecchio, e che conoscono bene quanti hanno fatto il soldato; se le vesti sono un po' mal situate sull'asse, son urla.... Ma il colmo dell'arte consiste nel farvi lustrare le suola delle scarpe di ricambio, appese sopra il letto, in modo che le teste dei chiodi non sieno in alcun modo insudiciate dal lustro!

E le riviste! anche quelle non finiscono mai! Il sabato rivista delle armi con, sempre, le stesse osservazioni e gli stessi epiteti di «sozzo soldato», di «porcaccione» ed altre simili galanterie. Per variare poi avete le visite di pulizia, in cui il capitano si assicura se non abbiate le mani e i piedi sudici. Tutti i mesi, anche meglio, c'è la visita sanitaria; e allora il.... macellaio di reggimento vi esamina nei particolari più intimi. Se avete un po' di delicatezza di sentimento, in caserma se ne infischiano; la vostra delicatezza non tarderà ad essere soffocata sotto l'ignobile ineducazione di chi vi comanda.

L'esercito è la scuola dell'uguaglianza, ci dicono gli scrittori salariati della borghesia: l'uguaglianza, nell'abbrutimento, è vero, ma è questa un'uguaglianza che noi non vogliamo!

Ma le riviste continuano: ogni tre mesi o sei, non ricordo bene, c'è quella d'un intendente qualsiasi. Ogni

anno poi viene la ispezione generale del comandante la divisione.

Nella quindicina che precede quest'ultima visita, c'è un gran da fare in caserma. Bisogna ripulire le stanze e le cucine. Tanto per non perdere l'abitudine, un giorno è il sergente di settimana che comincia a guardare se tutto è in ordine, l'indomani l'ufficiale di picchetto, poi il capitano, poi il comandante, poi il colonnello; e la cosa non finisce mai....

A ciascuna di queste visite bisogna spiegare tutte le cose proprie sul letto; un fazzoletto, religiosamente conservato per l'occasione, viene disteso delicatamente; su questo bisogna porre, allineati in certo ordine, le spazzole, i galloni di ricambio, le mutande, – che si tiran fuori solo in quei giorni, – una camicia arrotolata in un certo modo e per una data lunghezza, il berretto da notte, la scatola di grasso, quella del tripolo, un agoaio, del filo ed un paio di forbici.

Perchè tutto sia situato bene in regola, carte indicative illustrate vengono affisse in tutte le stanze, che bisogna consultare ad ogni momento per saper bene il posto ove mettere la spazzola per le scarpe, la scatola del tripolo ed ogni altro oggetto altrettanto importante; giacchè bisogna avere ben cura di mettere tutto a suo posto, se non volete sentirvi scoppiare all'orecchio tutta una tempesta di imprecazioni, vomitate da quello de' vostri capi che s'accorgesse dell'irregolarità. La peggiore delle pene non sarebbe mai troppo forte per espiare una simile negligenza. Orrore, abbominio e sventura! una scatola di tri-

polo al posto di quella del grasso per le scarpe, sarebbe la rovina della patria, se il generale arrivasse ad accorgersene....

Questo è il colmo dell'arte; ma si giunge addirittura al sublime, quando si costringono i soldati a lustrare a cera i piedi del letto.²¹

In queste cosiddette grandi riviste, passate in pompa magna da un generale, si rivela tutta la servilità degli ufficiali subalterni, ed anche dei superiori. Non appena si annuncia che il generale sta per arrivare, voi vedete gli ufficiali, così arroganti coi poveri coscritti, farsi piccini, schierarsi umilmente dietro il generale che, lui, passa dritto e impettito, – se non ha la gotta, – fiero come Artabano. E che occhiate furibonde fulminano il disgraziato, che per caso dà modo al capo supremo di fargli qualche osservazione! Orribile! Tutti gli ufficiali sono sottosopra: c'è un soldato a cui manca un ago, o che, avendo dimenticato che la quindicina era finita dal giorno prima, ha abbottonato il suo cappotto a sinistra invece che a destra. Il colonnello monta su tutte le furie, il comandante scuote il soldato per la tunica, il capitano è verde di rabbia; solo il caporale non dice nulla: sa che tutti i superiori, cominciando dal sergente, rovesceranno la broda su di lui. Egli è conciato per le feste!... vero è che

²¹ Il lucido da scarpe è d'una grande importanza nell'esercito! Ciò ci rammenta un ufficiale d'una compagnia di marina che fece annunciare ai suoi uomini, che essendosi verificata una economia nelle provvigioni, avrebbe aumentato il vitto. L'indomani distribuì loro.... cera da scarpe e sapone!

a sua volta potrà prendersi la soddisfazione di rifarsi sul delinquente.

*

* *

Fra un tempo e l'altro, quando non ci sono riviste vicine, ordinariamente il sabato, dopo mezzogiorno, tanto per non annoiarvi, si suona il segnale della pulizia del quartiere; questa consiste a correre in lungo e in largo il cortile della caserma, raccogliere tutti i ciottoli e le pietre che vi si trovano, e ammucciarli in un angolo. Dopo un'ora di questo dolce passatempo, risalite nelle camerate; intanto i piccoli mucchi si disperdono per l'andirivieni di tutta la settimana, e il sabato appresso dovrete ricominciare daccapo²². Il mestiere militare ha di queste distrazioni molto intellettuali.

E quando la sera, dopo una giornata così bene occupata, sentite il bisogno di passare una parola coi vostri compagni di catena, la loro conversazione non è certo fatta per rialzarvi il morale ed ispirarvi nobili pensieri. Vi accostate a un gruppo in cui si ride a crepappele, immaginando chi sa che cosa; ed è un idiota che racconta cose oscene non nuove, nè dette con spirito. Voltate loro le spalle, nauseato; e cadete in mezzo a un altro gruppo di abbruttiti, che gongolano di gioia al ricordo delle sbor-

²² Non tutte queste delizie di caserma si avverano anche in Italia, dove però ce ne sono in cambio altre che o lo equivalgono e le superano in... piacevolezza. Tutto il mondo è paese.

(Nota del traduttore.)

nie che si son prese, o all'idea della scorpacciata che faranno quando la gherminella data ad intendere ai genitori avrà fruttato loro uno scudo o due.

Pornografia e crapula e deboscia: fuori di tutto questo, non capiranno altro. Non esiste nulla per essi, tolta questa specie di godimenti. Dite, poi, se c'è da maravigliarsi che, dopo tre anni di questo regime, esca dalla caserma tanta gente capace di fare i gendarmi e i poliziotti. L'esercito è una scuola di demoralizzazione; non può generare che spie, oziosi e ubriaconi. Piccolo è il numero di quelli che resistono a questi tre anni di abbruttimento, e anche questi non vi resistono così completamente da non conservarne qualche traccia per lungo tempo dopo esserne usciti.

Oh! questa disciplina brutale ed abietta, che schianta gli uomini, ne annebbia il cervello, ne deforma il carattere, distrugge la sua volontà! Orribile macchina per abbruttire, essa piglia il giovane, che non chiede che aprirsi ai sentimenti del bello e del vero, la cui energia potrebbe svilupparsi sempre più nella lotta per la vita, e la cui intelligenza potrebbe ampliarsi sotto la pressione del sapere già acquisito e del bisogno d'imparare ancora; la disciplina gli pone addosso una cappa di piombo, che gli comprimerà e impiccolirà ogni giorno più il cervello, che gli rallenterà perfino il ritmo del battito del cuore.

Dopo averlo maciullato per tre anni nei molteplici ingranaggi della sua gerarchia, la caserma restituirà questo giovane come un informe cencio, se pure non l'avrà completamente divorato.

*

* *

Abbiam visto che questa patria, di cui la feroce borghesia vorrebbe farci i difensori, non è che l'organizzazione dei suoi privilegi; il militarismo che ci si insegna come un dovere a cui tutto bisogna conformare, è istituito solo per sua difesa, e il peso ne ricade tutto su coloro contro cui è impiegato. Oltre a ciò il militarismo è occasione, per i più incapaci della borghesia, ad occupare posti in cui ci sia bisogno di maggiore elevatezza d'ingegno, per distribuire a costoro gradi e stipendi; nel tempo stesso serve a saziare le ambizioni malsane di coloro che tradiscono la classe da cui sono usciti, per farsi i suoi guarda-ciuma.

Ora, che c'importa a noi della patria di costoro, delle loro frontiere e delimitazioni arbitrarie fra i popoli? Questa patria ci sfrutta, queste barriere ci soffocano, questi nazionalismi ci sono estranei. Noi siamo uomini, cittadini dell'universo; tutti gli uomini sono nostri fratelli: e il nostro solo nemico è il padrone che ci sfrutta, che ci impedisce di evolvere liberamente, di svilupparci in tutta la pienezza delle nostre forze. Non vogliamo più servire da giuocattoli a questa gente, farci i difensori dei suoi privilegi, lasciarci imporre la livrea degradante del suo militarismo, curvarci al giogo che abbrutisce della sua disciplina. Non vogliamo più tener la testa bassa, ma rialzarla ed essere infine uomini liberi.

Vorremmo poi dire una parola ai lavoratori, ai poveri diavoli destinati a cadere sotto i colpi della legge milita-

re; essi che leggono, nei giornali, il racconto delle ingiustizie commesse contro vittime che furono così ingenui da lasciarsi arruolare, non vorranno essi riflettere seriamente sulla vita che li attende in caserma? Anche coloro che non avessero neppure una idea della vita militare, o la conoscono solo attraverso i fumi d'incenso bruciatogli innanzi dai poeti, si convincano della verità che diciamo, e comprendano quale infamia commettano questi scrittori borghesi che hanno magnificato su tutti i toni le virtù militari! L'onore del soldato! la dignità guerresca! I poveri diavoli che al luccichio di queste parole, in virtù dell'amor di «patria» o della paura del consiglio di guerra, vanno a gittare i più begli anni della loro giovinezza nelle scuole di corruzione che si chiaman caserme, – vadano pure, e sapranno la sorte che li attende.

Se costoro voglion finire il loro tempo di servizio militare senza disgrazie, lascino nei loro abiti da civili ogni istinto di dignità personale; ricaccino nel più profondo del cuore ogni senso d'indipendenza; la *virtù* e *l'onore militari* esigono che non sieno più altro che macchine da uccidere, bruti passivi; chè se avessero scioccamente conservato nell'animo, sotto la livrea di cui sono rivestiti, un atomo di fierezza, questo potrebbe esser loro fatale.

Se piacerà ad un vecchio soldataccio ubriaco d'insultarvi, se avrà i galloni alle maniche, nascondete bene le contrazioni che, vostro malgrado, torceranno i vostri muscoli sotto l'insulto; la mano, che avrete levata per schiaffeggiare in pieno viso l'insultatore, portatela mili-

tarmente all'altezza della vostra fronte per salutare. Se aprite la bocca per rispondere all'insulto o alla minaccia, non la richiudete senza aver detto: «Brigadiere, voi avete ragione». Anzi no; il gesto, la parola, il menomo segno di emozione potrebbero essere interpretati come una ironia e procurarvi una punizione per mancanza di rispetto ai vostri superiori. Qualunque sia l'insulto, l'oltraggio, soffocate la collera che vi spinge a reagire; bisogna rimanere insensibile, calmo, inerte. Le mani in prima, ritto, i calcagni uniti e la punta dei piedi aperte! così va bene. Rimanete impassibile sotto l'ingiuria? Non v'imbronciate? – No. – Alla buon'ora, almeno; eccovi un buon soldato. Questo la patria esige dai suoi difensori.

«Ma – domandate – se ci fosse impossibile restar calmi? Se, nostro malgrado, il sangue ci sale al cervello e ci fa vedere rosso?»

Allora non c'è che un mezzo: non metter piede negli ergastoli che son le caserme, dove è vostro dovere essere avvilito, abbruttito, corrotto. Ma se volete rimanere uomini, non siate soldati; se non sapete digerire le umiliazioni, non indossate la divisa. Ma pure, se aveste fatta l'imprudenza d'indossarla e un giorno vi troviate nella situazione di non poter contenere la vostra ira.... ebbene, non insultate e non schiaffeggiate il vostro superiore!

.... Se gli farete la pelle²³, sarà sempre la pena di mor-

²³ L'intelligente lettore non vedrà certo in queste parole ciò che la legge chiama «incitamento a delinquere». Non è un consiglio, ma solo in forma iperbolica la constatazione di una ingiustizia troppo barbara e troppo evidente, per non essere espressa nel

te che vi daranno, come per l'insulto e lo schiaffo, – nulla di più.

modo più rude di linguaggio. Il *Codice Penale Militare Francese* punisce ugualmente di morte chi insulta, o percuote, o ferisce, o uccide (indifferentemente) il suo superiore. Non è questa una provocazione a reagire nel modo più violento, quando si è nell'impossibilità di contenere la propria ira? Questo sì che è vero incitamento! chè gli anarchici, e Grave lo sa bene e lo ha detto più volte altrove, non incitano, non «mandano».... (*Nota del traduttore*).

XIV.

La colonizzazione

La colonizzazione si diffonde tanto ai nostri tempi, che non possiamo esimerci di trattarne a parte in questo libro. Essa è un prodotto ibrido del patriottismo e del mercantilismo combinati, – brigantaggio e furto a mano armata, a beneficio delle classi dirigenti.

Se una persona qualsiasi entra in casa del suo vicino, rompe tutto ciò che gli capita sotto mano e fa bottino di tutto ciò che trova di suo piacere, la «società» lo condanna come un delinquente. Ma quando un governo si trova imbarazzato dalla situazione interna del paese tanto che gli occorre un *diversivo* all'estero, sia che la nazione abbondi di braccia disoccupate di cui non è possibile sbarazzarsi, sia che il mercato sia ingombro di prodotti che non si sappia come smerciare, – se questo governo muove guerra contro popolazioni lontane troppo deboli per potergli resistere; se s'impadronisce dei loro paesi, li sottomette a tutto un sistema di sfruttamento, impone loro i suoi prodotti, li massacra se tentano sottrarsi al peso di cui si senton gravati, oh! allora tutto questo è più che morale! Dal momento che si opera in grande, ciò merita l'approvazione della gente onesta, ciò non si chiama più furto o assassinio; c'è una parola più onesta per coprire queste disoneste cose che la società commette; ciò si chiama «civilizzare» i popoli più arre-

trati!

Non si gridi all'esagerazione! Un popolo non è reputato buon colonizzatore se non quando ha saputo trarre, dalle contrade sottoposte, il massimo di prodotti che possono rendere. Così l'Inghilterra è un paese colonizzatore per eccellenza, perchè sa far *produrre* alle sue colonie il benessere per quanti ci invia, e sa riempire le sue casseforti con le imposte con cui le colpisce. Nelle indie, per esempio, gli inglesi inviati hanno fatto e fanno fortune colossali; è vero che di tanto in tanto il paese è sterminato da carestie spaventevoli, che decimano le popolazioni a centinaia di migliaia di vite umane, ma queste sono minuzie di niuna importanza, se John Bull può smaltirvi i suoi prodotti manifatturieri, e trarne pel suo benessere ciò che il suolo della Gran Bretagna non può fornirgli. Sono i beneficî della civilizzazione!

In Francia è un'altra cosa; la Francia non è colonizzatrice. Oh! rassicuratevi; non voglio dire con questo che l'opera sua sia meno brigantesca, che le popolazioni conquistate vengano meno sfruttate, no; solo, in Francia siamo meno *pratici*. Invece di studiare la natura dei popoli che si conquistano, li si abbandona all'arbitrio della sciabola, li si sottomette al regime della «Madre-Patria». Se le popolazioni non possono piegarvisi, peggio per loro! spariranno a poco a poco, sotto l'azione debilitante di metodi amministrativi cui non erano abituati... Ma che importa? Se si ribellano, si darà loro la caccia, come a belve, e il saccheggio allora sarà non solo tollerato, ma comodo; solo si chiamerà con un altro nome, quello di

razzia.

La bestia feroce che si alleva e mantiene sotto il nome di soldato, è vile sulle popolazioni inoffensive, che vengono abbandonate a tutti gli eccessi che la brutalità umana può immaginare. Si stuprano le donne, si sgozzano i fanciulli, si incendiano i villaggi, e popolazioni intere vengono cacciate alla pianura, ove periranno fatalmente di miseria. Oh, non vi formalizzate! lasciate passare.... È una nazione educata, che porta la civiltà tra i selvaggi!

*

* *

Certo, ad esaminar bene tutto ciò che avviene giornalmente attorno a noi, quanto abbiam visto sopra non ha nulla di anormale e di illogico; è una conseguenza dell'organizzazione attuale di cose. Nè c'è da meravigliarsi se questi *nobili fatti d'armi* ottengono l'assentimento e il plauso del mondo borghese. La borghesia trae il suo interesse da questi atti di brigantaggio, che le servono di pretesto a mantenere gli eserciti permanenti, a tenere occupati i pretoriani, che in queste scorrerie omicide prendono mano per poter fare prima o poi un *lavoro* più serio. I corpi di spedizione servono anche da sfogatoi, per cacciarvi una quantità di idioti e di buoni a nulla che altrimenti sarebbero d'imbarazzo, e di cui, con pochi metri di galloni, si fanno degli ottimi sostenitori del regime attuale.

Le conquiste coloniali facilitano alla borghesia tutta

una quantità d'imbrogli finanziari, coi quali essa racimolerà e tirerà a sé i risparmi dei gonzi, col miraggio di ricerche ed intraprese molto dubbie, e potrà accaparrare i terreni tolti ai vinti; nel tempo stesso la guerra servirà a mandar lontani a farsi scannare una quantità di lavoratori, l'esuberanza di numero dei quali impensierisca i padroni della patria. Poi, avendo *bisogno* il paese conquistato d'una amministrazione, ciò aprirà un nuovo sbocco a tutto un esercito di burocratici e di ambiziosi che la classe conquistatrice legherà al suo carro, mentre che, disoccupati, avrebbero potuto diventar suoi nemici.

Non solo; ma ne' paesi nuovi troverà popolazioni da sfruttare, e curvare sotto il lavoro, a' cui potrà imporre i suoi prodotti e che potrà decimare, senza dover di tutto ciò render conto a nessuno. Di fronte a tutti questi vantaggi, la borghesia non può esitare; e la borghesia francese l'ha così ben capito da essersi lanciata a tutto vapore nelle imprese coloniali.

Ma ciò che ci meravaglia e ci scoraggia è che anche molti lavoratori approvino queste infamie, e non provino alcun rimorso a prestarsi a commetterle; che non abbiano compreso quale ingiustizia flagrante sia l'andare a massacrare dei popoli a casa loro, per piegarli a un genere di vita cui non sono adatti. Oh! sappiamo bene le risposte belle e fatte che si usa contrapporre, a chi si indigna di tutto ciò che v'è di più barbaro in queste imprese: «Si sono ribellati, hanno ucciso dei nostri, non possiamo tollerare una cosa simile.... Sono selvaggi, bisogna, civilizzarli.... I bisogni del commercio lo esigono....

Sì, forse s'è avuto torto di andare laggiù, ma ormai le colonie ci han costato troppo sangue e danaro per poterle abbandonare, ecc. ecc.»

«Si sono ribellati, e hanno ucciso dei nostri!» Ebbene, e che per questo? Che siamo andati a fare in mezzo a loro? perchè non li abbiamo lasciati tranquilli? Sono venuti essi forse a domandarci qualche cosa? Abbiamo imposto loro leggi che non volevano accettare! ebbene, se si sono ribellati, han fatto bene; tanto peggio per coloro dei nostri che son periti nella lotta; non dovevano prestar mano a simili infamie.

«Sono selvaggi, e bisogna civilizzarli!» Ma si consulti la storia delle conquiste e ci si dica poi: quali sono più selvaggi, quelli che vengono chiamati così, oppure i cosiddetti «civili»? Quali sono che avrebbero più bisogno d'esser *civilizzati*, i conquistatori o le popolazioni inoffensive che, per la maggior parte, e in cambio della loro ospitalità, sono stati torturati e decimati? Leggete la storia delle conquiste della Spagna in America, dell'Inghilterra nelle Indie, della Francia in Africa, nella Concincina e nel Tonkino, e poi ci direte che cosa sia questa specie di civilizzazione. Ben inteso, nelle istorie non troverete che i «grandi fatti» che, per la loro importanza, han lasciato traccia di sè; ma bisognerebbe conoscere tutti i «piccoli fatti» di cui i grandi si compongono, e passati inavvertiti, se si volesse mettere in luce tutte le turpitudini che si perdono nella massa imponente dei fatti principali. Allora, certamente, si rinculerebbe scoraggiati e spaventati innanzi a tante mostruosità.

*
* *

Noi abbiamo, per parte nostra, – avendo passato qualche tempo nell'infanteria di marina, – sentite raccontare una quantità di scene che provano, come il soldato che giunge in un paese di conquista, vi si considera, di fatto, come un padrone assoluto; per lui gli abitanti son bestie da soma che può far muovere a suo piacere; ha diritto di pigliarsi tutto ciò che gli conviene, e guai all'indigeno che volesse opporglisi! questi non tarderà ad accorgersi che la legge della sciabola è l'unica legge buona per lui; la medesima istituzione che in Europa difende la proprietà, non la riconosce sotto un'altra latitudine. Il soldato, in tutto ciò viene incoraggiato da gli ufficiali che dan loro l'esempio, dall'amministrazione che gli mette in mano il randello per sorvegliare gli indigeni impiegati nei suoi lavori.

Quanti fatti ci siam sentiti ingenuamente raccontare, come cose molto naturali! e se per caso, quando ci raccontavano che un indigeno ribelle aveva ucciso il suo aguzzino, dicevamo che aveva fatto bene, bisognava sentire le grida di stupore che accoglievano la nostra risposta: «Come? se siamo noi i padroni, se siamo noi che comandiamo, bisogna che ci facciamo obbedire; se si lasciasse fare, si ribellerebbero tutti e ci caccierebbero via. Dopo aver spesi tanti denari e tanti uomini, la Francia perderebbe il paese, non avrebbe più colonie!»

Ecco a che cosa la disciplina e l'abbrutimento militare riducono lo spirito dei lavoratori; subiscono le stesse in-

giustizie, le stesse turpitudini che poi eglino aiutano a far pesare sugli altri; e non sentono più l'ignominia della loro condotta, e giungono a servire incoscientemente da istrumenti al dispotismo, a vantarsi della loro triste funzione, a non comprenderne tutta la bassezza e l'infamia.

In quanto ai bisogni del commercio, questo sì è il vero movente della colonizzazione! I signori borghesi, avendo esuberanza di prodotti che non possono smaltire non trovano di meglio che andar a dichiarar la guerra a de' poveri diavoli, impotenti a difendersi, per imporre loro questi prodotti. Certo, sarebbe più facile intendersi con essi; si potrebbe trafficare per mezzo di scambi, anche non stando a guardar tanto al valore degli oggetti, poichè trattandosi di cose che han valore solo in apparenza, è facile abbagliarli e realizzare buoni guadagni. E non si fece così forse, prima che si penetrasse nel continente nero? non si era allora, in tal modo, intermediarie le popolazioni della costa, in relazione con i popoli interni? Non se ne traevano forse gli stessi prodotti e guadagni che se ne traggono oggi?

Sì, è possibile, sarà stato a questo modo, ma, – diavolo! – per operare in tal maniera con profitto, ci vuole del tempo e pazienza, riesce impossibile *lavorare* in grande, si deve lottare coi concorrenti. «Il commercio ha bisogno d'esser protetto!» si dice. Ma si sa quello che ciò significa: presto, due o tre corazzate in assetto di guerra, una mezza dozzina di cannoniere, un corpo d'esercito da sbarco corrono verso la costa lontana. Salutate la civiltà in cammino, che va a compiere l'opera sua!

Costoro han trovato laggiù una popolazione forte, robusta e sana, e in quaranta o cinquant'anni la ridurranno un armento anemico, abbrutito, miserabile, decimato, corrotto, che starà poco tempo a sparire dalla faccia della terra. Allora l'opera della civiltà sarà completa.

Se si dubitasse di ciò che diciamo, si consultino le narrazioni dei viaggiatori, si leggano le descrizioni dei paesi dove gli Europei si sono installati per diritto di conquista; dovunque le popolazioni s'indeboliscono e scompaiono, dovunque l'ubriachezza, la sifilide ed ogni altra importazione europea di questa specie le decimano, atrofizzando e impoverendo quelli che sopravvivono. E come potrebb'essere altrimenti, dati i metodi che si impiegano? Ecco delle popolazioni che avevano tutt'altro genere di vita di noi, altre attitudini, altri bisogni; invece di studiare queste tendenze diverse, di cercare di adattarle alla nostra civiltà, gradualmente, insensibilmente, dando loro di questa civiltà quanto ne potevano assimilare, si è voluto piegare d'un colpo quelle nature vergini, e si è tutto spezzato. Non solo si son rese le nature di quei popoli refrattarie ai nostri costumi, ma l'applicazione di questi, all'esperienza, è risultata loro fatale.

La funzione dell'uomo cosiddetto civile avrebbe potuto esser bella, se si fosse saputo comprenderla, e se anche non fosse stata corrotta da due pestilenze: la burocrazia di governo ed il mercantilismo, due piaghe orribili di cui dovremmo sbarazzarci noi, prima di pretendere di civilizzare gli altri.

*

* *

Si potrebbe benissimo propagare la coltura fra i popoli meno progrediti e trarne elementi nuovi che, per adattamento, sarebbero suscettibili di vivificare e ringiovanire la nostra civiltà; ma questo è possibile solo coi metodi pacifici. Nè si venga a parlarci della doppiezza e della ferocia dei barbari! Ci basti leggere i racconti di quegli uomini veramente coraggiosi, che sono andati in mezzo a popolazioni sconosciute, senz'altro obiettivo che l'ideale scientifico e il desiderio di sapere.

Questi han saputo farsi amici i cosiddetti selvaggi e passare pei loro paesi senza timore di nulla; la doppiezza e la ferocia non si sono determinate che più tardi, contro i miserabili trafficanti che si dicevano abusivamente viaggiatori e non vedevano nei loro viaggi che un buon affare commerciale o politico, ed hanno eccitata l'animosità verso i bianchi di quelle popolazioni, ingannandole negli scambi, non mantenendo i patti conclusi, e massacrandole al bisogno, quando potevano farlo impunemente.

Andiamo! andiamo! filantropi del commercio; civilizzatori della sciabola, ringuainate la vostra retorica sulle benemerienze della civiltà. Ciò che chiamate con questo nome di «colonizzazione», nei vostri stessi codici si chiama in un altro modo, quando sia fatto da persone oscure: «Saccheggio a bande armate». Ma la civiltà non ha niente a che fare con simili gesta da banditi di strada.

*
* *

Ciò che abbisogna alla classe dirigente, sono i nuovi sbocchi commerciali pei suoi prodotti, sono nuove popolazioni da sfruttare; solo per questo essa invia i Soleillet, i Brazzà, i Crampels, i Trivier ecc. alla ricerca di territori sconosciuti, per mandarvi amministratori che sottoporranno quei paesi a uno sfruttamento senza limiti. Comincerà con lo sfruttarli commercialmente, e finirà col farlo in tutti i modi, quando avrà ridotto quei popoli sotto la sua *protezione*. Ciò che bisogna alle nostre classi dominanti sono territori immensi, di cui si approprieranno gradualmente, dopo averli spopolati; poichè così potranno riversarvi lo sovrappopolazione – che è loro di imbarazzo nella madre-patria.

E costoro pretendono essere dei civilizzatori! Ma via! Che hanno fatto essi delle popolazioni che gremivano le Americhe, quasi scomparse, decimate dai tradimenti con cui, malgrado le promesse e i giuramenti, venivano loro strappati a poco a poco i territori? che si è fatto delle popolazioni della Polinesia, che tutti i viaggiatori ci descrivono forti e vigorose, e che ora scompaiono sotto la dominazione dei cosiddetti popoli civili?

Civilizzatori costoro? Giammai!

Nel modo come questa civiltà progredisce, se i lavoratori dovessero soccombere nella lotta che hanno ingaggiato contro la borghesia, anche questa dovrebbe poco dopo perire a sua volta per la sua indolenza e fanullaggine, come sono perite le civiltà greca e romana

che, giunte all'apice del lusso e dello sfruttamento, perduta ogni attitudine alla lotta per conservar soltanto quella di godere, han dovuto soccombere più sotto il peso del loro incivilimento che sotto i colpi dei barbari, – i quali venendo con esse alle mani nella pienezza delle proprie forze, non hanno posta troppa fatica a rovesciare quelle civiltà in completa dissoluzione.

La verità è che voi, borghesi, come avete avuto cura di disfarvi delle altre razze, non inferiori – come dimostreremo in appresso, – ma solo ritardatarie, ora cercate anche di distruggere la classe lavoratrice che pure chiamate inferiore. Cercate ogni giorno più di eliminare il lavoratore dall'officina, per sostituirlo con le macchine. Il vostro trionfo sarebbe però la fine dell'umanità; poichè perdendo a poco a poco le virtù attive che avevate acquisite col bisogno della lotta, ritornereste alle forme ancestrali più rudimentali, e l'umanità non avrebbe più altro ideale che quello d'essere una associazione di sacchi digestivi, comandanti a un popolo di macchine mosse da automi, che non avrebbero più di umano che il nome.

XV.

Non vi sono razze inferiori

La questione della colonizzazione si riallaccia a quella delle razze cosiddette inferiori; poichè con questa pretesa inferiorità alcuni han voluto giustificare l'agire dei bianchi che ha avuto per conseguenza la scomparsa dei popoli conquistati.

È, del resto, lo stesso argomento che si adopera contro i lavoratori, per giustificare lo sfruttamento che loro si fa subire, battezzandoli per «classe inferiore!» Gli è che, per il capitalista ed anche per qualche sedicente scienziato, il lavoratore equivale ad una bestia da soma, il cui solo ufficio consiste nel creare il benessere per «gli eletti», e procreare altre bestie da soma che elaboreranno a loro volta i godimenti della vita per i figli degli eletti di oggi, e così via di seguito.

Eppure, noi lavoratori²⁴, non ci crediamo al disotto di chicchesia, e crediamo il nostro cervello atto a svilupparsi e a pensare, quanto quello dei nostri sfruttatori, sol che avessimo un po' di tempo per studiare, e i mezzi e le comodità. Perchè non potrebb'essere la stessa cosa per le razze cosiddette inferiori?

²⁴ L'Autore non dice «noi lavoratori» in senso figurato, poichè realmente anch'egli è un lavoratore. Prima di divenire uno degli scrittori più reputati della Francia rivoluzionaria, Jean Grave faceva il calzolaio.

(Nota del traduttore).

Se non ci fossero che i politicanti a sostenere l'inferiorità delle razze, sarebbe inutile tentar di confutarli; in fondo essi si curano molto poco che le loro asserzioni possano essere sostenute e provate, poichè non si tratta per loro che di un pretesto: dimostrato falso questo, non tarderebbero a trovarne altri. Ma alcuni scienziati hanno voluto arrecare il concorso della loro scienza a questa teoria che la razza bianca sia superiore a tutte le altre.

Un tempo l'uomo si credeva il centro dell'universo; non solo pensava che il sole e le stelle giravano attorno alla terra, ma affermava che ogni cosa era stata creata a servizio della sua persona. Questa era la teoria antropocentrica. Ci sono voluti lunghi secoli di studi per togliere all'uomo le sue orgogliose illusioni, e fargli capire quanto poco posto egli occupasse nella natura. Ma le idee di dominio son così forti e tenaci, vi si rinuncia così difficilmente, che dopo aver perduto lo scettro che pretendeva arrogarsi sugli astri, l'uomo se ne è consolato con l'affermazione che il globo terraqueo, con tutta la sua produzione animale e vegetale, era stato fatto per servire di culla a lui, re della creazione.

Quando fu spossessato di quest'altro reame fittizio, dalla scienza che gli dimostrò com'egli fosse il prodotto di tutta una evoluzione, il risultato di un concorso di circostanze fortuite, che non v'era stato nulla di premeditato nella sua apparizione sulla faccia della terra, e che per conseguenza nulla poteva essere stato creato in attesa della sua venuta che non si sapeva; – l'uomo, nella sua febbre di dominio, non ha potuto rassegnarsi ad accetta-

re i fatti come sono ed a credersi un essere qualsiasi, e per ciò ha tirato fuori questa idea delle razze superiori e inferiori; ciascuna razza considerandosi naturalmente la più intelligente, la più bella e la più perfetta. È in seguito a questa affermazione e pretesa che la razza bianca ha assorbito e conquistato il dominio su tutte le altre; su questo pregiudizio gli scienziati tentano basare la giustificazione delle imprese coloniali.

Gli scienziati hanno, inoltre, cercato giustificare questa loro opinione, appoggiandosi sui tre seguenti argomenti:

I° che l'anzianità delle razze inferiori è riconosciuta implicitamente da tutto il mondo scientifico come uguale a quella della razza bianca; ciò dimostra lo stato stazionario delle prime, mentre l'altra ha progredito, e prova quindi l'assoluta inferiorità di quelle;

II° che i popoli arretrati abitano generalmente in climi più favorevoli, ciò che avrebbe dovuto contribuire ad affrettare il loro sviluppo;

III° che i fanciulli selvaggi che si son voluti educare all'europea non hanno in alcun modo corrisposto agli sforzi dei loro educatori per istruirli.

Si mostrano ancora ad esempio certe tribù di selvaggi che sono rimaste ciò che erano duecento anni fa; fra l'altro la repubblica negra di Haiti, con tutte le sue rivoluzioni senza alcun risultato.

*

* *

Non occorre risalire troppo indietro nella storia per convincersi che il *consensus* universale non è sempre una prova. Fino a che Galileo non dimostrò che la terra girava intorno al sole, era ammesso quasi universalmente che era il sole che girava attorno alla terra! Il consenso universale dunque non prova nulla se non è appoggiato dai fatti, – anche quando, come nel caso suddetto, delle apparenze non sembrano appoggiare una opinione erronea. Ci sono fatti che dimostrino la uguale antichità delle razze? È cosa che bisogna ancora dimostrare.

Su gli antichi monumenti egiziani si è trovata la riproduzione di certi tipi africani che esistono anche ai giorni nostri, ciò che proverebbe infatti una relativa antichità; si è costatato ugualmente che queste popolazioni, un tempo sottomesse agli egiziani, non sembrano aver punto progredito. Ciò a prima vista darebbe ragione ai sostenitori dell'inferiorità delle razze, ma un esame accurato ci mostrerà come simile conclusione sarebbe troppo affrettata.

Infatti l'antichità che si attribuisce ai monumenti egiziani sarebbe di otto mila anni, mettiamo dieci mila per fare una cifra rotonda. Così in dieci mila anni quelle popolazioni sembra non abbian progredito proprio quasi affatto, mentre la razza bianca ha fatto quel cammino che tutti sanno.

Soltanto, al tempo in cui s'inalzarono quei monumenti, l'Egitto aveva raggiunto già una civiltà molto avanzata; enorme era anche allora la differenza tra le suddette popolazioni ritardatarie e i costruttori dei tempi di File,

di Karnak e di Menfi, gli Egiziani avendo già superato il periodo preistorico che si calcola a centinaia di migliaia di anni.

I primi progressi dell'uomo del periodo quaternario devono essere stati molto lenti, e la durata della sua evoluzione dovette essere più lunga ancora se si ammette l'esistenza dell'uomo nel periodo terziario.

I dieci mila anni di sosta stagnante delle popolazioni di cui parliamo rappresentano dunque ben poca cosa nella storia dello sviluppo dell'umanità; ed è probabile che dieci mila anni dopo, da che appresero a tagliare la prima pietra, gli Egiziani non avrebbero presentato alcun miglioramento sensibile all'osservatore, e sarebbero apparsi, anche loro, di una razza inferiore.

D'altra parte gli Egiziani, che fecero quei grandi progressi di cui testimoniano le loro scienze e i loro monumenti, non furono neppure dei bianchi, e quello stesso popolo che si classifica tra le «razze superiori» dell'antichità, oggi è classificato tra le «razze inferiori!» I conquistatori inglesi lo hanno ben dimostrato. Quale ammasso di contraddizioni! A seconda che fa comodo nella discussione, gli egiziani sono alternativamente l'una cosa e l'altra: superiori o inferiori.

I crani e le mascelle trovati nel Cros-Magnon, nel Neanderthal, nella Naulette, che rimontano a tempi lontanissimi, presentano caratteri talmente scimmieschi che studiandoli, gli antropologi si sono domandati se era lecito classificarne i loro antichi possessori fra gli esseri umani o fra le grandi scimmie antropoidi. Di fronte a

così modesti inizi, come l'europeo ha osato credersi la fenice dell'umanità?

Con qual diritto parlare dell'inferiorità delle altre razze, quando il loro stato attuale è una conseguenza delle nostre barbare persecuzioni? Per esempio, l'inferiorità attuale della razza dei Pelli-Rosse non prova nulla, poiché, come si sa, le civiltà autoctone che fiorivano a tempo della conquista degli europei, sono state distrutte dagli invasori; e i discendenti di quei popoli, spogliati, tormentati, massacrati, hanno dovuto poco a poco ritirarsi e annichilirsi innanzi ai vincitori. Quelle civiltà in pieno fiore sono scomparse senza che si sappia ciò che avrebbero potuto produrre; non se ne può certo giudicare da i pochi indigeni abbruttiti e degenerati che gli Stati Uniti stanno facendo scomparire.

Io non citerò l'esempio del Messico nè quello degli Incas; all'arrivo degli spagnuoli gli imperi di questi due popoli erano in piena decadenza. È anche per questo che essi non hanno potuto resistere agli invasori. Gli Uroni e gli Irocchesi si sono difesi con una energia molto più grande degli Aztechi e dei Peruviani.

Si potrebbe credere che per provare l'uguale antichità delle razze resti un ultimo mezzo, quello di fare degli scavi nei terreni non ancora esplorati, e studiare l'età degli scheletri che certo si troverebbero, ma il mezzo è illusorio: non esiste alcun mezzo possibile per stabilire la concordanza esatta della formazione dei terreni nelle diverse parti del mondo. Come dunque poter stabilire una perfetta concordanza tra i fossili scoperti nelle diverse

regioni?

Insomma questa questione dell'eguale antichità delle razze è a nostro parere insolubile e senza alcun valore per risolvere il problema della naturale inferiorità o superiorità delle razze. Che importanza mai può avere per coloro che fanno derivare ogni progresso dall'influenza incessantemente cangiante dell'ambiente?

*

* *

«I popoli arretrati abitano generalmente i paesi più favoriti» affermava parecchi anni or sono in uno dei suoi corsi di antropologia zoologica il professor G. Hervé, uno dei partigiani della inferiorità delle razze. Tale affermazione ha bisogno d'essere dimostrata! Si può dir questo per gli Esquimesi? oppure per gli abitanti della Terra del Fuoco? o per i Pelli-Rosse, privi di tutti gli animali che avrebbero potuto addomesticare? o per i negri che vivono nella regione delle paludi del Nilo o nelle foreste senza fine del Congo? o pei Tongusi delle steppe Siberiane? o pei Busmeni dei deserti senz'acqua delle Kalahri? Non bisogna fare simili strappi alla verità. E poi resta sempre a risolvere la questione non indifferente di sapere quali sono i «paesi più favoriti»! Quelli che richiedono lavoro o quelli dove non c'è bisogno di lavorare? La suddetta affermazione del resto può ritorcersi contro la stessa opinione che si pretende di difendere. Non è forse la felicità dell'esistenza che ha lasciate stazionarie molte popolazioni? Potendo soddisfare, senza

lavorare, ai loro primi bisogni, gli uomini possono non essersi sviluppati per mancanza di esercizio di molte loro facoltà, che hanno perciò continuato a sonnecchiare; mentre gli altri popoli, forzati di strappare col lavoro al suolo ed al clima la vita di tutti i giorni, erano costretti a sviluppare istinti e attitudini che ne svegliavano a loro volta altri, lanciando così la razza sulla via del progresso. Gli altri, più favoriti, non dovevan far altro che vegetare.

Vengono poi gli argomenti tolti da tentativi di educazione fatti su alcune tribù africane, su colonie selvaggie, che si è cercato di lasciar sviluppare nei villaggi ad esse conceduti.

Può darsi che vi sieno stati esempi di tentativi di educazione infruttuosi; ma ciò non prova nulla in generale, poichè bisogna sapere in quali condizioni questi tentativi sono stati fatti, in quale situazione si trovavano i gruppi di selvaggi su cui si son fatti gli esperimenti, e vedere se non si siano lasciate sussistere le cause della loro degenerazione. Questi esempi possono anche provare qualche volta il contrario: ci sono, del resto, esempi che provano appunto il contrario. Gli Irocchesi del Canada sono perfettamente uguali dei bianchi che li circondano.

Il primo geografo del Messico è un Azteco. E possiamo aver la soddisfazione di dire che «i primi soldati del mondo» sono stati proprio cacciati dal Messico dai discendenti delle così dette «razze inferiori».

Occorrono parecchie generazioni di uomini per ren-

dere stabile ogni nuovo progresso; il cervello d'un individuo, qualunque sia la sua forza di sviluppo, non può fare che nel corso della sua esistenza una evoluzione, che la sua razza impiegherebbe centinaia d'anni a compiere.

I risultati negativi di esperienze fatte su individui non provano dunque assolutamente nulla, pur ammettendo che l'esperimento sia stato fatto in condizioni regolari. Si pensi che talvolta si sono avuti anche risultati positivi, e si pensi anche che ai progressi dei bianchi si possono opporre molti periodi di regresso fra i bianchi stessi.

Le opere di etnologia ci citano numerosi casi di Pelli-Rosse, di negri e di altri «selvaggi» che si sono istruiti e che sono giunti anche a un grado di sviluppo molto avanzato; ma che, disgustati di quanto era stato loro insegnato, ripresi dalla nostalgia della vita libera di un tempo, hanno gettato via ogni spoglia di civiltà per tornar a vivere la loro esistenza di nomadi! Che l'atavismo sia, spesso, più potente della tendenza a perfezionarsi, niuno lo nega, ma questo non prova che la razza umana sia imperfezionabile, giacchè gli individui così detti selvaggi, educati dagli europei hanno, per un certo periodo della loro esistenza, dato prova di poter progredire nel senso voluto dai loro educatori.

Lo stesso Hervé, che continuiamo a citare, perchè da lui meglio che da altri abbiamo sentito sostenere la tesi dell'inferiorità delle razze, nota il fatto che il selvaggio è più atto ad apprendere nell'infanzia che da adulto. Ma ciò che cosa prova? Meno le razze sono sviluppate, più i

bambini devono affrettarsi a divenire uomini, ad affinare al più presto l'intelligenza. In quanto agli adulti, se il loro sviluppo cerebrale a un certo punto si arresta, ciò dipende, è vero, da un fatto fisico, dall'ostruzione delle suture craniche. Al contrario che fra le razze bianche, fra i selvaggi l'indurimento del cranio avviene prima nelle parti anteriori, in modo che lo sviluppo del cervello si arresta appunto, in principio, nelle parti di maggiore attività intellettuale.

Ciò sarebbe una prova di inferiorità, se fosse provato che le razze bianche non sieno passate anche loro per questo stadio; ora, si è riconosciuto, su i crani preistorici di queste, che le suture si formavano un tempo da avanti in dietro e nella prima età, proprio come nelle odierne cosiddette razze inferiori. Anche ai giorni nostri si notano talvolta formazioni craniche avvenute, per atavismo, nello stesso senso. Che cosa rimane dunque di un tale argomento?

Si cita qualche volta, per metterla in ridicolo, la repubblica di Haiti e le sue rivoluzioni militari; ma bisognerà risalire molto indietro nella nostra storia, per trovarvi esempi simiglianti, anche meno comprensibili, fra noi che pur ci crediamo o pretendiamo superiori? In ogni modo, gli Haitiani han saputo riconquistare la propria indipendenza, contro i francesi. Quali sono «superiori», quelli che han rivendicata la loro libertà, o gli altri che volevano mantenere un popolo in schiavitù? Del resto bisogna ignorare completamente la storia per non riconoscere i progressi fatti dagli abitanti dell'isola di

Haiti, malgrado qualche inevitabile imperfezione e malgrado i loro errori.

Quando si pensa che la maggioranza dei popoli sedicenti civilizzatori soffre e muore di miseria per arricchire una minoranza di oziosi e di parassiti, quando si pensa che fra noi sono gli sfruttati a difendere con la loro forza i propri sfruttatori, c'è poco da andar superbi d'una pretesa nostra superiorità.

D'altra parte, perchè non si sono messe le popolazioni selvagge, che si son lasciate sopravvivere, in condizioni tali da poter progredire ed evolvere in tutta la loro forza e capacità, dandone loro i mezzi? Avremmo forse assistito a fenomeni niente affatto edificanti, nel confronto, per noi cosiddetti «popoli civili».

*

* *

Certo, non vogliamo sostenere che le razze siano assolutamente identiche; solo, noi siamo persuasi che tutte hanno speciali attitudini, qualità morali, intellettuali o fisiche, che, se fosse stato loro permesso di evolvere liberamente, avrebbero potuto portare un non indifferente contributo all'opera collettiva del progresso umano.

Così, per esempio, gli Australiani, tanto meschini ed in basso nella scala umana, hanno pure inventato il *boomerang*, un'arma da lanciare così perfetta, che gli europei, malgrado il loro ingegno, non l'hanno saputa imitare e tutta la scienza balistica non l'ha potuta spiegare. Indubbiamente l'invenzione del *boomerang* conta molto poco

nella storia dell'umanità; ma dal momento che l'ingegno dei suoi inventori ha potuto così svilupparsi sur un oggetto così speciale ad essi, mentre la lancia, la clava, le frecce sono conosciute da tutte le altre razze, chi ci dice che in altre condizioni quella stessa facoltà intellettuale non avesse potuto dare più importanti risultati?

Ma no; la razza bianca, insieme alla ebraica divenuta bianca per le variate sue condizioni di vita, ha voluto invader tutto e tutto sfruttare o appropriarsi. Dovunque essa è giunta ad imporsi, le razze ritardatarie han dovuto scomparire. Dinanzi alle ruine che la furia conquistatrice ha ammassato, dinanzi ai massacri da cui furono accompagnate tutte le spedizioni coloniali e il successivo sfruttamento delle terre conquistate, c'è da dubitare forse ancora, se una tale opera «civilizzatrice» sia stata nefasta invece che benefica?

Ci son voluti 150,000 anni, forse, perchè l'uomo uscisse dall'animalità, e in altri 10,000 anni si son viste spegnere le civiltà egiziana, greca, caldea, romana, indiana, maura ecc. Intanto parallelamente, si sviluppava la razza gialla. Ed oggi assistiamo ad un principio di decadenza delle razze latine che non tarderà a divenire agonia, se una trasformazione sociale non giungerà a tempo per arrestare la degenerazione fisica e morale prodotta dal sistema capitalista.

Forse, se i popoli continueranno a trincerarsi dietro le loro frontiere, a noi succederanno le razze slave che ci paiono più giovani, essendo entrate più tardi nella corrente della civiltà europea. Ma quanto durerà questo pe-

riodo? Che avverrà in seguito? Quale sarà la corrente rigeneratrice che vivificherà la nostra razza anemica, esaurita dagli eccessi d'una civilizzazione mal compresa e mal diretta?

Ogni civiltà che è tramontata, ha visto sorgere una razza nuova che, sforzandosi d'assimilarsi le cognizioni della razza che sostituiva, vi apportava in cambio un cervello nuovo e nuove attitudini, un sangue giovane e vigoroso. Questa scomparsa delle civiltà passate proverebbe che le razze non hanno che una certa dose di energia e di attitudini da esplicare, esaurite le quali, la loro civiltà o scompare o resta stazionaria.

Qualche amico obietta a ciò che sopra abbiám detto, che oggi non vi sono più razze distinte, e che il mondo civile si divide in stati, solo in conseguenza del passato e in disaccordo con la realtà presente, e che questi stati ormai costituiscono un tutto indissolubile. La civiltà, dalla Francia alla Russia, dall'America all'Australia, è la stessa civiltà dappertutto. «Non vi sono più razze, – essi dicono, – ma solo classi diverse l'una in opposizione all'altra».

Infatti, anche noi siamo persuasi che, date le facilità, di locomozione da un paese all'altro, e l'enorme estensione delle relazioni internazionali, le razze son destinate a sparire fondendosi, mescolandosi ed incrociandosi; ed ecco perchè solleva in noi indignazione il vedere sparire popolazioni intere che avrebbero potuto dare alla nostra civiltà la nota originale che esse forse virtualmente possiedono. Quando pensiamo ai massacri di popola-

zioni inoffensive, di razze oggi scomparse o sulla via di sparire, il nostro pensiero si fa malinconico e triste, poichè ci domandiamo se quei nostri fratelli «inferiori» non abbian posseduto o possiedano qualcuna delle qualità che a noi mancano in così gran numero!

*

* *

La razza bianca non ha saputo capire le razze ritardatarie, e le ha infrante. Se avesse voluto guidarle a una fase superiore di sviluppo, non avrebbe potuto raggiungere il suo scopo che in seguito ad una evoluzione. Ma in fondo essa non si è curata mai di far opera di educazione; non aveva altro scopo che lo sfruttamento, e lo sfruttamento prima o poi doveva diventare sterminio.

Tutto sommato, dinanzi al furore di dominazione della nostra razza, dobbiamo domandarci se la civiltà degli Irochesi, per esempio, fosse poi molto inferiore alla europea. Quale ragione abbiamo di proclamarci superiori agli Incas, i quali almeno avevan saputo assicurare la vita e il pasto a tutti i membri della società, mentre la miseria corrode la civiltà moderna?

Nulla, proprio nulla, giustifica la teoria detta delle «razze inferiori», la quale non serve che di pretesto a giustificare i delitti delle pretese razze «superiori».

XVI.

Perchè siamo rivoluzionari

Abbiamo dimostrato, speriamo almeno d'esserci riusciti, che tutti gli individui hanno diritto a evolvere liberamente senza coazione, e di soddisfare completamente i propri bisogni. Così abbiam dimostrata la illegittimità dell'autorità, della proprietà e di tutte le istituzioni che la classe degli sfruttatori ha erette per difendere i privilegi guadagnati sfruttando le masse. Ci resta ora da esaminare i mezzi coi quali rovesciare lo stato di cose esistente e coi quali instaurare la società di cui desideriamo l'avvento, e provare la legittimità di questi mezzi, – giacchè molti, che approvano le nostre critiche alla società presente e plaudono alla nostra visione di un mondo più armonico, inorridiscono all'idea d'impiegare la violenza per giungervi. Sarebbe preferibile a loro avviso, fare le cose a poco a poco, con la persuasione, e cercando di migliorare gradualmente la società attuale.

*

* *

«Tutto in natura, ci dicono, si trasforma per evoluzione; perchè, dunque, in sociologia, voler procedere con le brusche, invece che per evoluzione? Pretendendo di trasformare la società a viva forza, – aggiungono i nostri contraddittori, – voi rischiate anzitutto di farvi schiaccia-

re e provocare una reazione altrettanto violenta dell'attacco, e di fare indietreggiare o arrestare il progresso di parecchi secoli».

Questo linguaggio, tenuto da uomini di buona fede, che discutono col solo desiderio di vedere chiaramente le cose, è giustificato da un'apparenza di verità che merita la pena d'esser discussa.

Certo tutto, in natura, si trasforma per lenta evoluzione, per una serie ininterrotta di progressi acquisiti a poco a poco, impercettibili a guardarli nella loro evoluzione, e che si scorgono manifestamente solo se si passa d'un tratto da un periodo all'altro. Così progredisce la vita sul nostro pianeta, così l'uomo è uscito dall'animalità, così è avvenuto che il cittadino del secolo ventesimo non rassomigli più al selvaggio dell'età della pietra.

Ma si dimentica una cosa, ed è che, perchè questa evoluzione avvenga senza scosse, bisogna che non incontri alcun ostacolo sulla sua strada; altrimenti, se l'impulso acquisito è più forte degli ostacoli, li spezza, se più debole abortisce. Ogni volta che v'è urto fra uno stato di cose ed un progresso, v'è rivoluzione; sia questo urto l'inabissarsi d'un continente o la scomparsa d'una molecola, (l'intensità della cosa non le toglie o modifica il suo carattere), è sempre una rivoluzione.

Così, è ammesso da tutti oggi che le grandi rivoluzioni geologiche, lungi dall'essere state provocate da convulsioni fuori del naturale e da bruschi cangiamenti per eruzioni violente dall'interno del globo, sono invece il prodotto di cause lente e di mutamenti impercettibili che

hanno agito durante migliaia di secoli. Si sa, allo stesso modo, che ai giorni nostri le medesime cause che han modificata la terra, così come la vediamo, continuano ad agire e a preparare nuove trasformazioni.

Le piogge erodono, ove cadono, le montagne, infiltrandosi e disgregando il granito più duro; eppure nulla rivela il lento lavoro di disgregazione che si compie, nulla lo mostra agli occhi dell'alpinista. Passano generazioni e generazioni senza che alcuna modificazione sensibile si possa scorgere, quando un brutto giorno, la montagna crolla, rovesciando foreste e villaggi, colmando i letti dei fiumi e variandone il corso, seminando la ruina e la desolazione nell'immane catastrofe. Ma, passata l'emozione e il terrore, la vita non tarda a riprendere i suoi diritti e a germinare da tutti i pori, più forte e vivace che mai sulle stesse macerie.

L'evoluzione è avvenuta lentamente, ma poi è venuto il momento in cui non ha potuto continuare il suo corso senza rovesciare l'ordine di cose esistente; ha proseguito l'opera sua, e la montagna, minata dalla base, è crollata rovesciando ogni cosa innanzi a sè.

Ancora un esempio. Tutti sanno che il mare si ritira lentamente da certe spiagge e invece invade la terra in certe altre. Le onde, venendo ad abbattersi sulla riva, ne distaccano i materiali, che lasciano a quelle il posto, e così il mare guadagna terreno; ma quegli stessi materiali, trasportati dalle acque su altre sponde, aiutano la terra ferma a spingersi nel mare. Questo lavoro si fa così lentamente che è appena percettibile: appena pochi centi-

metri, sembra, per ciascun secolo. Pure ciò non impedisce che venga il giorno in cui, – dopo dieci mila o cento mila anni, che importa la durata? – la scogliera che più ha resistito all'azione delle onde non è più compatta tanto da sostenerne l'urto; ad un'ultima spinta cede e crolla, e il mare più impetuoso appunto in ragione della resistenza incontrata sul suo cammino, invade la pianura tutto distruggendo sul suo passaggio, fino a che si arresta ai piedi d'una nuova barriera, che farà da diga ai suoi flutti per un periodo più o meno lungo a seconda del grado di resistenza che questa possiede.

*

* *

Così avviene in seno alle società umane. L'organizzazione sociale, le istituzioni create per difendere questa organizzazione, rappresentano le barriere che si oppongono al progresso. Tutto nella società tende a rovesciare tali barriere. Le idee si modificano, i costumi si trasformano, a poco a poco diminuendo il rispetto per le vecchie istituzioni, che si mantengono e pretendono di continuare a dirigere la società e gli individui. Il lento lavoro di dissociazione è, talvolta, impercettibile per una generazione o due. Si vede sparire qualche uso, indebolirsi qualche pregiudizio, ma ciò avviene così lentamente, che niuno a prima vista se ne rende conto; soltanto i vecchi, paragonando le abitudini della propria gioventù a quelle della gioventù nuova, costatano che i costumi sono cambiati.

Ma se i costumi cambiano, le istituzioni, la organizzazione sociale, rimangono ancora le stesse, e continuano ad opporre le loro dighe ai flutti che le attaccano e vengono, impotenti, a frangersi ai loro piedi, contentandosi di sbriciolarne qualche pietra qua e là. Questi flutti, in momenti di rabbia, possono strapparne anche a migliaia; ma che cosa è una pietra, che cosa sono mille pietruzze, in confronto alla gran massa imponente da cui vengono staccate? Quasi nulla; solo, queste pietre i flutti le trascinan via con sè, e, in un nuovo attacco le scagliano contro le mura da cui l'hanno staccate, e se ne servono come d'ariete per strapparne altre, che si trasformeranno a loro volta in mezzo di offesa. La lotta può durare migliaia di anni; la scogliera non appare diminuita fino al giorno in cui, minata dalla base, precipiterà per un ultimo assalto, lasciando il passo alle onde trionfanti.

Certamente, noi non domanderemmo di meglio che l'evoluzione della nostra società si compiesse in modo lento ma continuo, e potesse operarsi senza scosse; ma ciò non dipende da noi. Noi facciamo il nostro lavoro di propaganda, seminiamo le nostre idee di rinnovamento; è la goccia d'acqua che si infiltra, discioglie i minerali, scava e giunge fino alla base della montagna. Possiamo impedire che la montagna crolli, spezzando i puntelli che altri le ha messo intorno per consolidarla?

Solo i borghesi sono interessati a che la trasformazione avvenga senza scosse. Ma allora, perchè invece di tentar di conservare la montagna così com'è e di puntellarla a tale scopo, non ci aiutano a demolirla, in modo

che l'acqua possa proseguire lentamente il suo corso, trascinando i materiali inutili e nocivi, e non lavorano con noi affinché il suolo sia del tutto uguagliato?

Insensati! essi non vogliono dar nulla dei loro privilegi; come la scogliera, essi si credono invulnerabili alle onde che li assalgono. Che importa ad essi delle poche concessioni che si son loro strappate in un secolo? I loro privilegi son così immensi che i piccoli vuoti fatti non li sentono neppure; ma l'onda ha fatto breccia, e coi materiali strappati agli stessi sfruttatori va di nuovo all'assalto, facendosene un'arma per tentare di abatterli. Noi abbiamo contribuito all'evoluzione; che i borghesi se la piglino con se stessi, se la loro resistenza insensata trasforma l'evoluzione in rivoluzione.

Del resto, basta studiare un po' senza partito preso il funzionamento del meccanismo sociale, per convincersi che gli anarchici sono costretti ad essere rivoluzionari dalla stessa forza delle cose. Essi han riconosciuto che la causa dei mali di cui soffre la società è nella sua stessa organizzazione; si sono convinti che tutti i palliativi proposti dai politicanti e dai socialisti autoritarii non possono o quasi migliorare nulla, poichè costoro attaccano gli effetti invece di cercar di sopprimere le cause.

Quando si è ben pasciuti e si sono sodisfatti più o meno i propri bisogni, è facile aspettare. Ma coloro che han fame fisicamente e intellettualmente, una volta capita la natura del male non si contentano più di intravedere un avvenire migliore; e sono spinti dalla stessa sofferenza a passar dal dominio della speculazione teorica a

quella dell'azione.

Non è forse proprio di individui fortemente convinti d'una idea, il cercar di propagarla e tradurla in atto? L'uomo pienamente conscio di una verità non può far a meno di cercar di farla accettare dagli altri, e soprattutto di realizzarla conformandovi le proprie azioni. E, nella società attuale, tentar di mettere in pratica idee nuove, significa fare atto di rivolta. Come volete dunque che coloro i quali han fatto di tutto per diffondere una nuova idea, facendo capire ai sofferenti la natura dei loro mali, spiegandone le cause e dimostrandone i rimedi, additando loro le gioie d'un avvenire migliore, come volete voi che costoro poi si mettano di traverso per impedire la via a quelli che cercassero di realizzare l'idea medesima? Come volete ch'essi dicano a questi altri: «Contentatevi di aspettate, continuate a soffrire, abbiate pazienza; forse un giorno i vostri sfruttatori consentiranno a farvi qualche concessione»!

Sarebbe veramente un ignobile scherzo.

*

* *

Oh! certo, noi non domanderemmo di meglio che vedere i borghesi capire da sè il lato odioso della loro situazione, rinunciare a sfruttare i lavoratori, restituire le officine, le case, le terre e le miniere alla collettività, che si organizzerebbe per adoperarle a profitto di tutti, sostituendo il regno della solidarietà a quello della concorrenza. Ma si può, sul serio, sperare che i capitalisti e

gli sfruttatori arrivino prima o poi a un tal punto di ideale disinteresse, mentre oggi giorno non hanno abbastanza esercito, polizia e magistratura per reprimere le rivendicazioni più anodine?

La teoria è una bella cosa, ed è ammirabile e gradito speculare su di un migliore avvenire; ma riconoscere le ignominie della società attuale, limitarsi a far della filosofia da salotto, discutendo dopo desinare fra gente ben pasciuta, non significa nulla. Se tutto si limitasse a vane recriminazioni contro l'attuale ordine di cose, a sterili aspirazioni verso un avvenire migliore, ciò varrebbe, come se un filantropo, a ventre pieno e con le tasche imbottite di biglietti di banca, andasse a dire a un miserabile che muore di fame: «Amico mio, vi compiango con tutto il cuore; la vostra sorte mi interessa al più alto grado, ed io faccio voto sincero perchè miglioriate; ma intanto siate sobrio, e cercate di far delle economie»: e dopo aver detto questo, se ne andasse credendo d'aver fatto tutto. Oh! allora la borghesia avrebbe tutte le probabilità di poter per lungo tempo ancora proseguire l'opera sua di sfruttamento, ed i lavoratori sarebbero ben lungi dal veder finire le proprie miserie e sofferenze.

Per fortuna, l'abbiamo detto già, non c'è che un passo dalla aspirazione al bisogno di realizzarla; e questo passo molti temperamenti son pronti a muoverlo, – tanto più che essendo l'anarchismo una teoria essenzialmente di azione, più numerosi fra i suoi adepti si ritrovano questi temperamenti rivoluzionarii. Da ciò derivano tutti gli atti di ribellione, che i timidi e i timorati deplorano,

ma che secondo noi non sono altro che una prova del progresso delle nostre idee.

Predicare la rassegnazione agli sfruttati significherebbe fare il giuoco degli sfruttatori; perciò lasciamo quest'incarico al cristianesimo, di cui è la vera funzione. Non è rassegnandosi e limitandosi a sperare, che si potrà cambiare la situazione, bensì agendo; ora il miglior modo di agire consiste nell'eliminare gli ostacoli che ne intralciano la via.

Per troppo tempo gli uomini si sono prosternati innanzi al potere, per troppo tempo hanno attesa la loro redenzione da salvatori provvidenziali, per troppo tempo han creduto all'efficacia dei cambiamenti meramente politici ed all'utilità delle leggi. Il mettere in pratica le nostre idee esige uomini coscienti di sè e della propria forza, che sappiano far rispettare la loro libertà senza rendersi tiranni degli altri, che non s'aspettino nulla da alcuno e tutto da sè stessi, dalla propria attività ed energia. Coscienze simili non si formeranno, che predicando agli uomini la ribellione e non la rassegnazione.

Del resto l'idea anarchica non respinge affatto il concorso di coloro che, non avendo disposizione per la lotta attiva, si limitano semplicemente a seminare idee, e preparare l'evoluzione futura; e non pretende neppure che si accettino tutti i suoi concetti nel loro insieme. Tutto ciò che sgretola un pregiudizio, che distrugge un errore, che proclama una verità, rientra nel dominio dell'anarchismo. Gli anarchici non disdegnano l'aiuto di alcuno, non respingono nessuna buona volontà, e non chiedono di

meglio che tender la mano a quanti hanno qualche cosa di nuovo da proporre. Essi si contentano di coordinare gli sforzi, di sintetizzare le aspirazioni, in modo che gli individui possano leggere nella propria volontà.

Sarebbe impossibile infine, agli anarchici di essere pacifici, anche se lo volessero; dalla stessa forza delle cose sarebbero spinti all'azione. Come sopportare, ad esempio, gli arbitrii d'un poliziotto quando si sa che ufficio ignobile esso compie? come subire le insolenze d'un leguleio, quando la ragione l'ha spogliato dell'aureola sacra di cui è rivestito? come rispettare il ricco crapulone che nuota nel lusso, quando si sa che questo lusso è fatto della miseria di centinaia di famiglie?

Può mai un anarchico consentire di buon grado ad andare nelle caserme, a servire di trastullo ai guardaciurma dei suoi sfruttatori, quando si è convinto che l'idea di patria non è che un pretesto, e che il vero ufficio a cui sarà destinato è di sgozzare i suoi fratelli di miseria?

Visto che la miseria è il risultato della cattiva organizzazione sociale, che alcuni muoiono di fame solo perchè altri gavazzano e ammassano denaro sulle fatiche dei primi, non è possibile contentarsi di morire a un angolo di strada. L'istante prima o poi arriva in cui, per quanto pacifico uno sia, alla forza si risponde con la forza, allo sfruttamento con la ribellione.

Bisogna che quelli che vorrebbero veder la società trasformarsi senza scosse, si rassegnino; ciò è impossibile. Le idee, evolvendo, ci portano alla rivoluzione; si può deplorare, rammaricarsene, ma il fatto è questo; e

occorre scegliere la propria via senza esitare, poichè le lamentazioni non ci possono nulla. La rivoluzione è inevitabile, e non c'è che un mezzo per impedire che avvenga contro il progresso, ed è quello di prendervi parte, cercando di utilizzarla per realizzare l'ideale intraveduto.

*
* *

Noi non siamo di quelli che predicano gli atti di violenza, nè di quelli che si mangiano tutti i giorni un padrone o un capitalista, come già in altri tempi i borghesi si divoravano un prete a pranzo e un prete a cena; non siamo di coloro che incitano gli altri a fare questa o quella cosa, a compiere questo o quell'atto. Noi siamo persuasi che gli individui non fanno che ciò che sono ben decisi essi stessi di fare; crediamo che gli atti si predicano con l'esempio e non con gli scritti o con i consigli; ecco perchè ci limitiamo a tirare da ogni avvenimento e da ogni cosa le conseguenze, perchè gli individui possano da loro scegliere ciò che vogliono e credono di fare. Ma siamo convinti che le idee non possono non moltiplicare, nel loro cammino ascendente, gli atti di ribellione.

Più le idee penetreranno nelle masse, più la loro coscienza si sveglierà, più intenso diverrà il loro sentimento di dignità; e per conseguenza meno saran disposte a subire l'arbitrio di un potere autoritario e lo sfruttamento di un ladresco capitalismo. Quindi più numerosi saranno

e frequenti gli atti di indipendenza. Questo risultato non ci affligge per nulla, al contrario; perchè ogni atto di ribellione individuale è un colpo d'ascia sulle fondamenta del vecchio edificio che ci opprime. E poichè si sa che il progresso non può avvenire senza scosse e senza vittime, noi salutiamo quelle che scompaiono nella terribile tormenta, sperando che il loro esempio farà scaturire campioni più numerosi e meglio armati, perchè i colpi abbiano maggiore efficacia.

Ma, qualunque sia il numero di coloro che periscono nella lotta, esso è ben molto piccolo in confronto delle vittime innumerevoli divorate tutti i giorni dal Minotauro sociale. Più la lotta sarà intensa, più sarà breve; e quindi risparmierà un maggior numero di esistenze dannate alla miseria, alla malattia, alla consunzione ed alla degenerazione.

XVII.

Idee e metodi²⁵

Ci sono alcuni, – animati, vogliamo crederlo, da buone intenzioni, – che sembrano stupefatti nel vedere che gli anarchici respingon certi metodi di lotta come contrari alle loro idee. «Perchè non cercate di impadronirvi del potere (dicono costoro) per poter spingere gli individui a mettere in pratica le vostre idee?» – «Perchè (esclamano altri) non accettar di mandare qualcuno dei vostri alla Camera dei deputati, dove potrebbero rendervi qualche servizio, ed avrebbero inoltre più autorità per propagare le vostre idee tra la folla?»

Dall'altra parte, ci son degli anarchici che, credendo di essere logici, spingono il ragionamento fino all'assurdo; sotto il pretesto dell'anarchia, accettano una quantità di idee che non hanno a che vedere nulla con esse. Così, colla scusa d'esser contrari alla proprietà, certuni si son fatti apologisti del furto; altri, a proposito di libero amore, son giunti a sostenere le fantasticherie più assurde, che non esiterebbero essi stessi a chiamare deboscia o crapula, se fatte dai borghesi; i più stravaganti poi son quelli che si dichiarano contrari ai principii, e dicono:

²⁵ Abbiamo creduto bene tradurre brevemente così, il titolo che nell'originale francese dice: *Comme quoi les moyens découlent des principes* (Come i metodi derivano dai principii).

(Nota del traduttore).

«Ecco un altro pregiudizio! io m'infischio dei principii, e ci passò sopra; per giungere alla rivoluzione tutti i mezzi sono buoni, e non dobbiamo lasciarci convincere da certi scrupoli fuori stagione».

Coloro che parlano così sono, secondo noi, nell'errore, e, se ci riflettessero bene, non tarderebbero a riconoscere che non tutti i mezzi sono buoni per giungere all'anarchia; ve n'è alcuni che sono contrarii. Questi possono avere un'apparenza di riuscita, ma, in fondo, fanno ritardare l'idea e trionfare un individuo a detrimento della cosa; e da ciò, che lo si riconosca o neghi, scaturisce come legittima conseguenza, questo: che dalle idee che si professano deriva un principio direttivo, che deve guidarci nella scelta dei mezzi proprii ad assicurarne il trionfo e a facilitarne la comprensione; principio ineluttabile, come una legge naturale che non si può trasgredire senza esser punito dalla stessa trasgressione, poichè questa allontana dallo scopo prefisso, dando risultati contrarii a quelli sperati.

Così, prendiamo per esempio il suffragio universale, di cui abbiamo già parlato; è presto fatto il dire, come dicono certi nostri contraddittori che non vedono che un lato materiale della questione: «Perchè non tentate di mandare qualcuno dei vostri alla Camera, dove potrebbero imporre i cambiamenti che voi dimandate, o per lo meno raggruppare più facilmente le forze, con cui organizzare la rivoluzione?»

Con una opposizione bene intesa e ben condotta, il voto potrebbe, certo, condurci a una rivoluzione come

un qualsiasi altro mezzo²⁶, ma siccome esso è un perfetto strumento di autorità, non potrebbe produrre che una rivoluzione politica, autoritaria; ecco perchè gli anarchici lo respingono insieme al principio stesso d'autorità.

Se il nostro ideale fosse di compiere una trasformazione della società per mezzo d'un potere forte che piegasse la folla secondo una data formula, si potrebbe anche tentar di servirci del suffragio universale, cercare di convincere la massa ad aver fiducia in qualcuno dei nostri, a confidar loro la cura dei propri interessi, dando loro il potere di applicare le nostre teorie. Benchè, abbiamo già visto, parlandone nel capitolo su *l'Autorità*, che il suffragio universale è buono solo a far balzare dall'urna le mediocrità, e che esso implica troppa bassezza e avvilitimento da parte di quelli che aspirano alla delegazione, perchè un uomo sincero e un po' intelligente consenta a chiedere agli elettori un mandato.

Appunto ciò che fa la debolezza del partito collettivista nelle lotte elettorali, è che i suoi uomini relativamente intelligenti sono quasi sempre battuti dai possibilisti, il cui unico valore è d'essere pappagalli da tribuna, senza idee; è che quelli han voluto mantenere intatto, – non dappertutto, del resto, – il loro programma rivoluziona-

²⁶ Sia permessa una nota contraddittoria. No, neppure sotto questo punto di vista il voto può essere utile. Esso non può servire agli interessi della rivoluzione, neppure la più politicamente anodina. Se anche non fossimo anarchici, come rivoluzionari noi rimarremmo lo stesso antiparlamentati e astensionisti; perciò non sottoscriviamo questa piccola concessione che Grave fa al suo ipotetico contraddittore.

(Nota del traduttore).

rio, e presentarsi nel tempo stesso con un programma di riforma²⁷. L'elettore, che pure è per solito così bestia, si è detto: «Se si deve, malgrado tutto, far la rivoluzione, a che scopo domandare riforme? Se queste riforme non tolgono che si debba ricorrere alle armi, a che scopo mandare dei deputati a proporle alla Camera?» S'egli non si è fatto questo ragionamento nella forma concreta in cui noi lo presentiamo, – e che invero sarebbe un po' al di sopra dell'intelligenza media degli elettori, – pure questo il suo cervello deve avere intuito, dopo le discussioni nelle riunioni elettorali; ed han votato per i radicali che gli vantavano l'efficacia delle promesse riforme, per i possibilisti che si sono anche loro messi a predicare le virtù delle panacee parlamentari, perchè l'uomo è portato sempre a scegliere i mezzi che gli costan meno fatica e sacrificio.

Gli opportunisti parlamentari, – per ingraziosirsi i lavoratori, – ornano e rimpinzano i loro discorsi anche di attacchi retorici contro la borghesia, ma si guardan bene di parlare di rivoluzione, trovando più comodo l'intrigare coi partiti politici per assicurare l'elezione dei propri candidati, basandosi sull'adagio: Tieni tu oggi il sacco a me, chè domani io lo terrò a te.

*

* *

²⁷ Questo, il Grave poteva dirlo ancora nel 1893, quando scriveva così; ma oggi nol direbbe più. I socialisti elettorali, che sono andati in Parlamento, sono diventati tutti opportunisti, senza eccezione alcuna.

(Nota del traduttore)

Altro vizio redibitorio del suffragio universale è di essere un mezzo che soffoca l'iniziativa individuale da noi proclamata e che dobbiamo cercar di sviluppare con tutte le nostre forze. Il voto è uno strumento di autorità, e noi invece perseguiamo l'emancipazione integrale dell'individualità umana; è un istrumento di compressione, e noi cerchiamo al contrario di ispirare la ribellione. Lungi dal poterci servire, il suffragio universale non può che intralciarci la via; dobbiamo dunque combatterlo.

Dopo aver detto agli individui di non darsi dei padroni, di agire secondo il proprio impulso, di non subire imposizioni che vogliano far fare loro una cosa creduta cattiva, non possiamo, a costo di essere illogici, consigliarli di piegarsi agli intrighi di retroscena d'un comitato elettorale, di scegliere uomini che saranno incaricati di fare leggi a cui tutti dovranno ubbidire, e nelle mani dei quali dovranno abdicare ogni volontà ed iniziativa.

V'è qui una flagrante contraddizione che dovrebbe impressionare anche i meno chiaroveggenti; poichè è tale che ci spezzerebbe l'arma del voto nelle mani, se ci abbassassimo a certi mezzi da volgari commedianti, quali allora realmente diverremmo.

Di più, si sa quanta sia l'imperfezione della natura umana; certo correremmo il rischio, nella nostra scelta, d'imbatteci in ambiziosi e intriganti che, entrati nell'ambiente borghese, ne profitterebbero per crearsi una posizione e tradire l'idea. Per i sinceri poi, noi li manderemmo in un ambiente corrotto in cui la loro buona fede non potrebbe che constatare la propria impotenza; e do-

vrebbero ritirarsi, oppure piegarsi agli usi parlamentari ed imborghesirsi a loro volta.

Ora, noi che cerchiamo di premunire la massa dalla malattia della fede negli uomini provvidenziali, e vogliamo farle capire che non ha niente da attendersi da costoro, col metodo parlamentare non faremmo altro semplicemente che mettere sugli altari alcuni individui, il tradimento dei quali potrebbe far rovesciare lo sfavore sulle idee. Ci sarebbero quelli che direbbero: «Gli anarchici non valgono più degli altri»; poichè parecchi non sanno separare gli individui dalle idee, e attribuiscono a queste l'indegnità e la debolezza di quelli.

Dopo aver perduto un tempo prezioso, adoperate inutilmente le nostre forze a far trionfare questi individui, bisognerebbe di nuovo perdere altrettanto tempo non meno prezioso, sprecare inutilmente altre forze, per dimostrare che costoro sono dei traditori, e che il loro tradimento non diminuisce in nulla la bontà delle nostre idee; e questo per ricominciare, proponendo nuovi candidati! – Ma via! Il paragone del frutto fradicio che in un paniere guasta tutti gli altri frutti buoni, è molto vecchio, ma è troppo vero; e sarà anche più vero, quando si metta un frutto sano non in un paniere soltanto, ma addirittura fra un mucchio di frutta guaste. Non dobbiamo quindi servirci del suffragio universale, non solo perchè non può servire a nulla, ma soprattutto per esser desso contrario allo scopo che ci proponiamo nonchè ai principii che professiamo.

Altri contraddittori, e fra questi anche qualche anarchi-

co, pretendono che in tempo di rivoluzione ci bisognerà, non l'autorità di un capo, – non giungono fino a questo punto, – ma di riconoscere per lo meno la supremazia di qualcuno e sottomettersi a lui per quelle funzioni di cui sarà stato investito.

Strana anomalia è questa, rimasuglio di pregiudizii di cui siamo imbevuti, conseguenza atavica della nostra educazione, per cui, mentre proclamiamo a gran voce la libertà, rinculiamo spaventati davanti alle sue conseguenze, giungiamo a negare la sua efficacia fino al punto di richiedere l'autorità per conquistare.... la libertà. – Quale inconseguenza!

Forse che il mezzo di divenir liberi non è di usare della libertà, agendo secondo le proprie aspirazioni, respingendo la tutela di chicchessia? Si è mai visto, per insegnare a un fanciullo a camminare, cominciar col legargli le gambe?

Vi son cose, ci dicono, che alcuni conoscono meglio di altri, e sarebbe bene, prima di agire, di consultarli e subordinare i nostri atti a quello che essi c'insegneranno.

Noi siamo stati sempre d'opinione che l'azione individuale non esclude l'intesa collettiva per una azione in comune, e che da questa intesa scaturisca una organizzazione, una specie di divisione di lavoro che renda l'uno solidale con l'altro, spingendolo ad adattare la propria azione a quella dei compagni di lotta o di produzione; ma da qui al riconoscere che un individuo sia forzato ad abdicare la propria volontà nelle mani di chi è riconosciuto più adatto a una data funzione convenuta, ci

corre.

Quando, per esempio, facciamo una gita in campagna con un certo numero di amici, e ci rimettiamo ad uno di noi che conosce la strada, per condurci al luogo destinato, ciò non significa che l'abbiamo fatto nostro padrone, nè che noi si sia costretti a seguirlo ciecamente ovunque gli piaccia condurci. Forse gli diamo la forza per costringerci, nel caso che rifiutassimo di seguirlo? – No. – Se c'è fra noi uno che ci insegna il cammino, lo seguiamo ove ci porta, perchè lo supponiamo capace di condurci ove vogliamo andare, ed ove vuol recarsi anche lui, ma non abbiamo per nulla abdicato alla nostra iniziativa e volontà.

Se, lungo il cammino, qualcuno di noi si accorgesse che quegli, cui avevamo dato l'incarico di guidar la comitiva, si inganna o vuole ingannarci, sapremmo usare della nostra iniziativa per informarci e prendere da noi, al bisogno, il cammino che ci sembrasse più breve o gradevole.

Non altrimenti dovrebbe avvenire in tempo di lotta. Anzitutto gli anarchici debbono abbandonare ogni idea di guerra di eserciti contro eserciti, in battaglie ordinate in pianura, in lotte di strategi e di tattici, che fanno far le evoluzioni ai reggimenti, come il giuocatore di scacchi fa camminare i suoi pezzi sul tavolo da giuoco. La lotta dovrà tendere soprattutto a distruggere le istituzioni, a bruciare gli atti di proprietà, i piani e le piante del catasto, i registri delle imposte, le carte procedurali dei notai e degli avvocati, i documenti dello stato civile, ogni se-

gno di divisione fra le proprietà ecc. Espropriazione dei capitalisti, presa di possesso in nome di tutti e messa a disposizione libera del popolo di tutti gli oggetti di consumo; questa sarà l'opera di piccoli gruppi sparpagliati, opera di scaramucce e non di battaglie regolari. Ma questa guerriglia per opera degli anarchici dovrà diffondersi dappertutto, per molestare ovunque i governanti, costringerli a disperdere le proprie forze, ridurli a difendersi coi denti e vincerli separatamente. E per tutto questo non c'è bisogno di capi.

*

* *

Quando qualcuno pensa che c'è qualche cosa da fare, dà l'esempio, cercando di trascinar gli altri con l'opera sua; quelli che sono d'accordo con lui lo seguono, ma la loro adesione non significa abdicazione della propria iniziativa nelle mani di chi è loro sembrato più adatto a guidarli, tanto più che, se durante la lotta uno scorgesse un mezzo migliore o la possibilità d'una condotta diversa, questi non andrà a domandare al primo il permesso di agire a suo modo, ma anzi farà partecipi della sua opinione tutti quelli che lottano con lui. Costoro, d'altra parte, vi si conformeranno se il nuovo metodo sembrerà ad essi pratico, e se no lo respingeranno.

In anarchia, quegli che saprà insegnerà a quelli che non sapranno; il primo a concepire una cosa la metterà in pratica, spiegandola a coloro che vorrà trascinare; non vi sarà abdicazione neppur temporanea, nessuna au-

torità: – ci saranno solo uguali, che si aiuteranno mutuamente, secondo le forze rispettive di ciascuno, senza rinunciare in nulla al proprio diritto e alla propria autonomia. – Questo in anarchia; e il più sicuro mezzo di far trionfare l'anarchia, è quello di agire da anarchici.

Sarebbe troppo lungo se volessimo passare in rassegna tutti i mezzi di lotta che ci vengono proposti. Per dire un altro esempio, ci son degli anarchici che in odio alla proprietà son giunti a giustificare il furto e, spingendo la teoria all'assurdo, non hanno biasimi neppure per il furto fra compagni.

Certo non noi faremo qui il processo al ladro, e ne lasciamo la cura alla società borghese di cui quello è il prodotto; combattendo per la distruzione della proprietà individuale, noi ci proponiamo semplicemente e principalmente di distruggere l'appropriazione di qualcuno a danno di tutti, dei mezzi di esistenza. – Ora, per noi, chiunque, non importa con qual mezzo, cerca di crearsi una situazione che gli permetta di vivere parassitariamente a danno della società, è un borghese e uno sfruttatore anche se non vive direttamente del lavoro altrui: il ladro non è che un borghese senza capitali il quale, non potendo sfruttarci legalmente, cerca di farlo illegalmente, per poi, non appena sarà proprietario, divenire un fervente ammiratore del giudice e del gendarme.

Che cosa predichiamo noi, partigiani della rivoluzione, per giungervi più sicuramente? Un maggiore elevamento della dignità umana e dei caratteri, l'indipendenza della volontà che vi fa indocili agli ordini altrui, vi fa in-

sorgere contro il dispotismo e respingere tutto ciò che vi sembra falso ed assurdo.

Ora, tutti i mezzi subdoli, tutti gli espedienti che forzano l'individuo a bassezze, meschinità e vigliaccherie, per evitare una difficoltà ed eludere una legge, sono, secondo noi, nocivi alla propaganda e contrari al nostro scopo; poichè ci costringono a fare ciò che in altri casi condanneremmo, e che invece di elevare il carattere, lo abbassano e deprimono, abituandolo a logorare la volontà in indegni mezzucci: così, per esempio, mentre approviamo e vorremmo vedere rinnovarsi l'atto di chi, spintovi dalla cattiva organizzazione sociale, s'impadronisce a viva forza e alla luce del sole di ciò che gli abbisogna, rivendicando altamente il suo diritto alla vita,²⁸ al

²⁸ Quando Grave scriveva così, qualche anarchico aveva tirato fuori la teoria del furto come «espropriazione.» a beneficio dell'idea e a soccorso dei compagni poveri e perseguitati. Noi non condividemmo allora questa opinione come non la condividiamo oggi; non per un vano scrupolo borghese, ma perchè pensiamo alla triste influenza che a lungo andare il furto esercita su chi lo commette e se ne fa un'abitudine e un mezzo di vita: si comincia a rubare per la propaganda, e si finisce per adattamento e necessità col rubare anche per sè. È un po' lo stesso timore dell'influenza del mezzo sull'individuo che lo adopera, che ci fa respingere per i nostri uomini, pel nostro partito anche il parlamentarismo. Non dimentichiamo che l'anarchia è anche un'idea morale di educazione del carattere.

Giovanni Grave allora (nel 1893) faceva qualche concessione all'opinione suddetta; ma in un libro successivo (1899) l'ha combattuta energicamente, dichiarando di non pensarla più come un tempo, poichè fra l'altro aveva visto col fatto parecchi buoni com-

contrario gli altri fatti che rientrano nella serie dei furti ordinari ci lasciano freddi e indifferenti; poichè questi non includono il carattere di rivendicazione che vogliamo congiunto ad ogni atto di propaganda.

*

* *

La stessa cosa è avvenuta per la cosiddetta «propaganda col fatto». Quanto non si è almanaccato in proposito, quanti errori non sono stati detti in quantità, tanto da quelli che la combattono come dagli altri che la precorrono e difendono?

La «propaganda col fatto» non è altro che il pensiero messo in azione; e, nel capitolo precedente, abbiamo visto che sentir profondamente una idea significa volerla realizzare. Ciò basta per rispondere ampiamente ai nostri detrattori. Ma ci sono anche degli anarchici, più irritati che illuminati, i quali han voluto a loro volta tutto spiegare e tutto conciliare con la propaganda col fatto: uccidere i borghesi, accoppiare i padroni e incendiare le officine; non vedevano che questo! Chiunque non parlava di ammazzare e d'incendiare, non era degno di dirsi anarchico.

Ora, noi siamo partigiani dell'azione, senza dubbio. Abbiamo già detto che l'azione è il frutto del pensiero, —

pagni corrompersi e divenire più borghesi dei borghesi, dopo essersi messi a praticare questa ingannevole teoria. (*L'Anarchie, son but, ses moyens*. Ed. P. V Stock, Parigi. pp. 61–162).

(Nota del traduttore).

ma bisogna anche che questa azione abbia uno scopo, sia cosciente di ciò che si propone, che riesca a un dato risultato e non si volga invece contro lo scopo prefisso.

Prendiamo, per esempio, l'incendio d'una officina in piena attività; essa occupa cinquanta, cento, due o trecento operai, la cifra importa poco. Il direttore dell'officina è su per giù come la media dei padroni, di cui non si dice nulla: nè troppo buono nè troppo cattivo; evidentemente se si incendia questa officina senza causa nè ragione, ciò non avrà per effetto che metter degli operai sul lastrico; e questi, furiosi per la miseria momentanea loro cagionata, non andranno troppo pel sottile nel cercare le ragioni che avran fatto agire gli autori dell'atto, e faran cadere tutta la loro collera sugli incendiari e sulla idea che si crederà aver posto loro la torcia in mano. Ecco le conseguenze di un atto irragionevole.

Ma supponiamo, al contrario, un momento di lotta tra padroni ed operai; uno sciopero qualsiasi. In questo sciopero, vi saranno certamente dei padroni che, più feroci degli altri, avranno con la loro esosità provocata l'ira della classe operaia e coi loro intrighi faran prolungare le ostilità incitando la classe dei padroni a respingere le domande degli scioperanti; indubbiamente questi padroni si attireranno l'odio dei lavoratori. Supponiamo che uno di questi padroni venga giustiziato a un angolo di strada, e con un mezzo qualsiasi si faccia sapere ch'esso è stato ucciso perchè sfruttatore; oppure la sua fabbrica venga incendiata per lo stesso motivo. Niuno potrà ingannarsi, in questo caso, sulle ragioni che avran-

no fatto agire gli autori di questi atti, e possiamo anzi esser certi che riscuoteranno l'approvazione e la simpatia di tutti i lavoratori. Ecco un atto ragionato; ciò che prova che gli atti devono sempre riacciarsi ad un principio direttivo.

«Il fine giustifica i mezzi» è la divisa dei gesuiti, che alcuni compagni han creduto adattabile all'anarchia; ma essa non è, in realtà, apprezzabile che per chi cerca la soddisfazione egoistica dei bisogni puramente personali, senza curarsi di chi soffre o è colpito insieme a lui; ma quando si cerca la soddisfazione propria nella pratica della solidarietà e della giustizia, i mezzi adoperati devono essere sempre appropriati al fine, sotto pena altrimenti di ottenere l'effetto contrario a quello che se ne aspettava.

XVIII.

Rivoluzione e Anarchia

Se, fra gli anarchici, c'è qualche divergenza sul modo di apprezzare i mezzi di azione, ciò deriva dal fatto che alcuni, più trascinati dal temperamento che convinti dalle idee, pur credendo di combattere per l'anarchia, non hanno altro scopo che la rivoluzione, e immaginano che questa, per la sua essenza medesima, includa tutto l'ideale anarchico, assolutamente allo stesso modo che i repubblicani di una volta immaginavano veder aprirsi un'era di grandezza e di prosperità per tutti non appena che la repubblica fosse proclamata. Inutile è il far notare le disillusioni cui ha dato luogo nella massa operaia l'applicazione del regime repubblicano; ora ci preme premunirci contro quelle non meno terribili, che ci attendono se ci abituiamo ad aspettare tutto dalla rivoluzione, se ne facciamo uno scopo mentre non dovrebbe essere che un mezzo.

Questi amici partono da un principio, lodevole in sè, di cui sono compenetrati: che si possano aggruppare degli elementi allo scopo di fare la rivoluzione; che si possa divenire abbastanza numerosi da tentare delle insurrezioni; che si possano creare delle situazioni in cui la rivoluzione scoppierà; e che i gruppi rivoluzionari organizzati potranno far evolvere il movimento nella direzione che loro piacerà d'imprimergli. Perciò essi accetta-

no certi mezzi che appaiono atti ad avvicinare il momento della rivoluzione e si sforzano e tentano di aggruppare tutto ciò che loro sembra rivoluzionario, sulla base di un programma misto, lasciando da parte certi particolari, certe sfumature che impedirebbero l'accordo, e che li costringerebbero ad eliminare individui che loro sembrano di temperamento rivoluzionario.

Noi, al contrario, siamo persuasi che la rivoluzione verrà indipendentemente da noi²⁹, prima che siamo abbastanza numerosi per provocarla; pensiamo che l'organizzazione viziosa della società ci conduce fatalmente alla rivoluzione, e che la crisi economica complicandosi con un fatto politico qualsiasi basterà a metter fuoco alle polveri e a far scoppiare il movimento che i nostri amici vogliono provocare.

Per tutti coloro che non si appagano di parole e non nascondono la testa sotto l'ala per non vedere i fatti, è evidente che la situazione non può prolungarsi per molto tempo ancora. Il malcontento è generale; è questo che ha dato tanta forza al movimento boulangista in Francia, il quale abortì solo per la stupidaggine e la codardia di quelli che erano alla sua testa. Ma ciò che ad esso non è riuscito lo potrebbe ad altri.

Se l'acutezza e la intensità del suddetto movimento e di altri ancora, sono trascorsi e indeboliti, il malcontento

²⁹ Sarebbe troppo lungo spiegare qui perchè non siamo completamente in ciò d'accordo con Grave, poichè pensiamo che anche la volontà dei rivoluzionari può essere una non trascurabile determinante di rivoluzione. *(Nota del traduttore).*

esiste lo stesso, anzi più forte e più profondo. Lungi dal cessare o diminuire, la crisi commerciale aumenta, la disoccupazione pei lavoratori cresce sempre più, e quelli che son disoccupati vedono aumentare ogni volta la durata dei loro riposi forzati; e l'esercito dei senza lavoro diviene di giorno in giorno più numeroso. Ogni inverno ci mostra sempre più lunghe file di mendicanti che si dibattono tra il freddo e la fame, nell'attesa ansiosa, alla porta delle caserme, degli ospedali, degli alberghi e di certi filantropi, dell'ora della distribuzione di una minestra o di un tozzo di pane.

E siccome questa situazione non può prolungarsi, siccome gli individui finiranno con lo stancarsi di soffrire la fame, si ribelleranno.

Ora, noi pensiamo che in questa rivoluzione, l'azione anarchica sarà tanto più forte, quanto più le nostre idee saranno state propagate; quanto più esse saranno state ben comprese, ben elucidate e completamente sbarazzate di tutto l'ammasso di pregiudizi che ci hanno lasciato l'abitudine, l'eredità e l'educazione. Ciò che cerchiamo dunque, anzitutto, è di precisare le idee, diffonderle, aggruppare compagni coscienti, evitando ogni transazione che potesse nascondere una parte anche minima del nostro ideale. Noi non vogliamo, pel mero scopo di aumentare il nostro numero, accettare alcuna alleanza, alcun compromesso, che, prima o poi, potesse divenire un ostacolo o lasciar sorgere un dubbio solo su ciò che noi vogliamo.

Ancora una volta, per noi la rivoluzione non è lo sco-

po, ma un mezzo, inevitabile certo ed a cui, ne siamo persuasi, dovremo ricorrere, ma che non ha valore se non in quanto servirà allo scopo che ci siamo proposto. Lasciamo alla società, con le sue stridenti ingiustizie, la cura di fare dei rivoluzionari impulsivi creando i malcontenti e i ribelli; noi cerchiamo di fare individui coscienti che sappiano ciò che vogliono: in una parola, degli anarchici perfetti, rivoluzionari certamente, ma che non si arrestino alla concezione del colpo di mano e che sappiano ciò a cui la rivoluzione deve servire.

*

* *

Qui, noi immaginiamo ciò che sicuramente ci obietteranno alcuni nostri contraddittori. Essi ci diranno: «Che cosa han prodotto, fino ad oggi, le vostre belle teorie sull'iniziativa e sulla spontaneità individuale? Che cosa fanno i vostri gruppi disseminati qua e là senza relazioni? Non siete voi stessi costretti a combattere atti e teorie che si vuol far passare sotto il manto dell'anarchia e che voi rifiutate di accettare per tali?»

È evidente che la propaganda anarchica è ancora lontana dall'aver ottenuto tutti i risultati che si potrebbero aspettare dalla sua estensione, e che è ben lungi dall'essere stata compresa da tutti coloro che se ne proclamano partigiani; ma ciò prova appunto la necessità di elaborarla ancor più, di non temere di ripetersi, per poter concentrare l'attenzione su i punti che si vogliono maggiormente spiegare.

E, del resto, se gli sforzi degli anarchici mancano d'una qualsiasi coordinazione cosciente, di una organizzazione reale e tangibile, questi sforzi non sono perciò meno considerevoli. Essi hanno, se non altro, lo spirito di continuità, il coordinamento dato dalla visione comune di uno stesso scopo prefisso e nettamente definito. Sia in Francia che in Italia, in Inghilterra che in Spagna, in America che in Australia, gli anarchici vogliono dappertutto la soppressione della proprietà individuale, la distruzione dell'autorità, l'autonomia completa dell'individuo senza restrizione alcuna. Ecco il fondo comune dell'idea.

Certo, possono esservi divergenze sull'impiego dei mezzi per giungervi, finchè non si è raggiunto l'ideale; ma, insensibilmente, noi vi ci incamminiamo, e quando saremo arrivati a non più aver paura di certe parole sotto cui si confondono cose diverse, non tarderemo a veder sorgere un accordo ed una organizzazione seria e completamente libertaria fra i diversi gruppi internazionali, accordo ed organizzazione tanto più durevoli in quanto deriveranno dalla pratica e dai fatti, e non da una intesa fittizia fatta di concessioni.

In quanto al vedere se ci sono atti e teorie da cui occorra separare la propria responsabilità, è evidente che c'è una specie di propaganda – certo pagata – introdotta in mezzo a noi, che l'esagerazione di temperamento di alcuni compagni in buona fede ha contribuito a diffondere, contro la quale dobbiamo premunirci con tutte le nostre forze.

Ma non è urlando e protestando contro certe idee o solo spingendo la gente alla rivoluzione, che potremo giungere a liberarci dai falsi compagni, dalle false idee, dai falsi principii. Non c'è che un mezzo per separare le idee anarchiche dalle idee messe fuori allo scopo di deviarne il movimento: ed è di lavorare ancor più ad elucidarle, perfezionare ancora meglio i nostri metodi, scartandone tutti i rimasugli dei pregiudizii autoritari, fare che quelli a cui ci rivolgiamo comprendano da se stessi se un atto è anarchico o no; ciò sarà molto più efficace che procedere ad esclusioni categoriche.

Certo, per quanti sono impazienti di veder realizzarsi il nostro sogno di benessere e di armonia, ciò che avviene attualmente nelle nostre file può scoraggiarli e farli disperare di veder giammai scaturire un'intesa dal caos d'idee che, sotto il nome dell'anarchia, fanno più o meno la guerra alla borghesia; ma non è forse proprio di ogni idea nuova, che vuol distruggere l'ordine di cose esistente, creare momentaneamente il caos e il disordine?

Ancora una volta, lasciamo che gli impazienti gettino fiamme e fuoco; noi precisiamo le idee, e le teorie divenendo più pensate e coscienti si coordineranno tanto meglio in quanto nulla avranno di coattivo, e non si sarà messo alcun ostacolo alla libera evoluzione degli spiriti. Non sapremmo troppo ripeterlo: è sviluppando l'idea anarchica che potremo fare uomini coscienti ed aumentare le probabilità di riuscita della rivoluzione.

*

* *

Ciò che ha contribuito ad ingenerare in molti compagni l'errore che i principii sieno una catena, un impaccio nella lotta, è che, vedendo appunto questa cacofonia d'idee e di sforzi, disperando di veder formarsi una forza sufficiente per fare la rivoluzione, trattano di metafisica ogni approfondita discussione delle idee; e non trovando in mezzo a noi le forze che credono poter raccogliere altrimenti, ritornano ai mezzi autoritarii che credono di aver spogliato di ogni autorità, solo perchè ne han cambiato i nomi. Impazienti di lottare, costoro non si accorgono che, in apparenza isolati, gli sforzi dei combattenti convergono medesimamente verso lo stesso scopo; e che manca a questa coordinazione solo di essere ragionata, per averne tutta la forza che essi vogliono darle. E non si accorgono che ciò si potrà ottenere solo propagando di più le idee.

Noi vogliamo, dicono questi compagni, quando uno dei nostri ci promette il suo concorso, poter contare su lui e che sotto pretesto di libertà, di autonomia individuale, non venga a mancarci di parola quando il giorno dell'azione sia venuto.

Noi siamo della stessa opinione di questi compagni; ma pensiamo che tocca alla propaganda di mostrare agli individui che non devono impegnarsi a ciò che non sono certi di poter mantenere, e che, una volta impegnatisi, è dovere d'onestà mantenere le promesse.

Rimane sempre in piedi la questione della lotta contro le idee dissolventi cui abbiamo alluso più sopra; ma, ancora una volta, spetta alla propaganda il dimostrare l'ef-

ficacia di una intesa e di una confidenza completa fra compagni. Che potrebbero mai fare tutti i patti stretti prima e le promesse pretese in precedenza?

Anche se si stampassero a caratteri colossali, nei programmi preparati precedentemente, che gli individui devono essere legati dagli impegni che prendono, come fare, dal momento che non si ha in mano alcuna forza per costringere coloro che violassero i patti? Diamo meno retta alle nostre impazienze e più alla ragione, e ci persuaderemo che la metafisica non è sempre là dove si suppone.

XIX.

Inefficacia delle riforme

Trattando la questione del «*perchè siamo rivoluzionari*» abbiám cercato di dimostrare che la miseria e il malcontento, generati dalla cattiva organizzazione sociale, ci conducono direttamente alla ribellione, e che, costretti dalla forza delle cose a prender parte alla rivoluzione, abbiám tutto l'interesse a prepararci ad essa. Ma v'è un'altra ragione, di cui abbiám parlato solo incidentalmente, e che è molto importante anch'essa, poichè spiega perchè gli anarchici non perdan tempo a lottare per ottenere certe riforme, presentate ai lavoratori come panacee o come mezzi evolutivi per giungere gradatamente alla propria emancipazione.

Dobbiamo dimostrare che, data l'organizzazione capitalista e la separazione della società in due classi, di cui una vive a carico dell'altra, nessun miglioramento può essere arrecato alla classe sfruttata, senza indebolire la classe sfruttatrice, e che per conseguenza, o la riforma è illusoria, un mezzo per addormentare l'operaio e fargli sciupar le sue forze a conquistare bolle di sapone che gli scoppieranno fra le mani ogni volta che vorrà servirse-ne; oppure veramente è una riforma che può cangiarne la situazione, e allora la classe privilegiata detentrica del potere farà tutti gli sforzi per impedirne l'applicazione o la farà rivolgere a suo profitto. E bisognerà sempre finir

col ricorrere all'*ultima ratio*: la forza.

Non pretendiamo certo passar qui in rivista tutte le riforme immaginate dai politici in mancanza di altri argomenti, nè far la critica di tutte le fantasie elettorali dei sollecitatori di voti; bisognerebbe scrivere centinaia di volumi.

Crediamo di aver sufficientemente dimostrato come causa della miseria sia la cattiva organizzazione economica della società; lasceremo perciò da parte tutte le questioni che han rapporto con cangiamenti politici. In quanto alle riforme economiche che valgon la pena d'esser discusse, sono molto poco numerose, e facili ad enumerarsi: – l'imposta sulla rendita; – la riduzione delle ore di lavoro e la fissazione di un salario minimo; – la elevazione delle imposte sulle eredità e l'abolizione di queste ultime per i collaterali.

Citiamo solo per memoria la formazione di sindacati e la loro trasformazione in società cooperative di produzione; ed abbiamo così passate in rassegna tutte le riforme principali immaginate da coloro che vogliono trasformare la società per mezzo della evoluzione. Come quantità, è cosa magra; vediamo la qualità.

*

* *

L'imposta sulla rendita. È gran tempo che ci vien presentata questa panacea; ma ora sembra che abbia perso un po' del suo valore. È una di quelle che i politici hanno di più fatto luccicare agli occhi dei lavoratori, e

che hanno riscosso maggior fiducia, poichè questa riforma sembrava voler far sopportare ai ricchi gli oneri dello stato e ristabilire così l'equilibrio fra i cittadini, facendo pagare a ciascuno per le spese della società a seconda dei servizi che ne ricevono.

Ma basterà studiare il meccanismo sociale odierno e ricordare quali sono le sorgenti della ricchezza, per persuaderci che la pretesa riforma non riformerebbe nulla, che essa non è altro che un grossolano miraggio per deviare l'attenzione dei lavoratori, facendo loro sperare miglioramenti che non verranno mai, impedendo nel tempo stesso di scorgere quali sono i veri mezzi per emanciparsi.

Senza dubbio devono esserci dei borghesi che realmente si spaventano al solo nome di questa riforma, e immaginano di essere da essa davvero «spogliati» a profitto della «vile moltitudine»; anche tra la borghesia ci sono di questi tremebondi che si spaventano al più piccolo rumore, si nascondono al minimo allarme e muggiscono come vitelli non appena si dà indizio di voler toccare ai loro privilegi.

Forse vi sono, fra quelli che propongono questa riforma, individui tanto in buona fede da credere alla sua efficacia. Le grida disperate degli uni, l'ingenuità degli altri contribuiscono straordinariamente ad ingannare i lavoratori, a far loro prendere sul serio il giocattolo che li allontana dal fare attenzione alle nostre parole, quando diciamo che non hanno nulla da aspettarsi da i loro sfruttatori, che l'emancipazione operaia non potrà essere

reale che il giorno in cui non ci saranno più privilegi.

Quando si pagava ancora la decima, i lavoratori sapevano che cosa pensare su quel che pagavano ai loro signori e tiranni: tanto per il signore, tanto per il curato, tanto per questo, tanto per quello. Alla fine si accorsero che dopo aver pagato tutti, rimaneva molto poco per essi. E fecero una rivoluzione. La borghesia s'impadronì del potere; il popolo si battè per abolire la decima, e quindi non sarebbe stato atto politico ristabilirla. Allora la borghesia inventò le imposte e le tasse indirette. Così la decima viene sempre prelevata, ma sono i capitalisti, i trafficanti e gli altri intermediari che la riscuotono; ciò coi prestiti allo stato di cui si rifanno ad usura sui contribuenti, produttori e consumatori; i quali, poichè non pagano direttamente al fisco, non possono rendersi un conto esatto di ciò che debbon pagare di parte loro. E così tutto va per il meglio nel migliore dei mondi borghesi possibile.

Si dice che ogni individuo paghi in Francia da cento-trenta a centoquaranta franchi d'imposte all'anno; ma che importa? Perchè privarci del piacere di avere un governo, che si occupa della nostra felicità per una sì tenue somma? costa così poco che sarebbe veramente sciocco privarsene. — Infatti costa poco, ed il lavoratore non s'accorge che, essendo solo a lavorare e produrre, egli è il solo che paga; egli deve pagare oltre alla sua quota personale, anche la quota di tutti i parassiti che vivono già del prodotto del suo lavoro.

Quali che sieno i sofismi con cui gli economisti bor-

ghesi hanno tentato coi loro sistemi di giustificare l'esistenza del capitalismo, è ben certo che il capitale non si riproduce da sè e non può essere che il prodotto del lavoro; ora, siccome i capitalisti non lavorano, il loro capitale è frutto del lavoro altrui. Tutto il commercio da individuo a individuo, da popolo a popolo, tutti gli scambi e i trasporti, sono conseguenza del lavoro ed un lavoro essi stessi; il beneficio che viene agli intermediari è la decima strappata dai possessori del capitale al lavoro dei produttori.

Forse che la terra produce il grano, i legumi e le frutta per nutrirci, in virtù del danaro speso? La canapa ed il lino di cui ci vestiamo, le pasture per ingrassare gli animali di cui ci nutriamo sono fertili, forse in ragione del prezzo che si è loro attribuito? Forse è il capitale soltanto che estrae dalle miniere i metalli che servono all'industria, a fabbricare gli strumenti e gli utensili che ci sono necessari? È il capitale che trasforma la materia prima in oggetti di consumo? Chi oserebbe pretendere e sostenere tutto ciò? La stessa economia politica, che ha per scopo di attribuir tutto al capitale, non va fin là; essa tenta soltanto di dimostrare che il capitale, essendo indispensabile per l'eseguimento di ogni lavoro, ha diritto ad una parte, – la più forte, – per i rischi e le alee che è costretto a correre in ciascuna intrapresa.

Per provare l'inutilità del capitale, ci si permetta ripetere l'ipotesi detta tante volte. Immaginate la scomparsa di ogni valore monetario, oro, argento, biglietti di banca, effetti di commercio, tratte, cambiali ed altri valori di

scambio; credete che per questo si arresterebbe la produzione? Forse il contadino cesserebbe di coltivare il suo campicello, il minatore di strappare alla miniera le sue ricchezze, l'operaio di fabbricare oggetti di consumo? Credete voi che i lavoratori non saprebbero far senza della moneta, nello scambio dei loro prodotti, e non potrebbero continuare a vivere e a produrre senza il denaro?

La risposta a queste domande ci spinge a concludere che il capitale non è, per i parassiti, che un mezzo per mascherare la loro inutilità, per giustificare il loro intervento, che impongono ai lavoratori per prelevare la decima sul lavoro altrui. Così, qualunque sia il mezzo impiegato dallo stato per tassarli sulla rendita, queste tasse ricadranno in fin dei conti sui produttori, poichè, come abbiám visto, le rendite scaturiscono dal lavoro.

Più forte sarà l'imposta di cui si graveranno i ricchi, e più pesantemente questi se ne rifaranno sui lavoratori; senza contare che l'imposta indiretta così pagata dagli operai aumenta anche per l'intervento degli intermediari. Insomma la riforma tanto vantata non tarderebbe a trasformarsi, pel fatto della cattiva organizzazione sociale, in un altro mezzo di sfruttamento e di furto.

*

* *

Dopo l'imposta sulla rendita, che ha avuto il suo quarto d'ora di successo, la riforma più rinomata è la riduzione delle ore di lavoro con la fissazione di un minimo di

salario.

Regolare, – a favore dell'operaio, – i rapporti fra capitale e lavoro, ottenere che si lavori otto ore invece di dodici, sembra a prima vista un enorme progresso, e non c'è da meravigliarsi che molti ci credano e impieghino tutte le loro forze a ottenere questo palliativo, credendo di lavorare così all'emancipazione della classe proletaria.

Nel capitolo su l'*Autorità* abbiamo già visto che questa non ha che una funzione: difendere l'ordine di cose esistente. Perciò, domandare che lo stato intervenga nei rapporti sociali tra capitale e lavoro, significa far prova della più grande mancanza di logica, poichè il suo intervento non può fare a meno di essere favorevole a colui di cui è il difensore.

Studiando la riforma sulle imposte, abbiamo notato che l'ufficio del capitalista consiste nel vivere alle spalle del produttore; ora, è un burlarsi indegnamente dei lavoratori, il consigliarli di andar a domandare ai borghesi di diminuire i propri guadagni, quando usano di tutti i mezzi per aumentarli. Per ottenere semplici cambiamenti politici, che non avevano neppur lontanamente una tale importanza, ci sono volute delle rivoluzioni.

Se la giornata di lavoro fosse ridotta ad otto ore, dicono i difensori di questa riforma, ciò farebbe diminuire la disoccupazione, che proviene dalla sovrabbondanza di produzione; tutti lavorerebbero, e ciò permetterebbe poi agli operai di farsi aumentare i salari.

A prima vista questo ragionamento sembra logico;

ma nulla di più falso, se ci si rende conto dei fenomeni cui dà luogo la viziosa organizzazione di ciò che si è convenuto chiamare la «società attuale».

Nel capitolo su la *Proprietà* abbiamo dimostrato che, se i magazzini rigurgitano di prodotti, ciò non è perchè la produzione sia troppo abbondante, ma perchè la maggior parte dei produttori è povera e non può consumare secondo i suoi bisogni. Per conseguenza il mezzo più logico, per il lavoratore, per assicurarsi il lavoro sarebbe di impadronirsi dei prodotti che ha fabbricati, di cui è stato spogliato, e consumarli. Non ci dilungheremo di più a questo proposito; ma dobbiamo ancora dimostrare che non è la applicazione di questa riforma che ai lavoratori porterebbe il minimo miglioramento pecuniario.

Quando un borghese impiega i suoi capitali in una industria, è perchè spera che questa farà fruttare il suo danaro. Ora, nello stato presente di cose, il padrone stima che gli abbisognano dieci, undici o dodici ore per trarre da un operaio il frutto per il quale lo paga. Riducendo la giornata di lavoro a otto ore, il padrone si vedrà leso nel suo interesse e avrà scompigliati i suoi calcoli; ma poichè bisogna bene che il capitale gli renda quel tanto per cento, poichè il suo lavoro di capitalista consiste nel saper ricavarne questa rendita, nel comperare a buon mercato e rivendere il più caro possibile, nel guadagnare truffando tutti coloro con cui negozia (è il suo mestiere), cercherà un nuovo mezzo di ripigliar ciò che si è voluto togliergli.

Tre mezzi avrà dinanzi a sè: o aumentare il prezzo dei

prodotti, o diminuire il salario degli operai, oppure far produrre a questi ultimi in otto ore la stessa somma di lavoro che prima davano in dodici.

I promotori della riforma han preveduto uno di questi mezzi, dimandando la fissazione di un salario minimo; è probabile d'altra parte che i padroni non si baseranno troppo sull'aumento di prezzi dei prodotti, a causa della concorrenza. Nonostante, il caro dei viveri aumentando in proporzione dei salarii, il lavoratore non tarderebbe a sopportare tutti i pesi della riforma; e se poi il salario attuale gli fosse conservato per otto ore di lavoro, sarebbe anche più miserabile di oggi, poichè l'aumento del prezzo degli oggetti di consumo farebbe sì che il suo salario in realtà sarebbe minore.

L'America del Nord e l'America del Sud son lì a provare che ovunque l'operaio è giunto a farsi pagare forti salarii, gli oggetti di consumo hanno aumentato proporzionalmente di costo; e che se si è riusciti a farsi pagare venti franchi al giorno, ce ne vogliono venticinque per vivere come potrebbe vivere chiunque si guadagnasse bene la vita. In modo che così l'operaio resta sempre al di sotto della media.

Ma, ai nostri tempi del vapore e dell'elettricità, la concorrenza non permette di perder tempo: bisogna produrre presto e roba a buon mercato. Ecco perchè gli sfruttatori difficilmente ricorreranno al mezzo detto sopra, per rifarsi del dover pagare di più gli operai. Piuttosto preferiranno tenersi al terzo mezzo, a far produrre ai lavoratori in otto ore ciò che prima producevano in do-

dici; ciò è molto più comodo ed utile.

Il lavoratore dovrà produrre di più in meno tempo; e per conseguenza la sovrapproduzione che si voleva impedire, la disoccupazione che si voleva evitare, sussisteranno come nel passato, giacchè la produzione rimarrà la stessa e il lavoratore non sarà in condizioni da poter consumare di più.

*

* *

Gli inconvenienti di questo cosiddetto miglioramento non si limiteranno all'insuccesso sopra notato. Ve ne sono altri molto più seri: anzitutto la riduzione della giornata di lavoro avrà per effetto di aumentare la perfezione degli strumenti meccanici e di incoraggiare sempre più l'adozione delle macchine, e cioè dei lavoratori di acciaio, invece dei lavoratori di carne ed ossa. Ciò in una società ben organizzata sarebbe un progresso, ma nella società attuale non ha per risultato che un aumento di miseria per la classe operaia.

Di più, l'operaio essendo obbligato a produrre più presto, sarà costretto in conseguenza a un movimento più rapido, e a concentrar di più la sua attenzione sul lavoro; tutte le forze del suo organismo si troveranno quindi in uno stato di tensione continua, più dannoso alla salute del lavoro prolungato.

La durata di questo lavoro è meno lunga, è vero; ma, obbligato com'è a spendere una forza maggiore in minor tempo, l'operaio si stanca di più e più presto. Se guar-

diamo l'Inghilterra, che ci è mostrata ad esempio dai partigiani di questa riforma, e dove è in vigore la giornata di nove ore, vediamo che, lungi dall'essere un «miglioramento» la giornata ridotta è, al contrario, un «aggravio» per il lavoratore. Carlo Marx che è l'oracolo di coloro che ci propongono questo progetto di riforma, s'incarica di darci prove in appoggio alla nostra tesi.

Per esempio, se apriamo il *Capitale* del noto socialista tedesco, troviamo a pagina 105³⁰ questo frammento d'una relazione di un ispettore di fabbrica: «Per mantenere la nostra quantità di prodotti, dice la casa Cochrane della *Brittain Pottery Glasgow*, abbiamo dovuto ricorrere all'uso su vasta scala delle macchine, che rendono superflui gli operai abili, e ogni giorno ci convince che si può produrre sempre più che con l'antico metodo».... «La legge sulle fabbriche (la legge delle nove ore) ha per effetto di sollecitare l'introduzione delle macchine».

A pagina 180 dello stesso libro: «Benchè gli ispettori di fabbrica non si stanchino, e a ragione, di far notare i risultati favorevoli della legislazione del 1844 e del 1850, sono nondimeno costretti a confessare che la diminuzione delle ore di lavoro ha già provocato una condensazione di lavoro *che rovina la salute dell'operaio* e, per conseguenza, la sua stessa forza produttiva.

«Nella maggior parte delle fabbriche di cotone, di seta ecc. lo stato di sovreccitazione che esige il lavoro a macchina, il cui movimento è stato straordinariamente

³⁰ Giovanni Grave, si intende, cita qui e più sotto dall'edizione francese del *Capitale*.
(Nota del traduttore).

accelerato negli ultimi anni, sembra essere una delle cause di mortalità eccessiva per infezioni polmonari, che il dottor Grennhown ha notate nel suo ultimo e ammirevole rapporto. *Non v'è alcun dubbio* che la tendenza del capitale a rifarsi sull'intensificazione sistematica del lavoro (poichè il prolungamento della giornata gli è proibito dalla legge), e a trasformare ogni perfezionamento del sistema meccanico in un nuovo mezzo di sfruttamento, deve condurre ad un certo punto in cui una nuova diminuzione di ore di lavoro sarà inevitabile».

Sostituzione del lavoratore con le macchine, aumento delle probabilità di ammalarsi per quelli che restano a lavorare, annullamento della riforma al punto di ricondurre la situazione al suo punto di partenza, – senza contare le spese che crescono – ecco i vantaggi di questa magnifica riforma! Non è persuasivo tutto ciò?³¹.

³¹ I lettori e l'autore permetteranno ancora una nota. Dal 1893 in poi l'atteggiamento degli anarchici di fronte alla questione della giornata di otto ore è alquanto cambiato, col penetrare degli elementi libertari nelle organizzazioni sindacali. Gli anarchici, in generale, sono sempre dell'idea teorica più sopra svolta da Grave, che questa come le altre riforme non sono che palliativi, e che solo la trasformazione radicale della società potrà mettere fine alla miseria. Però la conquista di miglioramenti immediati può essere utile, come mezzo di lotta, quando questi sieno strappati al capitalismo dai lavoratori associati, con l'azione diretta della loro classe, senza intervento della legge e dello stato. I miglioramenti conquistati in questo modo possono anche essere, per un certo tempo, effettivi e non disprezzabili. (Cfr. anche J. GRAVE: *L'Anarchie, son but, ses moyens*, 1899, – pp. 257-273)

(Nota del traduttore).

A questo punto, i partigiani del sistema delle otto ore ci dicono: «Sì, ma il progresso dell'uso delle macchine avverrà lo stesso, anche lavorando dodici ore, e poichè la limitazione della giornata di lavoro sarà un miglioramento temporaneo, permettendoci di stare all'officina otto ore invece di dodici, è un progresso morale di cui ci contentiamo, aspettando di meglio». – Ciò significa esser molto buoni, significa che i partigiani della suddetta riforma sono di facile contentatura; ma noi anarchici, che siamo più esigenti, diciamo che non vale la pena correr dietro a delle riforme che non debbon riformar nulla.

A che scopo propagare una cosa che non è buona se non fino a quando non viene applicata, e che quando si applica riesce contro lo scopo prefisso? Certo, il progresso meccanico prosegue il suo cammino, ma attualmente è intralciato dalle lentezze burocratiche e da una quantità di altri elementi di ritardo che lo fanno andare innanzi a poco a poco.

Si sa qual fatica ci vuole per fare accettare una nuova invenzione: gli sfruttatori, messi al bivio, o di perdere i loro guadagni o di passar sopra a tante formalità, sceglieranno indubbiamente quest'ultima via; ma ciò solo quando ci siano costretti. In ogni modo, gli avvenimenti accelereranno lo stesso il loro cammino, e si avvicinerà ancor più la rivoluzione sociale, che pure sentiamo così prossima. Ora, poichè questa rivoluzione è inevitabile, noi non vogliamo esser presi da lei alla sprovvista, ma trovarci pronti e preparati a profittarne a vantaggio delle

nostre idee. Cerchiamo di far capire ai lavoratori che essi non hanno nulla da guadagnare con certi amminicoli, e che la società non è trasformabile se non distruggendo le istituzioni che oggi la reggono.

*

* *

Oh! l'organizzazione di questa società di sfruttatori, che ci martoria e ci schiaccia è molto bene combinata, lo sappiamo! nè basta cambiarne qualche ruota e migliorarne il modo di procedere, perchè possano cambiarne gli effetti. Come abbiám visto, ogni nuovo miglioramento, ogni perfezionamento arrecato ai congegni meccanici si risolve sempre e subito a danno di quelli che lavorano, e diviene un mezzo di sfruttamento per coloro che si sono eretti a padroni della ricchezza sociale. Se volete che il progresso giovi a tutti, se volete che il lavoratore giunga a emanciparsi, cominciate col distruggere le cause degli effetti che volete sopprimere.

La miseria dei lavoratori proviene dal fatto, che questi son costretti a produrre per una quantità di parassiti, che han saputo volgere a proprio profitto la maggior parte delle cose esistenti. Se siete sinceri non perdetes dunque il vostro tempo a voler conciliare interessi antagonistici, non cercate di migliorare una situazione che non può produrre nulla di buono: distruggete il parassitismo. E siccome non si può aspettare ciò da parte di individui che sono essi stessi dei parassiti, poichè una tale trasformazione non può essere fatta per mezzo di leggi,

ecco perchè bisogna distruggere il sistema di sfruttamento e non migliorarlo.

XX.**Inefficacia delle riforme³²***(Seguito)*

Oltre alle riforme dell'imposta sulla rendita e della riduzione delle ore di lavoro, con fissazione d'un salario minimo, che abbiamo esaminate, ve n'è un'altra a cui qualcuno, pure di mente illuminata, annette una certa efficacia, – ed è l'aumento dell'imposta sull'eredità in ciò che concerne i collaterali.

Aumentate queste imposte, non tarderanno a prodursi gli stessi effetti che abbiamo constatati per l'imposta progressiva. Del resto si tratta d'una misura che non potrà esser presa che per la proprietà fondiaria; per il rimanente sarà resa del tutto inutile dallo sviluppo che non si mancherebbe di dare alle società anonime e al sistema delle azioni al portatore. I borghesi sarebbero forse un po' annoiati dal dover rinunciare ai possedimenti di famiglia: castelli, palazzi, terre da caccia; ma ne diverrebbero gli affittuarii, mentre si costituirebbero associazioni anonime per organizzare la locazione degli immobili,

³² Ci siamo permessi spezzare a questo punto in due il capitolo, non tanto perchè altrimenti sarebbe apparso soverchiamente lungo in confronto agli altri, quanto e soprattutto perchè veramente da questo punto si parla di un'altra serie di riforme e di argomenti diversi da quelli del capitolo precedente. *(Nota del traduttore).*

e far così le fiche allo stato.

Si comprende bene che, a questo modo, le eredità su cui lo stato potrebbe avere il controllo sarebbero ridotte di molto e la legge diverrebbe inutile. Così, la soppressione dell'eredità fra collaterali sarebbe anch'essa a scartamento ridotto, poichè delle disposizioni anteriori concordate fra il legatario e chi questi vuol favorire possono dare al voluto erede tutti i diritti sui beni del primo, senza che ciò avvenga per via di eredità.

Per impedir ciò occorrerebbero centinaia e centinaia di altre leggi che intervenissero in tutti gli atti e le relazioni degli individui, ostacolando il loro libero uso della ricchezza; e anche con un simile sistema inquisitoriale è dubbio che ci si possa riuscire. Occorrerebbe una rivoluzione o un colpo di stato per far accettare disposizioni così vessatorie. Allora, rivoluzione per rivoluzione, non è meglio farla per andare più innanzi, invece che per stabilire misure restrittive della libertà?

Eppoi, anche ammettendo che queste leggi possano esercitare una qualsiasi influenza sul regime della proprietà, in che cosa ciò potrà modificare la situazione del lavoratore? – La proprietà ancora una volta cambierebbe di mani, ma non passerebbe nelle mani dei lavoratori. Lo stato diverrebbe lui, proprietario. Lo stato si trasformerebbe in una società di sfruttamento; e noi abbiam visto, trattando dell'autorità, che non bisogna aspettarsi nulla da parte sua a favore dei lavoratori.

Finchè il danaro sarà la molla principale dell'organizzazione sociale, coloro che lo possiederanno sapranno

adoperarlo a proprio vantaggio. Che lo stato sfrutti direttamente le proprietà che gli cadranno nelle mani, o che le subaffitti a privati, ciò sarà sempre a beneficio di chi già possiede. Mettiamo anche, – e ciò potrebb'essere, – che possa riuscire a profitto d'una nuova casta! Pure in questo caso, sarà sempre a detrimento della generalità.

Ma, per ammettere la possibilità dell'applicazione di questa riforma, bisognerà supporre quest'altra ipotesi: la borghesia, che ha eretto a dogma l'inviolabilità della proprietà individuale, la borghesia, il codice penale della quale è tutto basato sulla legittimità di questa proprietà e fatto proprio a sua difesa, dovrebbe dunque lasciar attaccare per l'appunto questa organizzazione proprietaria che pretende immutabile.

Saremmo curiosi di sapere quanto tempo ci vorrà per persuadere la borghesia ad ammettere ciò che oggi considererebbe come un attentato ai «suoi diritti», e quanto ci vorrà poi per accorgersi, dopo la sua applicazione, che la suddetta riforma non avrà trasformato nulla. Bisognerebbe vedere infine se il tempo in questo modo perduto non eguaglierebbe, in durata, quello che si crede necessario alla realizzazione delle «nostre utopie»....

*

* *

È inutile far qui la critica delle società cooperative di produzione e di consumo; abbiamo già dimostrato che noi ci proponiamo la emancipazione generale e la libe-

razione completa e integrale dell'individuo, e questa non può avverarsi che con la emancipazione e liberazione integrale di tutti. Poco quindi possono interessarci i mezzucci di emancipazione, particolare di questi o quegli. Del resto, la concentrazione dei capitali, e lo sviluppo continuo delle invenzioni meccaniche, richiedono sempre più l'impiego di enormi capitali; e perciò i piccoli mezzi di emancipazione, di gruppi ristretti d'individui, si spezzano tra le loro mani anche prima d'aver prodotto il beneficio speratone.

Altri riformisti cercano di contribuire per parte loro all'emancipazione umana, dedicandosi allo studio ed allo sviluppo del ramo di cognizioni che han fatto proprie; ma presto, trascinati dalla violenza della lotta e dalle difficoltà da affrontare, finiscono con l'attribuire alla propria idea tutte le qualità migliori, fuori di lei non trovano più accettabile nulla, e la offrono come panacea buona a guarire tutti i mali di cui soffre la nostra rovinate macchina sociale.

Fra questi fanatici d'una idea preconcepita, ce ne sono parecchi sinceri; fra idee tanto diverse e molteplici ce ne sono anche di quelle buone che, infatti, potrebbero avere eccellenti risultati in prò dell'umanità, se messe in pratica in una società sanamente costituita, ma che, se applicate isolatamente in una società corrotta, danno risultati contrari a quelli sperati, quando non sono soffocate in germe prima di poter essere attuate.

Fra questi sinceri convinti d'un'idea fissa possiamo citare un esempio, che è tipico per le conclusioni che vo-

gliamo trarne; quello del signor Ville col suo sistema di concimi chimici.

Non vogliamo addentrarci qui nell'applicazione completa di questo sistema. Ci basta di dire che il signor Ville, avendo fatto l'analisi delle piante, ha trovato che queste sono invariabilmente composte di quattordici elementi, sempre gli stessi in ogni pianta, ma varianti in quantità per ogni famiglia. Analizzando poi l'aria e la terra, ha trovato che la pianta può trovarvi dieci degli elementi di cui si compone il vegetale; e che dunque non rimane a fornire a questo, sotto forma di concime, che gli altri quattro elementi mancanti, e cioè la calce, la potassa, il fosforo e l'azoto. Da questa scoperta egli ha ricavato tutta una serie di concimi chimici, a seconda dei terreni e delle piante da coltivarvi.

Citando cifre, mostrando risultati, egli ha dimostrato che, date le cognizioni attuali, si può, – con una spesa minima, in paragone a quel che costa il letame, – far rendere quattro o cinque volte di più un terreno, allevare più bestiame con meno praterie, e far ribassare anche il prezzo della carne. Ma subito, da tutto questo egli deduce che la risoluzione della questione sociale sta nel miglioramento dell'agricoltura. «Una volta resi abbondanti i prodotti alimentari – egli dice – ciascuno vi troverà vantaggio; i proprietari facendo raccolti abbondanti potranno, guadagnando, vendere a basso prezzo; i lavoratori, pagando a buon mercato, potranno vivere bene, economizzare sui propri salari e divenire a loro volta capitalisti....» e tutto andrà per il meglio nella migliore

delle società possibili.

Noi siamo persuasi della sincerità del signor Ville; per quanto, anzi, possiamo giudicarne dalle poche cognizioni che abbiamo, il suo sistema ci sembra razionale, e non neghiamo quindi i beneficî che potrebbero ritrarre i lavoratori dalla sua applicazione, dato e non concesso che i lavoratori possano trar beneficio da qualche cosa nella società attuale. Le sue cifre vengono proprio a sostegno degli anarchici, quando questi affermano che, con i dati della scienza attuale, si potrebbe rendere i prodotti talmente abbondanti, che non vi sarebbe bisogno di dividerli a razioni, ma che ciascuno potrebbe prendere nel mucchio, a capriccio dei bisogni o della fantasia, senza avere a temere la carestia, come sembrano temere i più pessimisti. I quali, credendo di essere i soli o i più equilibrati al mondo, vi concedono anche che per loro non ci sarebbe certo bisogno di alcuna autorità, ma che però è necessaria per reprimere i cattivi istinti di cui è animato tutto il resto dell'umanità.

*

* *

In un opuscolo, intitolato *I prodotti della terra*,³³

³³ Questo opuscolo e l'altro *I prodotti dell'industria*, furono scritti in collaborazione dal prof. Sensine dell'Università di Losanna e da Eliseo Reclus, come un altro opuscolo, *Richesse et Misère*, pubblicato dalla *Révolution* di Parigi nel 1888. *I prodotti della terra e dell'industria* hanno avuto numerose edizioni italiane (Fantuzzi di Milano, Mongini di Roma, *Il Risveglio* di Ginevra ecc.).
(Nota del traduttore)

un nostro amico ha dimostrato con cifre ufficiali alla mano, che, malgrado lo stato infantile in cui è ancora la agricoltura, la produzione universale ha un eccedente formidabile sul consumo; il signor Ville c'insegna che con l'impiego oculato dei concimi chimici si può, senza un lavoro maggiore, far rendere alla terra quattro o cinque volte di più di quello che non renda attualmente. Non è forse questa una conferma evidente di tutto ciò che sosteniamo noi?

Ma egli si inganna, quando vede nel suo sistema la soluzione della questione sociale e crede che, resi così abbondanti i prodotti, questi saranno così a buon mercato da bastare ai lavoratori per vivere, spendendo poco ed economizzando molto. Se il Ville avesse letto gli economisti borghesi, fra gli altri il De Molinari, avrebbe appreso che «la sovrabbondanza dei prodotti sul mercato ha per effetto un tale ribasso di prezzo per questi prodotti, che la loro produzione, non essendo più abbastanza remuneratrice per il capitalista, allontana i capitali da quel ramo di produzione, finchè l'equilibrio sia ristabilito e le cose ritornino allo stato di prima».

Se il Ville, meno assorto nei suoi calcoli scientifici, si fosse reso conto un po' del funzionamento della società, avrebbe visto che attualmente, benchè vi sia un eccedente enorme di produzione sul consumo, vi son di quelli che muoiono addirittura di fame; avrebbe visto che i migliori calcoli teorici sono, nella pratica sociale odierna, resi inutili. La natura, aiutata dall'intelligenza e dal lavoro umano, può giungere a produrre a basso prez-

zo di che nutrire l'umanità: il commercio e l'agiotaggio, il proprietario e il capitalista riusciranno sempre a prelevarne la loro decima, a diminuire i prodotti per venderli più cari, e, al bisogno, a impedire la produzione, per alzare ancor più i prezzi fittizi e mantenerli al livello stabilito dalla loro rapacità e dai loro bisogni di lucro e di parassitismo.

Prendiamo, come esempio, il carbon fossile, che è un prodotto fatto e tutto; non v'ha che da estrarlo dal suolo, e i giacimenti ne sono talmente abbondanti, sparsi in tutto il sottosuolo del globo, da poter rispondere a un bisogno illimitato di consumo. Eppure, il suo prezzo si mantiene a un livello piuttosto elevato, non tutti possono riscaldarsi a seconda delle esigenze della temperatura, e la sua abbondanza non ne ha punto generalizzato l'uso fra i lavoratori.

Ciò, perchè le miniere sono state accaparrate da compagnie potenti che ne limitano la produzione e che, per evitare la piccola concorrenza, hanno o rovinato o riscattate le piccole imprese, preferendo lasciare certe miniere abbandonate piuttosto che gettare troppo minerale sul mercato e farne abbassare il prezzo, a scapito dei loro guadagni.

Ciò che succede per le imprese carbonifere sta per avverarsi anche per la coltivazione della terra. Giorno per giorno, i piccoli proprietari, angariati dal fisco, soffocati dall'usura, vengono espropriati a beneficio dei grandi capitalisti; e la grande proprietà si viene man mano ricostituendo. L'impiego in grande delle macchine agricole

ha per conseguenza il formarsi di sindacati agricoli e lo stabilirsi di quelle potenti compagnie anonime, che dominano già il mondo industriale e sono regola invariabile nel mondo minerario.

Se si arrivasse a far produrre quattro o cinque volte di più la terra, si ridurrebbero d'altrettanto i terreni coltivati, e il rimanente sarebbe trasformato in terre da caccia ed in parchi di lusso pei nostri sfruttatori. Ciò comincia a farsi in Francia ed è già un fatto compiuto per i *lords* inglesi in Scozia e Irlanda, dove le popolazioni sono decimate e pigiate in poche terre, a vantaggio dei cervi e delle volpi, di cui l'agonia disperata serve di passatempo a un pubblico *select*, – all'incirca come quello che applaudiva, nelle lezioni di Giorgio Ville, le tirate filantropiche di cui abbiamo sopra parlato.

Ah! la società presente è costituita in modo che chi possiede è padrone del mondo! Poichè la circolazione dei prodotti avviene solo per mezzo dei capitali: chi ha denaro ne è l'unico dispensatore. Tutti i miglioramenti, tutti i progressi creati dal lavoro, dall'industria e dalla scienza, si accumulano sempre più nelle mani di coloro che già possiedono, e diventano un mezzo di sfruttamento anche più duro, causando una miseria più nera per coloro che non possiedono nulla.

I perfezionamenti della produzione rendono i lavoratori sempre meno necessari al capitalista, aumentano fra essi la concorrenza, e li costringono a offrire le loro braccia a più basso prezzo. Ed ecco come, credendo di rendersi utile ai lavoratori, l'organizzazione sociale rie-

sce a farli contribuire al proprio sfruttamento, a ribadire sempre più la catena che li tortura col suo formidabile peso.

Certo, il signor Ville aveva fatto un bel sogno: cercar di moltiplicare i prodotti in modo che tutti possano mangiare abbastanza, che l'operaio possa economizzare qualche soldo per far fronte alle incertezze del domani, non è certo l'apice dell'ideale umano, ma non si può chieder di più a coloro che non sono esposti dalla propria situazione a soffrire tutte le privazioni fisiche e morali che accasciano i diseredati. È già cosa molto bella, ma, purtroppo, non è che un sogno! Finchè non si sarà abbattuto il sistema di sfruttamento, questo renderà fallace e illusoria ogni promessa consimile. Il capitalismo ha parecchie corde al suo arco, e, ammettendo che la molteplicità dei prodotti giunga ad abbassar questi a un prezzo talmente modico, che l'operaio possa davvero economizzare sul suo salario, interverrà allora un altro fattore, che lo stesso Ville ha del resto preveduto: l'aumento di popolazione.

Oggidì il mercato industriale è sovraccarico di prodotti, e lo sviluppo del macchinario da lavoro aumenta sempre più il numero dei disoccupati. Questi per trovar da impiegarsi son costretti a farsi concorrenza e a lavorare a basso prezzo; ora, siccome il progresso continua l'opera sua e va sempre crescendo, siccome ogni uomo può attualmente produrre per dieci, quando la popolazione avrà raddoppiato, la produzione avrà ventuplicato, e il benessere che si è creduto di trarne per i lavoratori

andrà invece ad ingrossare i guadagni dell'industriale, che pagherà tanto meno i suoi schiavi quanto più saranno numerosi sul mercato.

Il signor Ville diceva che le rivendicazioni dei lavoratori sono, fino a un certo punto, giustificate, purchè non assumano forma violenta; ma egli non aveva riflettuto che la lotta dura da migliaia di anni, e che le rivendicazioni operaie si manifestano come un portato del periodo storico che attraversiamo. Se queste assumono forma violenta, è perchè si rifiuta loro ogni soddisfazione. Bisognerà dunque continuare a inginocchiarsi e a domandar grazia, quando non si è mai ottenuto nulla se non gettando a terra i padroni e prendendosi da sè la libertà di cui si sentiva il bisogno? I nostri dominatori, superbi, credendo di parlare a degli schiavi, posson dirci: «Formulate educatamente le vostre richieste, e vedremo se dovremo riconoscerle»; ma noi, che vediamo nell'emancipazione dei lavoratori un atto di giustizia e non una concessione, noi sentiamo di aver dritto di dire, e a voce ben alta: «Vogliamo!» – Tanto peggio per quei padroni che si credessero offesi da questo linguaggio.

Nel sistema attuale che ci soffoca, tutto si collega; non basta essere animati di buone intenzioni per ottenere il risultato che si desidera; ogni miglioramento è impossibile se prima non si distrugge il sistema, che esiste solo per lo sfruttamento e l'oppressione. Noi non vogliamo migliorare lo sfruttamento e l'oppressione, ma distruggerli. Alla stessa conclusione giungeranno fatalmente tutti coloro che, sapendo elevarsi al di sopra del

proprio particolare punto di vista, riusciranno a considerare la questione nel suo insieme e capire che le rivoluzioni non sono il prodotto semplicemente della volontà degli uomini, ma anche delle istituzioni che ostacolano il progresso; e che per conseguenza le rivoluzioni sono fatali e necessarie.

Tutti quelli che vogliono sinceramente lavorare a un migliore avvenire per l'umanità comprendano una volta per tutte, che per riuscire ad attuare i loro concetti particolari, occorre che non maledicano la rivoluzione e non tentino di ostacolarla; poichè soltanto la rivoluzione potrà permetter loro di raggiungere lo scopo prefisso, impedendo così che il parassitismo soffochi in germe il progresso o lo volga a suo esclusivo profitto.

Quelli che gridano: «Riforme! riforme!» quando vorran comprendere che il popolo ha già consumato, cercando di riformare, il meglio delle sue forze, e che ora è stanco di lottare per utopie più perniciose di quelle della propria integrale emancipazione? poichè l'unico rimprovero che si può fare a quest'ultima è di essere irrealizzabile, – affermazione del tutto gratuita e mai dimostrata, – mentre basta realizzare una riforma per dimostrarne l'inermità.

*

* *

Si è rimproverato spesso agli anarchici di essere d'intralcio all'emancipazione pacifica dei lavoratori, di opporsi alle riforme. È un doppio errore; gli anarchici non

sono affatto avversarii delle riforme, e non son le riforme che essi combattono, bensì le menzogne di coloro che vogliono farle considerare come l'ultimo scopo dei lavoratori, pur sapendo che non sono che palliativi, quando non sono addirittura veri inganni.

Che quelli che credono alle riforme lavorino alla loro realizzazione, non ci vediamo nulla di male; al contrario ne siamo lieti: più la borghesia ne proverà e più i lavoratori s'accorgeranno che, più si cambia e più è la stessa cosa. Noi insorgiamo a protestare invece, quando si viene a presentarle come panacee a tutti i mali e a dire ai lavoratori: «Siate buoni, siate prudenti, siate calmi, e allora vedremo se potremo fare qualche cosa per voi!»

Allora, noi che abbiam compreso che le riforme sono illusorie e che gli sfruttatori, anche quando si dan l'aria di filantropi, usurpano un posto non loro diciamo:

«Lavoratori, vi si inganna; queste riforme promessevi sono una lustra, e oltre a ciò vi si vuol farle dimandare come un'elemosina, mentre, virtualmente, avete diritto di esigere molto di più. Liberi voi di provare i rimedi presentativi, ma sappiate prima che questi non frutteranno nulla per la vostra emancipazione; non perdetevi troppo tempo dunque nel circolo vizioso in cui vi si vuol trascinare. Organizzatevi per impadronirvi di ciò che è vostro; lasciate i ritardatarii divertirsi con le illusioni; pensate che la rivoluzione è là, che s'avvicina, formidabile, provocata dalla cattiva organizzazione sociale, e che vi trascinerà, vostro malgrado, a prender le armi per far valere il vostro diritto alla vita. Armati e nel pieno

delle vostre forze, badate di non esser tanto ingenui da contentarvi di riforme che lasceranno sussistere la causa dei vostri mali. Là è ciò che vi è stato tolto, e riprenderlo ha da esser l'ideale cui dovete tendere; non vi lasciate ingarbugliare dalle chiacchiere, e sappiate dare il colpo di spalla che farà crollare il tarlato edificio, che da ogni parte rovina, e che si osa ancora chiamare «società»! Badate di non puntellarlo, di non chiuderne le fenditure con gli intonachi che vi sono proposti; non giovereste a nulla, e nel giorno della catastrofe rimarreste anche voi sotto le macerie. Sgombrate via, invece, ogni cosa, per non avere ostacoli nella ricostruzione d'una società migliore».

XXI.

E dopo?

«E dopo?» – ci chiedono molti contraddittori, quando abbiám dimostrato i cattivi effetti della viziosa organizzazione sociale che ci regge, quando abbiám fatto comprendere loro che nessuna riforma proficua è possibile nel regime attuale, e che se ve n'è qualcuna migliore, si traduce fatalmente, per l'influenza delle istituzioni esistenti, contro gli stessi sfruttati e contro lo scopo che i riformisti le han dato, in un aggravio della miseria. Infatti, anche quelle che potrebbero efficacemente cambiare in qualche modo la sorte dei lavoratori, non lo potranno che a patto di essere attuate ostilmente alle istituzioni medesime; ma allora, avversate dalle classi dirigenti, occorrerebbe una rivoluzione per metterle in pratica.

Ora, questa rivoluzione spaventa molta gente, che si arretra innanzi al rimedio dopo aver capito il male, appunto pel timore dell'operazione chirurgica che bisognerebbe fare.

«Sì, dicon costoro, voi forse avete ragione; certo la società è mal costituita; bisogna che le cose cambino. La rivoluzione!?!.. forse.... Non dico di no.... ma dopo?»

– Dopo, rispondiamo noi, sarà la libertà più completa per gli individui, la possibilità di soddisfare tutti i loro bisogni fisici, intellettuali e morali. Abolite la proprietà e

l'autorità, e la società non essendo più basata come oggidi sull'antagonismo degli interessi ma invece sulla più stretta solidarietà, gli individui, sicuri del domani, non essendo più costretti a risparmiare e tesaurizzare per timore dell'avvenire, non si guarderanno più come nemici pronti a divorarsi l'un l'altro nella disputa d'un tozzo di pane, o per contendersi un impiego. Distrutte le cause di lotta e di rancore, l'armonia sociale si stabilirà.

Si determinerà anche, certamente, una specie di concorrenza fra i diversi gruppi, una emulazione verso il meglio, verso uno scopo ideale che diverrà sempre più ampio man mano che gli individui troveranno maggior facilità di soddisfare le loro aspirazioni; ma questa concorrenza ed emulazione saranno del tutto cortesi, poichè l'interesse mercantile, proprietario o governativo, non costituirà più un ostacolo, e i concorrenti ritardatari avranno sempre facilità di assimilarsi i progressi fatti dai loro concorrenti più fortunati.

Oggidi ciò che produce la miseria è l'accumularsi dei prodotti, che, riempiendo i magazzini, cagionano la disoccupazione e la fame per coloro che non troveranno lavoro finchè i prodotti accumulati non si esauriranno. È la dimostrazione più evidente dello stato anormale della società in cui viviamo.

Nella società voluta da noi, invece, più i prodotti saranno abbondanti, più sarà facile l'armonia tra gli individui, poichè questi non avranno bisogno di limitare i propri mezzi di esistenza; più si produrrà presto e si accelereranno i progressi della meccanica applicati al lavoro

produttivo che l'individuo dovrà fare, e più il lavoro stesso diverrà ciò che dovrebbe realmente essere, una ginnastica necessaria a esercitare i muscoli della persona.

In una società normalmente costituita, il lavoro deve perdere il carattere di pena e di sofferenza che ha acquistato, con l'intensificarsi, nella nostra società di sfruttamento. Deve, invece, non esser più che una distrazione, in mezzo a tutti gli altri lavori che gli individui faranno per proprio piacere, per studio, per soddisfare i bisogni del loro temperamento; ciò, per evitar di trasformarsi gradualmente in semplici sacchi digestivi, come non tarderebbe a divenir la borghesia se le fosse dato di consolidare il proprio dominio; come è avvenuto per una specie di formiche, incapace di nutrirsi da sè e che muore di fame quando non ha più schiave che le procurino da mangiare.

*

* *

«Sì, – ci replicano a questo punto i nostri avversari, – ciò che volete è molto bello; certo sarebbe il migliore ideale che l'umanità possa sperare dall'avvenire; ma non siamo punto sicuri che le cose andranno bene così come voi credete, che cioè i più forti non vogliano imporre la loro volontà ai deboli e che non vi saranno degli oziosi che vorranno vivere alle spalle di quelli che lavoreranno.

«Se non vi fossero freni per contenere la folla, chi vi

dice che, invece di essere un passo avanti, la rivoluzione non sia un ritorno indietro? E non pensate, che in caso di sconfitta, questa significherebbe un ritardo per le idee di venti, trenta, cinquanta anni e forse più?

«Se invece riuscirete vincitori, potrete impedire le vendette individuali? chi vi dice che la folla non strariperà e non sarete sorpassati da lei? – In un modo come nell'altro sarà lo scatenamento delle passioni bestiali, della violenza, delle forze più selvaggie e di tutti gli orrori dell'uomo decaduto nell'animalità.»

Noi replichiamo che, accentuandosi la crisi economica, la disoccupazione divenendo sempre più frequente, le difficoltà di vivere aumentando tutti i giorni e le difficoltà politiche aggravandosi progressivamente con gran terrore di quelli che «tengono le redini dello stato», noi camminiamo sicuramente verso questa rivoluzione che sarà prodotta dalla forza delle cose, che nulla potrà impedire e per la quale, quindi, abbiamo una cosa sola da fare, ed è di esser pronti a prendervi parte per giovare quanto meglio è possibile alle nostre idee.

Ma la paura dell'incognito è così forte e tenace, che, dopo aver riconosciute come logiche tutte le nostre obiezioni, dopo aver convenuto della verità di tutte le nostre deduzioni, c'è sempre qualche contraddittore che ritorna a dirci: «Sì, tutto ciò è vero; ma, forse, sarebbe meglio agire prudentemente. Il progresso avviene a poco a poco; bisognerebbe evitare l'azione brutale: forse è possibile persuadere i borghesi a fare delle concessioni!».

Certo, se avessimo a che fare con gente ignorante e in mala fede, che in fondo desiderino di non esser convinti, meglio sarebbe lasciar la discussione, e risponder loro con la parola di Cambronne piantandoli in asso. Disgraziatamente, fra quelli che parlano così ci sono anche persone di assoluta buona fede, che, per influenza dell'ambiente, dell'educazione e dell'abitudine autoritaria, crederebbero che il mondo finirebbe se dovesse sparire dall'orizzonte ogni vestigio di dominazione; e, non avendo altri argomenti da addurre, ritornano, senza accorgersene, alle prime obiezioni, non potendo creder possibile una società senza leggi, nè giudici, nè gendarmi, in cui gli individui vivessero insieme aiutandosi mutuamente invece di saltarsi l'un l'altro alla gola.

Che cosa rispondere a costoro?

Essi vogliono prove che la società potrà vivere così come noi la intravediamo!

Ma noi possiamo trarre qualche prova dalla logica dei fatti, dal paragone degli uni con gli altri, dagli argomenti che possiam trarre dalla loro analisi; prove palpabili però è impossibile averne. Solo l'esperimento potrà darcene, e questo esperimento non si potrà fare se non cominciamo prima con l'abbattere la società attuale.

Ora, non ci resta altro che dir loro:

«Noi vi abbiamo mostrato che la società attuale genera la miseria, crea la fame, mantiene l'ignoranza di tutta una classe di individui, – la più numerosa, – impedisce lo sviluppo delle generazioni, lasciando loro in eredità i pregiudizi e le menzogne che ha contribuito a creare e a

conservare.

Vi abbiamo dimostrato che l'organizzazione di questa società ha per scopo soltanto di assicurare lo sfruttamento della massa a vantaggio della minoranza dei privilegiati.

Vi abbiamo dimostrato come questo pessimo funzionamento sociale, – e così anche lo sviluppo di aspirazioni nuove in mezzo ai lavoratori, – ci conducono ad una rivoluzione. Che volete che vi diciamo di più?

Se dovremo batterci, che questo sia almeno per la realizzazione di ciò che ci sembra bello, di ciò che ci pare giusto.

Saremo vincitori o vinti? Chi può prevederlo? Se attendessimo per rivendicare i nostri diritti di esser certi della vittoria, potremmo aspettare la nostra emancipazione per dei secoli. Del resto non si comanda alle circostanze; sovente anzi sono esse che ci trascinano: tutto sta a prevederle e a non farsene travolgere. Una volta nella mischia, spetterà agli anarchici a spiegar tutta la energia di cui saranno capaci per trascinare, col proprio esempio, la massa con sé.

*

* *

Che nella rivoluzione che si prepara avvengano vendette individuali, ci sieno massacri, si faccian atti selvaggi, ciò è molto probabile e da prevedersi; ma che possiamo farci noi?

Non solo nessuno potrà impedirli, ma non si *dovrà*

impedirli. Se i propagandisti saranno sorpassati dalla folla, tanto meglio! Sarà bene che questa fucili tutti quelli che vorran fare del sentimentalismo! perchè se permettesse che si provochi una reazione, con la scusa di risparmiare qualche vittima, si potrebbe anche farlo per ostacolare lo slancio rivoluzionario, per impedire l'attacco contro istituzioni che devono scomparire, per risparmiare e serbare in vita ciò che dovrà essere distrutto. Una volta cominciata la lotta, il sentimentalismo non avrà più ragion d'essere; e la folla dovrà diffidare dei facitori di frasi e sbarazzarsi inesorabilmente di tutto ciò che si ponesse di traverso sulla sua via.

Tutto ciò che possiam fare noi, è di dichiarare fin da oggi che la scomparsa degli individui deve importar poco ai lavoratori; sono le istituzioni che bisogna attaccare; sono esse che bisogna minare, rovesciare e distruggere, non lasciarne sussistere alcun vestigio, e impedire che vengano ricostituite sotto altri nomi.

La borghesia è forte solo in virtù delle sue istituzioni e perchè ha saputo dare ad intendere agli sfruttati che anche loro sono interessati a conservarle; perchè ha saputo, un po' di buon grado e un po' con la forza, farne dei difensori a suo vantaggio. Ridotti a contare solo sulle proprie forze, i borghesi non potrebbero resistere alla rivoluzione; e come potrebbero averne la velleità? Dunque, gli individui non sono pericolosi di per se stessi.

Ma se, il giorno della rivoluzione ve ne fosse qualcuno che costituisse un ostacolo, sia pure egli rovesciato dalla tormenta; se si avranno delle vendette individuali,

tanto peggio per quelli che le avranno provocate. Bisognerà che i colpiti abbiano fatto molto del male perchè l'odio per la loro persona non scompaia con la distruzione della loro casta, con l'abolizione dei loro privilegi; tanto peggio per coloro che si ostineranno a difenderli. Le folle non vanno mai troppo in là; solo i caporioni possono credere il contrario, perchè, hanno paura delle responsabilità morali o effettive.

Non bisogna lasciarsi trasportare da uno sciocco sentimentalismo quand'anche il furore delle folle si scatenasse su teste più o meno innocenti³⁴. Per far tacere la nostra pietà basterà che pensiamo alle migliaia di vittime che divora giornalmente il Minotauro odierno a beneficio della borghesia ventripotente. E se ci sarà qualche borghese che finirà appeso a qualche fanale, accoppato a qualche angolo di strada, annegato in qualche fiume, dopo tutto non farà che raccogliere ciò che la sua classe aveva seminato. Tanto peggio per lui! Chi non è con la folla è contro di lei.

Per noi lavoratori la situazione è molto chiara; da una parte, – il presente, – la società attuale, col suo seguito di miseria, d'incertezza pel domani, di privazioni e di sofferenze senza speranza di migliorare; una società in cui soffochiamo, in cui il nostro cervello si esaurisce, in

³⁴ Grave ha ragione; pensare a far del sentimentalismo, quando si è nel folto della battaglia sarebbe puerile e pericoloso. Ciò non toglie che l'educazione libertaria e rivoluzionaria, prima della rivoluzione, non debba preparare gli animi a che la rivoluzione stessa riesca quanto più è possibile umana. (*Nota del traduttore.*)

cui dobbiamo ricacciare nel più profondo del nostro essere ogni sentimento di bellezza, di bontà, di giustizia e di amore; dall'altra parte, – l'avvenire, – un ideale di libertà e di benessere, di gioie intellettuali e fisiche, la completa espansione del nostro individuo.

La nostra scelta l'abbiamo già fatta. Checchè ne sia della rivoluzione futura, checchè ci avvenga, per noi non andrà mai peggio che nella situazione attuale. In un cambiamento non abbiamo nulla da perdere e al contrario tutto da guadagnare. La società borghese ci è di ostacolo; ebbene, rovesciamola. Tanto peggio per quelli che saranno travolti e schiacciati nella caduta; ciò sarà perchè si saran voluti mettere al riparo delle mura che noi demoliamo, e si saranno appoggiati ai tarlati puntelli dell'edifizio cadente. Quelli che vogliono salvarsi non hanno che mettersi dalla parte dei demolitori.

XXII.

Praticità delle idee anarchiche

«Le vostre idee sono molto belle in teoria, ma non sono attuabili; gli uomini hanno bisogno di un potere moderatore che li governi e che li costringa a rispettare il contratto sociale.» Tale è l'obiezione che ci rivolgono, come ultimo argomento, i partigiani dell'ordine sociale attuale, quando, dopo aver ben discusso, si è risposto a tutte le obiezioni e dimostrato che il lavoratore non può sperare alcun miglioramento sensibile alla sua sorte conservando gl'ingranaggi del sistema sociale odierno.

«Le vostre idee sono belle, ma non sono pratiche; l'uomo non è ancora abbastanza evoluto per vivere in uno stato così ideale. Per metterlo in pratica bisognerebbe che l'uomo fosse divenuto perfetto»; – aggiungono ancora molte persone sincere, ma che, deviate dalla educazione e dalla abitudine vedono tutto difficile e non sono a sufficienza convinti dell'idea, per lavorare alla sua realizzazione.

Poi, a lato di questi avversarî dichiarati e degli indifferenti che possono divenire nostri amici, c'è una terza categoria di individui, più pericolosi degli stessi avversarî dichiarati. Costoro fanno mostra di un grande entusiasmo per le idee; dichiarano altamente che non c'è nulla di più bello; che l'organizzazione sociale odierna non vale nulla e che deve scomparire davanti alle nuove

idee; che questo è lo scopo a cui deve tendere l'umanità ecc. ecc. Ma, aggiungono subito, queste idee non sono attuabili adesso; bisogna prepararvi l'umanità, farle capire i vantaggi di uno stato di cose tanto fortunato; e, col pretesto di essere pratici, cercano di rimettere sul tappeto i progetti di riforme che nei capitoli precedenti abbiamo dimostrati illusorî; perpetuano i pregiudizi attuali carezzando coloro a cui si rivolgono, e cercando di trar partito quanto più è possibile dalla situazione attuale a proprio vantaggio personale; e, ben presto, l'ideale scompare in loro per far posto ad un istinto di conservazione del presente ordine di cose.

Disgraziatamente è troppo vero che le idee, che son lo scopo delle nostre aspirazioni, non sono immediatamente realizzabili. Troppo infima è la minoranza che le ha comprese perchè abbiano un'influenza immediata sugli avvenimenti e sul cammino dell'organizzazione sociale. Ma è forse questa una ragione per non lavorare alla loro realizzazione?

Se si è convinti della loro giustezza, perchè non cercare di metterle in pratica? – Se tutti dicessero: «Questo non è possibile!» e accettassero passivamente il giogo della società attuale, è evidente che l'ordine borghese avrebbe ancora lunghi secoli di vita davanti a sè.

Se i primi pensatori che han combattuto la chiesa e la monarchia, per le idee liberali e l'indipendenza, ed hanno affrontato il rogo e il patibolo per professarle, avessero detto ciò riguardo al proprio ideale, noi saremmo ancora oggidì sotto il predominio del misticismo e dei

diritti feudali.

Se l'uomo oggiigiorno comincia a conoscere la sua origine e a liberarsi dei pregiudizî dell'autorità divina ed umana, ciò avviene perchè ci sono state sempre persone che non ci tenevano ad essere «pratiche» ma che, unicamente convinte della verità, hanno cercato con tutte le loro forze di farla penetrare dovunque potevano.

*

* *

Nel suo libro di innegabile valore, *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*,³⁵ il Guyau, in un capitolo splendido, sviluppa questa idea: «Colui che non agisce come pensa, pensa incompletamente». Niente di più vero. Quando si è ben convinti di una idea, è impossibile a chi la sente di non cercar di propagarla, di non tentar di realizzarla.

Quante volte si son viste scoppiare dispute fra amici per cose spesso futilissime, in cui ciascuno sosteneva la sua maniera di vedere, senz'altro movente che la convinzione che ciascuno ha di essere nel vero. Pure non costerebbe nulla, per far piacere a un amico, o anche per evitare di irritarlo, di lasciarlo dire senza approvazione nè disapprovazione; poichè ciò che egli dice è senza una reale importanza per le nostre convinzioni, perchè non lasciarlo dire? Si fa così nella conversazione, quando si tratta di cosa su cui non abbiamo alcuna idea formata;

³⁵ (Saggio d'una morale, senza obbligo nè sanzione). – Felix Alcan, éditeur, boulevard St. Germain, Paris. - Fr. 5.

ma non appena si mette in discussione un argomento su cui abbiamo una opinione decisa, anche se poco importante, ciascuno di noi vi si accalora e questionerebbe col migliore de' suoi amici per sostenere il proprio modo di vedere.

Ora, se si agisce così per delle futilità, quanto più grande dev'essere l'impulso a difendere le proprie idee, quando queste sono tali da interessare l'avvenire dell'intera umanità, l'emancipazione della nostra classe, la liberazione nostra e dei nostri figli!

Certamente, noi comprendiamo che non tutti possono portare la stessa forza di resistenza nella lotta, lo stesso grado di energia nel combattere le istituzioni attuali; non tutti i temperamenti e i caratteri hanno la stessa tempra. Le difficoltà sono così grandi, la miseria così dura, le persecuzioni così numerose, che si capisce bene come ci sia differenza di grado fra i varî sforzi, per la propaganda di ciò che è riconosciuto vero e giusto. Ma gli atti sono sempre in ragione dell'impulso ricevuto e dell'intensità della fede che si ha nelle idee. Spesso avviene di essere trattenuti da considerazioni di famiglia, di relazioni personali o del pane quotidiano che si può perdere; ma, qualunque sia la forza di queste considerazioni, se si ha coscienza di sè, non riusciranno mai a farvi sopportare in pace tutte le infamie che passano sotto i vostri occhi; viene il momento che si manda al diavolo ogni cosa per ricordarsi solo che si è uomini, e che il mondo sognato da voi è molto migliore di quello che siete costretti a subire.

Quegli che non è capace di alcun sacrificio per le idee che pretende di professare, significa che non ci crede affatto; si fregia del loro nome per ostentazione, o perchè a un dato momento esse sono di moda, oppure perchè pretende di giustificare col pretesto delle idee qualche suo vizio; guardatevi dall'accordargli la vostra fiducia, chè egli v'inganna. In quanto agli altri che cercano di profittare delle istituzioni attuali, dicendo di farlo per aiutare la propaganda delle idee nuove, costoro sono degli ambiziosi che ingannano l'avvenire per godersi in pace il presente.

È evidente dunque che le nostre idee non sono realizzabili immediatamente, – non abbiano alcuna difficoltà a riconoscerlo – ma lo diverranno per la energia che sapranno spiegare coloro che le hanno comprese. Più intensa e larga sarà la propaganda, più prossima sarà l'ora della realizzazione. Non è piegandosi alle istituzioni attuali che si può combatterle, nè nascondendo le nostre idee sotto il moggio, che le faremo germogliare.

Per combattere le istituzioni attuali, per lavorare all'avvenimento delle nuove idee, bisogna dunque avere energia; questa energia, solo una forte convinzione può darla. Dunque per trovare uomini risoluti a lavorare bisogna prima fare degli uomini convinti.

Le riforme, crediamo di averlo dimostrato, non sono dunque applicabili in modo veramente utile alla classe operaia; equivarrebbe quindi ingannare scientemente i lavoratori vantandone ad essi l'efficacia. D'altra parte, sappiamo che la forza delle cose costringerà inevitabil-

mente i lavoratori alla rivoluzione: le crisi, la disoccupazione, il progresso meccanico, le complicazioni politiche, tutto concorre a gettare i lavoratori sul lastrico e a spingerli alla rivolta per affermare il loro diritto alla vita. Ora, poichè la rivoluzione è inevitabile e le riforme sono illusorie, non ci resta che prepararci alla lotta; ed è questo che noi facciamo andando dritti al nostro scopo, lasciando agli ambiziosi la cura di crearsi privilegi e rendite con le miserie che pretendono di voler sollevare.

Solo, a questo punto ci sentiamo muovere ancora questa obiezione: «Se riconoscete, ci dicono, che le vostre idee non sono pronte per esser messe in pratica, non è forse un pretendere l'abnegazione della generazione presente a profitto delle generazioni future, il predicare oggi la lotta per un'idea di cui non potete garantire la realizzazione immediata?»

Noi non predichiamo affatto l'abnegazione, solo non ci lusinghiamo sui fatti e non vogliamo incoraggiare gli entusiasti ad illudersi. Noi prendiamo i fatti quali sono, li analizziamo, e constatiamo questo: c'è una classe che possiede tutto e non vuole lasciarci nulla, e dall'altra parte c'è una classe che produce tutto e non possiede nulla; non v'è altra alternativa per questa, che curvarsi vilmente innanzi ai suoi sfruttatori, aspettando servilmente che gettino loro un osso da rosicchiare, senza dignità alcuna, senza fierezza, senza alcun segno di carattere, – oppure ribellarsi ed esigere imperiosamente ciò che viene negato alle più umili richieste. Certo, per quelli che non pensano che a sè, per quelli che vogliono

godere ad ogni costo e non importa come, per costoro una tale alternativa non ha nulla di piacevole. A costoro noi consigliamo di piegarsi alle esigenze della società attuale, di cercar di farvi la cuccia, di non guardare dove mettono i piedi, di non aver scrupolo di schiacciare quelli che daran loro noia lungo il cammino. Ma questa gente non ha nulla a che fare con noi.

*

* *

Invece, a coloro i quali pensano che non saranno veramente liberi se non quando la loro libertà non intralcerà più quella degli altri, anche se più deboli; a coloro che non saprebbero essere felici se non sapendo che i loro godimenti non han costato lacrime ad alcun diseredato, ad essi noi diciamo che non v'è abnegazione alcuna da parte di chicchessia nel riconoscere che per emanciparsi bisogna lottare.

Noi constatiamo questo fatto materiale che solo la applicazione delle nostre idee può liberare l'umanità; spetta a questa il decidere, se vuole emanciparsi in una volta sola, interamente, oppure se dovrà esser sempre una minoranza privilegiata a profittare dei progressi che si vanno compiendo, a spese di coloro che muoiono di fatica producendo per gli altri.

Saremo noi forse, che vedremo rifulgere l'aurora della liberazione? Sarà la generazione presente, oppure la futura, o più tardi ancora? Non ne sappiamo nulla, e non ce ne occupiamo. Saranno coloro che avranno avuto ab-

bastanza energia e cuore e risoluzione di voler esser liberi, quelli che sapranno arrivarvi.

XXIII.

La verità senza frasi

Il linguaggio che noi abbiamo tenuto nell'ultimo capitolo è certamente tutto il rovescio di quello che tengono i partiti politici, in cui si promettono mari e monti di meraviglie, e secondo cui la più infima riforma dovrebbe guadagnare addirittura il paradiso terrestre per coloro che l'avessero appoggiata. Ma noi, che non speriamo ed attendiamo nulla dai ciechi entusiasmi della massa, noi che vogliamo che il popolo sappia condursi da sè, non dobbiamo far propaganda di illusioni. Per dar più forza al nostro pensiero, più efficacia alla nostra azione, bisogna veder nettamente la via che dobbiamo percorrere, guardarci da ogni illusione, sbarazzarci di ogni pregiudizio che ci farebbe fare falsa strada.

Le nostre idee non saranno rese applicabili che dall'energia spiegata nel propagarle e dalla loro diffusione fatta da quanti le avranno comprese. Il successo dipende dalla forza che metteremo a servizio della rivoluzione; ma se non l'impieghiamo subito, questa forza, se non cerchiamo di passare, d'un tratto, dalla teoria alla pratica, bisogna riconoscere che ciò avviene a causa di molti ostacoli che ce l'impediscono. Se le nostre idee fossero immediatamente realizzabili, noi non saremmo in alcun modo scusabili del non tentarne la messa in pratica. Ora, qualunque sia o sieno queste difficoltà, si tratta di sor-

montarle ed eliminarle, e non di negarle.

E, del resto, se facciamo la propaganda, è appunto per tentar di far entrare le nostre idee nella pratica, perchè se fossero immediatamente realizzabili la forza sola delle cose basterebbe.

Bisogna abituarci a vedere le cose freddamente, a non più ostinarci a guardare a traverso lenti d'ingrandimento l'oggetto dei nostri desideri, e con lenti di rimpicciolimento l'oggetto dei nostri timori. Noi cerchiamo la verità ed essa soltanto. Se ci illudessimo, inganneremmo anche gli altri, e ci toccherebbe cominciar daccapo la rivoluzione.

Generalmente i nostri contraddittori ci obiettano la impraticità delle nostre idee solo quando sono a corto di argomenti; e dobbiamo confessare che questa obbiezione è sempre imbarazzante, non in sostanza, ma nella forma; perchè nella società attuale le nostre idee sembrano, infatti, una utopia.

È assai difficile a chi non ha spinto mai lo sguardo al di là della società attuale giungere a comprendere che si possa vivere senza governo, senza leggi, senza poliziotti, nè autorità di qualsiasi specie, senza moneta nè altro valore rappresentativo – mentre si stenta tanto ad andare d'accordo nella società presente, in cui pure le leggi sono incaricate ed hanno lo scopo di facilitare le relazioni.

A quest'obiezione non possiamo rispondere con fatti alla mano, poichè ciò che pensiamo è ancora allo stato di sogno. Possiamo citare le tendenze che ha l'umanità,

e numerare i saggi in piccolo di regime libertario che avvengono in seno alla società; ma comprendiamo che tutto ciò riesce poco a persuadere lo spirito prevenuto di colui, le aspirazioni del quale non vanno al di là di un miglioramento di ciò che esiste!

Negare l'obiezione? – Ciò sarebbe far come lo struzzo che nasconde la testa sotto l'ala per non vedere il pericolo; l'obiezione sussisterebbe sempre. Rispondere con sofismi? – Ma allora ci caccерemmo in un vicolo chiuso, da cui ci sarebbe impossibile uscire se non con altri sofismi. Ma da questi giochetti, le idee non possono mai guadagnar nulla. Se vogliamo elucidare le idee ed essere pronti a rispondere a tutte le obiezioni, dobbiamo pensare a tutti gli argomenti che possono esserci opposti, suscitargli anzi noi stessi, per potervi rispondere del nostro meglio. Ma, innanzi tutto, dobbiamo cercare di essere chiari e precisi e non spaventarci della verità vera, poichè è lei che noi cerchiamo. Poichè affermiamo che le nostre idee si basano sulla verità, dobbiamo dimostrarlo ricercandola in tutto e da per tutto.

*

* *

Riconosciamo certamente che questo modo di parlare non è fatto per sedurre le folle o per sollevare le masse, e qualche compagno potrebbe anzi accusarci di gettare nelle nostre file lo scoraggiamento, la disperazione, non nascondendo abbastanza i lati deboli della nostra teoria.

Questo rimprovero non potrebbe essere frutto che di

un ultimo rimasuglio dell'educazione degli altri partiti politici. Perché promettere ciò che non dipende da noi il mantenere, e, per conseguenza render possibile antecedentemente una reazione che si rivolgerebbe contro il nostro ideale

Se noi fossimo un partito politico desideroso di arrivare al potere, potremmo fare alla gente una quantità di promesse, per esserne portati in auge; ma, in anarchia, non è così: noi non abbiamo nulla da promettere, nulla da domandare, nulla da regalare. E quando i nostri contraddittori ci obiettano l'impossibilità delle nostre idee, – dopo aver loro esposto i fatti che dimostrano la tendenza dell'umanità verso l'anarchia, non ci resta più che ritornare a dimostrare gli abusi cui dan luogo le attuali istituzioni, la falsità delle basi su cui queste riposano, l'inanità delle riforme con cui si vuole addormentare le masse; e porre daccapo la alternativa in cui ci troviamo tutti: o continuare a subire lo sfruttamento e la prepotenza, o ribellarci. E ciò, dimostrando che la buona riuscita della rivoluzione dipenderà dalla *forza di volontà* che si metterà a realizzare ciò che si riconosce buono. Ecco il lavoro che dobbiamo fare; tutto il resto dipende dagli individui e non da noi.

Noi non siamo, proprio, partigiani, – per nostro conto, almeno, – della propaganda fatta con l'aiuto di grandi frasi ad effetto, sonore o sentimentali; poichè queste incitano gl'individui a sperare in una realizzazione immediata, che non è possibile. Costoro vengono tutto fuoco e fiamme alla propaganda, credendo di toccare il cielo

col dito, e, non vedendo poi nessun risultato, lo scoraggiamento li invade, e, uno dopo l'altro, si ritirano dal movimento e scompaiono senza che se ne sappia più nulla. Quanti ne abbiamo visti venire in mezzo a noi, nei gruppi anarchici, da molti anni a questa parte, pieni di focose intenzioni e che volevano niente meno rovesciare, come Sansone, le colonne del Tempio! Dove sono andati a finire oggi tutti quanti?

Nostro ideale è di fare un lavoro meno grandioso, meno brillante, ma più durevole. Lungi dal cercar di prendere gli individui dal lato del sentimento, cerchiamo convincerli invece e soprattutto con la logica e la ragione. Non vogliamo con questo dire che sieno da disprezzarsi quelli, il cui merito consiste a prendere gli individui dalla parte del sentimento; a ciascuno lasciamo il compito suo secondo le sue opinioni e il suo temperamento. Ma invece di cercare dei *credenti*, noi vogliamo fare dei *convinti*.

Bisogna che tutti quelli che vengono a noi, alla propaganda, conoscano bene tutte le difficoltà che li attendono, perchè sieno pronti a combatterle, senza lasciarsi scoraggiare ai primi ostacoli lungo il cammino segnatosi. Lunga ed ardua si presenta la strada agli occhi nostri; prima di mettersi in viaggio occorre misurar bene la propria volontà e i propri muscoli, poichè gli ostacoli saranno purtroppo contrassegnati dal sangue delle vittime; nelle imboscate lungo il cammino cadranno molti dei nostri, e le tappe saran marcate da cadaveri. Quelli che non hanno coraggio, rimangono pure indietro; essi

sarebbero d'impaccio nelle file dei combattenti.

Un altro pregiudizio, che ha molto credito fra gli anarchici, è quello di considerare la massa come una pasta malleabile, che si può dirigere come si vuole e di cui non c'è da preoccuparsi. Questo pregiudizio proviene dal fatto che, quelli che sono andati un po' più avanti degli altri si credono una specie di profeti e molto più intelligenti della comune dei mortali. «Noi faremo fare questo alla massa, la trascineremo con noi fino al tal punto ecc. ecc.» Veramente quelli che parlano così non parlerebbero diversamente, se fossero tanti dittatori. È un modo di considerare la massa, che dobbiamo al nostro passato autoritario.

Non vogliamo con questo negare l'influenza delle minoranze sulla folla; anzi è perchè siamo convinti dell'efficacia della loro azione che noi ci agitiamo tanto. Solo siamo convinti che, in tempo di rivoluzione, la sola influenza che gli anarchici potranno esercitare sulla massa, sarà quella dell'azione: mettendo le proprie idee in pratica e predicando con l'esempio, solo a tal prezzo si potrà trascinare la folla. Ma, bisogna essere ben convinti che, malgrado tutto, gli atti di energia non agiranno sulla massa se non in quanto ne sarà stata preparata in essa la comprensione, con una propaganda chiara e precisa, che riceverà anche lei una spinta maggiore, per l'impulso delle idee precedentemente accettate. Ora, se sapremo fare la propaganda delle nostre idee, la loro influenza non tarderà a farsi sentire; ciò però a condizione che le abbiamo sapute elucidare e renderle comprensibili.

Solo così avremo una maggiore probabilità di prendere qualche parte alla trasformazione sociale. Non avremo allora a temere di non esser seguiti; dovremo, al contrario, paventare fortemente gli ostacoli che ci saranno opposti da coloro che si considerano oggi come capi.

In tempo di rivoluzione, i precursori sono sempre sorpassati dalle folle. Propaghiamo dunque le nostre idee, spieghiamole, delucidiamole, riesaminiamole daccapo, se occorre, e non temiamo mai di guardare in faccia la verità. Una propaganda fatta così coscienziosamente, lungi dall'allontanare gli aderenti dalla nostra causa, contribuirà efficacemente ad affezionarle tutti coloro che hanno sete di giustizia e di libertà.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE

- I – L'idea anarchica e suo sviluppo
- II – Individualismo e solidarietà
- III – Troppo astratti
- IV – L'uomo è cattivo?
- V – La proprietà.
- VI – La famiglia.
- VII – L'autorità
- VIII – La magistratura
- IX – Il diritto di punire e la scienza
- X – L'influenza dell'ambiente
- XI – La patria
- XII – Il patriottismo delle classi dirigenti
- XIII – Il militarismo
- XIV – La colonizzazione
- XV – Non vi sono razze inferiori
- XVI – Perché siamo rivoluzionari
- XVII – Idee e metodi
- XVIII – Rivoluzione e anarchia
- XIX – Inefficacia delle riforme
- XX – Inefficacia delle riforme (*seguito*)
- XXI – E dopo?
- XXII – Praticità delle idee anarchiche
- XXIII – La verità senza frasi